

«... dove la visione bidimensionale pur s'aggroviglia di piani puramente mentali negli intrichi delle linee che riempiono i vuoti delle forme più plastiche dei poliziotti-parà con le loro divise tutte uguali; dove le macchie più ampie e i segni più sottili si mescolano in un lusso prestigioso e crudele della forma, quasi ad attuale ricordo e trasposizione di certa ferocia espressionistica [...]; dove, in ultimo, l'immagine tutta si risolve entro l'inquietante purezza delle forme e si fa più implacabilmente plausibile quant'è più formale-mentale la sua trama».

Floriano De Santi
(commento all'immagine di
Bruno Rinaldi, *Piazza Vittoria*...)

Tullio Clementi
Marcellino

prefazione di
Ernesto Cadenelli e Mino Bonomelli

introduzione di Marco Fenaroli e Domenico Ghirardi

postfazione di Giancarlo Maculotti

Archivio storico
"Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani"
in collaborazione con il
Circolo culturale "Guglielmo Ghislandi"

Il protagonista, l'autore e gli editori ringraziano Luisa Moleri, Michele Gazich e Giorgio Cordini per il prezioso componimento musicale sulla vicenda narrata in queste pagine, dal titolo "Cevo 3 luglio 1944".

Hanno partecipato alla registrazione del brano anche Alessandro Adami, Denise Pisoni, Alessandro Ducoli. Il compact disc che fa parte integrante del libro contiene anche una versione strumentale di "Bella ciao", arrangiata ed eseguita da Giorgio Cordini, tratta dal cd "Disarmati".

L'immagine in copertina: *Piazza Vittoria: sciopero unitario per i contratti (1963)*, di Bruno Rinaldi, è tratta dal libro *Storia disegnata della Camera del Lavoro di Brescia*, Coop. "Venerdì 13", 1982.

ISBN XXXXXXXXXXXXXXXXX

Prima edizione: marzo 2009

© 2009 GAM Editrice - Rudiano (Bs)

© Archivio storico "Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani"

Via F.lli Polonari, 20 - Brescia

Tel. 030.3729269

E-mail: archiviostorico.cdlt@bs.lomb.cgil.it

Proprietà letteraria e artistica riservate.

Riproduzione anche parziale vietata.

SOMMARIO

Prefazione	p. 11
Introduzione	p. 13

La montagna

Prologo	p. 15
Per “un posto al sole”	p. 18
Il fuoco	p. 20
La “sacra famiglia”	p. 23
La Valsaviore	p. 28
Carbone nero e “carbone bianco”	p. 33
I cantieri idroelettrici	p. 35
Una “Topolino” amaranto come metafora	p. 38
Una Valle senza storia politica?	p. 40

La ferriera

Brescia	p. 45
Le origini dell’ «anomalia bresciana»	p. 48
Marcellino	p. 50
Da piazza Vittoria a Canton Mombello	p. 52
Il miracolo economico	p. 54
La scuola come emancipazione	p. 57
Volante rossa	p. 59
Riverberi milanesi	p. 61
Disciplina, sudore e sangue	p. 62
Il Sessantotto bresciano	p. 65
Ogni verga un fascio?	p. 69
Prima che il gallo canti	p. 71
La fabbrica come luogo della creatività	p. 74
Chi cavalca il conflitto?	p. 76
Un sindacato a tutto campo	p. 78
Si riaprono i cancelli dell’Om	p. 81

Piazza della Loggia e dintorni	p. 82
Il cinema popolare, ovvero, Gian Butturini	p. 86
Verso la colata continua... e oltre	p. 89
“Unità e lotta”, alias, Chirone	p. 90
La Giustizia: dalle portinerie ai reparti	p. 92
E venne il tempo dei “tondinari”	p. 93
L’inizio della fine	p. 88
Ai ferri corti	p. 97
Uno sguardo dalla finestra accanto	p. 101
Concetto “borbonico e reazionario”	p. 102
Una spinta che viene da lontano	p. 104
La tabaccheria di via Milano	p. 106
Di male in peggio	p. 108
La ritorsione	p. 109
I segni della sconfitta	p. 112
Nella tana di Kafka	p. 114
Domeniche di passione	p. 117
La colata continua	p. 120
Un’imprevedibile botta di generosità	p. 123
Colombine dal cielo	p. 124
Il canto del cigno	p. 127
Una breve retrospettiva	p. 129
Uno spiraglio in Tribunale	p. 133
Le “Forche caudine”	p. 134
Cipputi, la carta (quasi) vincente	p. 136
“I due cioccolatai”	p. 138

Il paradiso perduto

Intermezzo in alta quota	p. 141
Arrivano i russi	p. 144
Onde d’acciaio	p. 146
La forza dell’umiltà	p. 150
Il lupo perde il pelo	p. 154

Il prezzo della visibilità	p. 156
La guerra tra i poveri	p. 159
La classe operaia non va più “in paradiso”	p. 161
Acciaio, alta finanza e occasioni mancate	p. 164
Gli uomini e le idee	p. 169
La Signorina Effe	p. 172
A volte ritornano	p. 175
Prete operai	p. 177
La furia di Bonanni	p. 180
Un disperato grido di dolore	p. 183
Lotta di class... action	p. 186
Bandiere e diritti	p. 190
Universalità dei diritti	p. 192
Rappresentanza e rappresentazione	p. 194
Gli strumenti del mestiere	p. 197
Sindacalismo di classe	p. 200
La “nuova” Brescia	p. 202
Risorgimento valligiano	p. 204
Nostalgico (e improbabile) ritorno	p. 209
Reperti da Museo	p. 214
Il ritorno delle streghe	p. 215
Fumo, fango e ricordi	p. 220
Postfazione	p. 223

una storia... senza confini

I frammenti di cronaca e di storia raccolti in questo libro confermano quanto sia labile il confine fra la dimensione individuale e le vicende collettive. Marcellino è la Valle Savio, il fascismo e la resistenza, la fabbrica e le lotte operaie; luoghi e fatti che si incrociano con la famiglia, con gli amici, con i compagni di lavoro e di lotta.

Tanti possono ritrovarsi e riconoscersi in Marcellino, nella narrazione dei frammenti di quotidianità e nella ricostruzione delle tante e diverse stagioni del sindacato e della politica. Attraverso questi richiami possiamo inoltre vivere il presente con la medesima voglia di ri/cominciare, di ri/partire salendo un sentiero che combina fatica e soddisfazione, emozione e concretezza.

Un libro privo di epilogo nonostante l'età del protagonista. Il Sindacato Pensionati, attraverso Marcellino e i tanti che lo animano, è testimone ed interprete di una storia che continua, che aggiunge un nuovo capitolo, segnato da quelli precedenti ma altrettanto originale ed inedito nel suo svolgimento. La lotta partigiana, quella operaia e la lotta del pensionato segnano le epoche, aiutano a dare il giusto peso agli avvenimenti, ma soprattutto permettono di misurare la solidità e la resistenza di quel filo che le unisce. Un filo che combina la militanza di ieri nella Fiom con la militanza di oggi nello Spi di Brescia e che ha nella Cgil la sua ispirazione, il senso e la ragione. Un filo che va da Cevo a Brescia, dal fascino rigoroso della montagna alla fabbrica dove il padrone materiale è diverso da quello morale.

Quando si sale una vetta, l'inesperto escursionista immagina che sia la più alta e che una volta raggiunta abbia terminato la sua impresa. In realtà, quella vetta ce ne mostra altre ed altrettanto difficili e insidiose.

Nella loro bellezza, ma anche nelle difficoltà a raggiungerle sta lo stimolo, la voglia di ricominciare, mettendo in conto anche qualche battuta d'arresto, forte di valori universali non scambiabili e che segnano chi come Marcellino sta da una parte, quella parte che fa degli altri, innanzitutto i più deboli, parte di sé e della sua vita.

Ernesto Cadenelli e Mino Bonomelli
Spi-Cgil di Brescia e di Valcamonica-Sebino

un “piccolo grande uomo”

Marcellino: un compagno al quale non si può non voler bene per la gentilezza dei modi, per la disponibilità offerta anche a chi chiede oltre il consentito, per la dedizione alla causa.

Tullio Clementi ne descrive i percorsi, intrecciandoli con quelli della sua fabbrica, con quelli del suo paese, con quelli del suo sindacato. Ne esce un libro denso di scene, storie, vicende che percorrono molti decenni del novecento bresciano.

Da questo lavoro escono con nettezza le fatiche e le asprezze della lotta della classe operaia contro lo sfruttamento: anche agli occhi di quanti hanno a cuore, insieme alla concordia tra chi lotta per la giustizia sociale, un rapporto civile con gli avversari.

Il problema che, per poter diventare civile, la convivenza ha bisogno della sconfitta dell'arroganza e della sopraffazione. Queste ultime non sono mai mancate, attingendo persino alla violenza per tenere in scacco la volontà ed il desiderio di riscatto dei dipendenti.

Queste forze violente sono riemerse con la globalizzazione, ma, per un breve arco di tempo, sono state sopite: per il tempo nel quale a Marcellino ed ai suoi simili è riuscito di realizzare i propri scopi, gli obiettivi individuati.

In questa storia, che è la storia di molti, si intrecciano le vicende della Valsaviore con quelle della Atb, quelle di Cevo con quelle di via Milano.

Vicende complicate, nelle quali non si disperdono l'orgoglio e la retitudine morale del protagonista, di questo piccolo grande uomo.

Marcellino coagula, non è mai in mostra, ma assume sempre ruolo nelle fasi critiche.

Clementi non poteva non far ruotare dentro la storia le storie della sua Valle, essendo Marcello uomo della Valle Camonica, come altri che hanno “illustrato di sé” la storia sociale e politica della provincia e del suo capoluogo.

Clementi li gioca contro, perché contro in effetti si ritrovarono: il merito dell'autore è quello di avvicinare i piani delle loro esistenze, là dove lo scontro li ha fatti incontrare, per il controllo della fabbrica.

La Cgil, la Fiom stanno sullo sfondo, ogni tanto entrano con irruenza: deve essere così che accade ai lavoratori ed alle lavoratrici di misurarsi con il Sindacato.

Emerge chiaramente come occorra che, invece, molto spesso debbano arrangiarsi: è nella autonomia dei lavoratori che può sopravvivere l'idea di sindacato, vale a dire nel darsi la legge da se stessi.

Scorrendo le vicissitudini di questo “reparto” della classe operaia bresciana si capisce bene che il sindacato non sostituisce l'impegno individuale, non supplisce alla debolezza d'animo: può offrire riferimenti, sostenere, dare riferimento, ma nello scontro duro è la moralità degli operai quella che regge, oppure no.

Marcellino definisce la consistenza del proprio prestarsi alla causa in relazione con gli altri compagni di lavoro, mantenendo un proprio profilo individuale.

È attraverso questi percorsi che quella classe operaia, quella formazione politica e sindacale, è stata la spina dorsale di una intera città; pur minoranza ha esercitato un'influenza decisiva nel delinearne il profilo morale.

Sono gli operai che rispondono alla strage di Piazza Loggia, che prendono parola e ruolo nei Consigli di Quartiere sulle trasformazioni e sul futuro della città, che entrano, dopo aver fatto le 150 ore, nel sistema scolastico, che sconfiggono integralismo e conservatorismo su divorzio ed aborto, che respingono il terrorismo brigatista.

È stato vero, per una stagione politica, che rispondere alle domande della classe lavoratrice significava saper rispondere alle esigenze di fondo della società ed al bene comune: dipese da un irripetibile amalgama di desiderio di libertà e di riscatto sociale, non teorema di astratto pensiero, ma incarnazione di aspirazioni profonde, filtrate da una umanità vissuta che ogni giorno sapeva confrontarsi dentro gli strumenti di democrazia sindacale e politica.

Vale il merito, come oggi si dice, ma vale molto l'idea che si ha di sé e della funzione che si può svolgere nella storia della propria fabbrica, del proprio paese, della propria città.

Marco Fenaroli e Domenico Ghirardi

(segretari della Cgil di Brescia e di Valcamonica-Sebino)

La montagna

Prologo

Cevo, piccolo comune di probabile origine medievale,¹ a mille e cento metri di quota sulle pendici del Pian della Regina, con i suoi oltre duemila metri di escursione altimetrica (dai circa seicento di Andrista ai quasi tremila del Re di Castello), è sicuramente uno dei pochi comuni di montagna in cui la gente scende per andare verso la collina, senza sconfinare.

L'unica bizzarria simile a questa della Valsaviore, in tutta la Valcamonica, la possiamo ammirare nell'Altopiano del Sole dove, fino al 1962 quando nacque il giovane comune di Piancogno (che avrebbe accorpato le frazioni di Cagno, Piamborno e Annunciata), i cittadini di Borno scendevano dai mille metri del capoluogo fino al fondovalle sulla destra dell'Oglio, per la vendemmia, dalla quale avrebbero ricavato uno dei migliori (e pochi) vini dell'intera Valcamonica...

Una "collina", quella di Cevo, che comprende la piccola frazione di Andrista, appena sopra l'antico borgo di Cedegolo, ma anche l'ampia distesa di prati, cascine e fienili sulla sponda destra del torrente Poggia.

Un triangolo di terra fertile, ad un quarto d'ora di buona gamba (e buon fiato) dal capoluogo: un triangolo di terra incuneato tra il nucleo abitato di Andrista, l'altra piccola (ma non tanto da non poter essere divisa a metà con il comune di Saviore) frazione di Fresine² ed il *Coran dè la panèra*, oggi dominato dall'imponente Croce del Papa, quasi che la bella cappelletta dell'Androla, affrescata dal pittore bergamasco Antonio Brighenti verso il finire del diciannovesimo secolo, fosse ormai inadeguata ad esorcizzare il

1 Ma non è da escludere che la Valsaviore sia stata abitata fin dall'antichità, come testimonierebbero «l'ascia di bronzo e i due aghi crinali individuati nel 1910 nei pressi del lago d'Arno, oltre a incisioni rupestri...», Maria Stefania Matti, *Fresine. Appunti e memorie per la storia di una Comunità*, La Cittadina, 2005.

2 «Il perché e a quando risalga la spartizione della frazione di Fresine non è desumibile dai documenti rimasti, certo è che al tempo del catasto austriaco (1852) risulta già giurisdizionalmente divisa fra Cevo e Saviore», M. S. Matti, *cit.*

pericoloso influsso delle sottostanti *büse dè le strie*.³

Su quella panoramica balconata dell'Androla, dove oggi si affollano gli ammiratori della Croce, nel 1923 una dozzina di socialisti, guidati dall'ex "ardito" Giacomo Comincioli⁴ e dal giovane Luigi Scolari, detto "Caraco" (lo ritroveremo nel corso di questo lungo "viaggio"), armati soprattutto di coraggio e sentimento della libertà, lanciarono un'estrema sfida al nascente regime, sparando «sei colpi a testa con fucili "modello 91" contro un convoglio ferroviario imbandierato coi vessilli del littorio, transitante tra Forno Allione e Cedegolo».⁵

Alcuni di questi temerari si andranno poi ad intruppare nell'ormai consolidato regime, altri si perderanno nelle pagine non scritte della cosiddetta storia minore, mentre altri ancora li ritroveremo vent'anni più tardi nelle fila di quella 54^a Brigata Garibaldi che si sarebbe formata e ambientata sulla fascia alta dei fienili, verso le malghe d'alta quota, dove i fascisti, non riuscendo a catturare i partigiani avrebbero compiuto stragi impuniti di civili inermi...

Quell'ampia e fertile distesa di prati e cascine della fascia a valle di Cevo, di cui abbiamo già detto, fino verso gli anni Sessanta del Novecento si prestava ottimamente alla fienagione, ma anche alla coltivazione di patate, castagne, noci, granturco, prugne e perfino uva, il *clinto*, un'uvetta dagli acini piccoli come bacche di mirtillo, con la quale c'era chi riusciva a ricavarne una sorta di vinello, aspro e leggero...

«... E quando puzzi di letame è più difficile che senti cantare gli inni di gloria. Ma poi, quando le piante crescono puoi mangiare e anche bere, se hai avuto l'accortezza di piantare anche la vite...».⁶

Al centro di quel cuneo di terra, in una conca irrigata copiosa-

3 Grotte delle streghe.

4 Medaglia d'argento al valor militare per un'audace azione che porterà alla conquista di cima Zigolon (gruppo Adamello) nella notte del 15 maggio 1918, Giacomo Comincioli cadrà sul fronte russo, con i gradi di maggiore degli Alpini, il 15 dicembre 1942.

5 Mimmo Franzinelli, *La "Baraonda". Socialismo, fascismo e resistenza in Valsavioire*, Grafo, 1995, pag. 39.

6 Dario, Franca e Jacopo Fo, "Attenti all'anarchico di stato".

mente dall'*aiva forta*⁷ che sorge poco più in alto, e dove sul finire dell'ultimo secolo si sono scoperti «alcuni importanti reperti che fanno pensare a una vasta area che dall'Androla porta alla località Molinello, come ad un grande luogo di culto e di osservazione astronomica»,⁸ fino ai primi anni del secondo dopoguerra hanno vissuto, per sei mesi l'anno, buona parte dei numerosi componenti delle famiglie Gozzi, nella cui cascina, fra le altre varie cianfrusaglie, erano preziosamente conservati, in modo ordinato e sempre pronti all'uso per ogni evenienza, perfino alcuni mazzetti di erbe curative di molteplici varietà. Poco più in là, sui terrazzati e pianeggianti *cap dé Tesa*, nelle lunghe notti di luna piena ballavano le streghe, in un *sabba* vanamente esorcizzato dalle bronzee campane della romanica chiesetta di San Sisto.

Più giù, ancora, nella piccola frazione di Andrista, il mostruoso *Basalisc* fa tuttora la sua annuale apparizione, nella notte dell'Epifania, «l'unica grande cerimonia conservata in età contemporanea e risalente almeno al terzo millennio a.C.», scrive Franco Bontempi, prima di aggiungere che «la permanenza di un rituale di cinquemila anni fa resta ad onore degli abitanti di Andrista, ma conferma anche la profondità delle tradizioni preistoriche nonostante la volontà distruttiva del cristianesimo e, in particolare, della Controriforma».⁹

Sul capostipite della famiglia Gozzi gioverà infine ricordare un raro e significativo aneddoto. Si racconta, dunque, che tal Pietro Gozzi, in uno dei suoi frequenti viaggi di ritorno dalla pianura, dov'era sceso col carro al traino di un robusto cavallo per scambiare castagne e patate con farina, mentre risaliva la sponda del lago d'Iseo venne fermato da due ceffi, le cui intenzioni si palesarono subito per quel che intendevano essere.

Una questione vitale, quindi, sul cui esito soltanto il lago sarà

7 Acqua ferruginosa.

8 Silvano Danesi, in *Il sentiero etrusco celtico. Zimilina, Molinello, Androla*, pag. 3.

9 Franco Bontempi, *Storia della Valsaviore*, Unione dei Comuni della Valsaviore, 2005, pag. 120.

discreto e muto testimone, e Pietro Gozzi continuerà il suo viaggio verso casa con il prezioso carico, che avrebbe assicurato un altro svernamento per l'intera famiglia.

D'altra parte, anche giù sulle rive del lago tutto avrebbe continuato a svolgersi con la consueta, imperturbabile vitalità.

«C'era una festa nei dintorni. Carri tirati da piccoli cavalli magri e vigorosi riconducevano a casa le ragazze agghindate a festa, pettinate come statue antiche, il nodo infilato da lunghi spilli d'argento e fiori naturali tra i capelli. Gli uomini venivano a cavallo, sull'asino o a piedi. La strada era occupata per intero da questa gente allegra, dalle ragazze trionfanti, dagli uomini un po' eccitati dal vino e dall'amore...».¹⁰

Qualche generazione più tardi, uno dei lontani discendenti di Pietro Gozzi, entrerà nella 54^a Brigata Garibaldi con lo pseudonimo di "Feroce" (ma sulla sua reale "ferocia" i lettori avranno certamente modo di ricredersi in... corso d'opera).

Un altro, Innocenzo, ormai avanti con gli anni, finirà i suoi giorni nel campo di concentramento di Mauthausen, per non aver fornito informazioni adeguate (che molto probabilmente non conosceva neppure) sui partigiani della Valsaviore.

Da un altro ceppo, infine, nascerà *Marcellino*, il nostro Virgilio in questo pindarico viaggio tra la Valcamonica e la pianura bresciana.

Per "un posto al sole"

Felice Gozzi, dopo aver «servito con fedeltà ed onore» ed essere stato messo in congedo illimitato nell'agosto del 1933, viene richiamato alle armi nell'aprile del 1935, nell'imminenza dell'avventura africana contro l'impero etiopico (colpevole, secondo la propaganda di regime, di molestie e razzie verso i possedimenti italiani nelle confinanti colonie dell'Eritrea e della Somalia). Avventura che sarebbe esplosa nell'autunno dello stesso anno.

Un richiamo alle armi che non sortirà alcun effetto perché, come leggiamo sul foglio matricolare, Felice Gozzi è già «in co-

10 George Sand, *Lucrezia Floriani (Un romanzo sul lago d'Iseo)*, San Marco, Esine.

lonia, in Africa Orientale quale operaio» e, quindi, viene «considerato in licenza straordinaria».

Una meta, quella dell’Africa Orientale, condivisa da molti altri concittadini della piccola vallata, come scrive Maria Stefania Matti nel citato libro su Fresine: «Nel 1935 dal comune di Valsaviore¹¹ partì alla volta dell’Abissinia un folto gruppo di soldati e operai militarizzati, in tutto 113 uomini; fra questi alcuni erano fascisti di credo sicuro, molti altri invece aderirono all’impresa semplicemente perché spinti dalle cogenti ristrettezze economiche».¹²

«E promettevano paludi sì ma senza bisce, montagne sì ma senza strapiombi, oceani da varcare sì ma senza onde, vacche sì ma senza letame... E viaggi comodi su navi bellissime e colorate e veloci... E la gente sognava, sognava e partiva...».¹³

Richiamato nel novembre del 1940, Felice Gozzi verrà nuovamente esentato dal servizio militare «perché residente in Albania».

Quest’ultima colorita espressione, “residente in Albania”, fa il pari con la precedente, “in colonia”, nel senso che anche in Albania, come già in Africa Orientale (inseguendo suo malgrado il progetto di un regime alla demenziale ricerca di “un posto al sole”), Felice Gozzi ci deve andare per tirar su l’ormai numerosa famiglia. Oltre a Bernardo (che diventerà “Marcellino” solo dopo una lunga serie di vicissitudini), infatti, nasceranno presto anche Lucia e Fausto.

Se ne può quindi dedurre che tra un “soggiorno” nel Corno d’Africa ed un altro nel Paese delle Aquile, l’operaio Felice Gozzi abbia avuto qualche possibilità di rientro a casa, così come alcuni sprazzi di ricordo del giovane Bernardo, nato nel 1937, lasciano supporre qualche breve rientro anche dalla lunga migrazione in Albania: «... eravamo sotto la casa del cappellano, sotto il *raolt*,

11 In epoca fascista i due comuni della Valsaviore (Cevo e Savio) vengono riunificati, come già in un precedente periodo dell’occupazione austriaca, sotto il nome della valle stessa.

12 Maria Stefania Matti, *cit.*

13 Gian Antonio Stella, *Odissee*, Corriere della Sera, 2004.

andavamo a messa, io gli davo la mano, ha incontrato qualcuno e mi ricordo solo che lo ha salutato... Un'altra volta, eravamo andati giù nella stalla di suo cognato, il marito di zia Rosina, e ricordo che parlavano di bastimento, "io prendo il bastimento", diceva... e un'altra volta, ancora, quando mi ha dato una sberla sulla mano perché avevo morsicato un pezzo di formaggio alla maniera di un topolino...». ¹⁴

Gli unici ricordi del padre rimasti indelebili nella memoria del giovane Bernardo (che d'ora innanzi, anticipando alcuni futuri sviluppi, inizieremo a chiamare Marcellino). Non lo rivedrà più. Nel settembre del 1943 «i cevesi Domenico Casalini e Felice Gozzi, schieratisi dopo l'armistizio a fianco dei partigiani albanesi», perderanno la vita «impugnando le armi contro le formazioni tedesche». ¹⁵

Dopo un'attesa interminabile – ma forse si trattava solo di due o tre anni – ad Orsolina Cervelli, rimasta sola con tre figli di sei, quattro e tre anni da crescere, verrà assegnata una misera pensione di guerra, tanto misera e inadeguata che neppure integrata con il modesto salario per il lavoro di serva a Brescia potrà evitare il doloroso smembramento della famiglia.

Il fuoco

Il 3 luglio del 1944, di buon'ora, Marcellino viene svegliato dalla mamma, che comincia a vestirlo in modo esagerato rispetto alla stagione: «due o tre paia di calze – ricorda –, maglie..., "perché tutto quello che hai indosso non brucerà", mi diceva». E adesso scappa!

«Alte fiamme si levarono sopra le abitazioni e il paese si trasformò in un enorme rogo, mentre donne, bimbi e anziani cercavano una via di scampo, stringendo al petto i pochi oggetti strappati alle distruzioni ed al saccheggio». ¹⁶

14 Testimonianza raccolta da Tullio Clementi il 7 agosto 2007, a Cevo.

15 *La Baraonda*, Cit., pag, 81.

16 *La Baraonda*, Cit., pag, 167.

Il ragazzo si avvia, giù per la *Vià de la rasega*, la piccola mulattiera di campagna che porta verso la segheria, ma fatti pochi passi, appena sotto *Ca' de Gòs*,¹⁷ viene fermato da un milite armato che gli chiede, in dialetto («ecco perché – dirà – so che non erano tedeschi»), dove sta andando: «Vado a mungere la capra», risponde, e giacché il milite non aggiunge altro, sempre un po' guardando continua a scendere.

Dopo aver percorso il breve tratto pianeggiante che costeggia da un lato i piccoli orticelli appena fuori paese, e dall'altro, sulla sinistra, l'alto muro di sostegno della colonia dei Gesuiti, Marcelino supera anche la paura di quel grosso fucile in mano al milite e scende l'ultimo tratto ripido di mulattiera verso la segheria. Giù, dove la *Vià de la rasega* incrocia la provinciale in terra battuta che porta a Fresine, c'è un gruppetto di altri ragazzini, e c'è Natalina “de Gòs”, una cugina di suo padre, che cerca di trattenerli accanto a sé, perché nel frattempo alcuni militi («sembravano dei ragazzi», ricorda Marcellino), armati e in tuta mimetica, stavano scendendo da un camion appena giunto da Fresine.

Mentre i giovani fuggiaschi di Cevo ripiombano in preda a nuovo sgomento, Natalina si inginocchia sulla dura massicciata, pregando di sparare a lei ma di risparmiare i bambini...

«Dopo un po', ma non ricordo quanto tempo fosse trascorso, ci siamo trovati schierati, con Natalina e due militi davanti, nel mezzo noi ragazzini e poi tutti gli altri militi a chiudere il gruppo. Ci hanno accompagnati su per la *Vià de la rasega* fino al cancelletto in legno dal quale si entrava nel recinto dei Gesuiti, che verso mezzogiorno ci hanno dato qualcosa da mangiare. Nel pomeriggio è arrivata molta altra gente del paese, e ho ritrovato ancora mia mamma, con mio fratello e mia sorella... E da lì vedevo il paese che bruciava»...¹⁸

17 Ancora oggi, il piccolo agglomerato di case all'estrema periferia sud-est del paese viene chiamato “Cantù de Gos”, a significare come fosse abitato prevalentemente dai diversi nuclei familiari dei Gozzi.

18 L'episodio relativo alla fuga dal paese ormai in fiamme verrà raccontato, più di sessant'anni dopo, anche a Giorgio Cordini, che ne ricaverà il testo per una canzone sull'incendio di Cevo.

E un altro ragazzo, il dodicenne Cesare Bazzana, li vedrà passare più tardi da Andrista, i militi, sulla via del ritorno a valle dopo la distruzione del paese, e li ricorderà come degli *sbindacc*,¹⁹ carichi di oggetti e viveri saccheggianti nelle case date poi alle fiamme...

Nella stessa mattinata, l'ormai deserta strada provinciale per Fresine viene attraversata anche dal fratello maggiore di Natalina, Domenico Gozzi, che dopo essersi aperto un varco a colpi di fucile mitragliatore nella morsa che stringeva il paese,²⁰ scenderà correndo, per quanto gli fosse possibile correre con due pallottole in corpo, nell'intento di cercare rifugio verso la familiare conca di *Mulinel*, dove avrà sede per un breve periodo anche il Comando della 54^a Brigata Garibaldi, nei giorni successivi all'incendio del paese. Non tarderà però a rendersi conto di quanto e come la zona fosse ancora troppo esposta al rischio di rastrellamenti e, quindi, scenderà fino al torrente Poggia, che attraverserà per risalire il versante opposto, cercando riparo per la notte in un fienile abbandonato, dove «i suoi compagni lo ritrovarono l'indomani, svenuto a causa delle forti perdite di sangue».²¹

Aveva ancora con sé un'ormai inservibile bomba a mano, risparmiata nel momento del bisogno, in centro al paese, perché i militi contro i quali avrebbe dovuto essere lanciata erano pericolosamente vicini ad una giovane mamma con la sua bambina in braccio. Il partigiano "Feroce" riuscirà tuttavia a rimettersi in sesto e riprendere la lotta armata...

Di lì a qualche anno, quando gli verrà riconosciuta la medaglia di bronzo, un sottufficiale dei Carabinieri di Cevo porterà personalmente la notizia in casa alla moglie Giuseppina, con parole che verranno ricordate e commentate a lungo con amara ironia: «Signora, il Governo ha regalato una medaglia a suo marito».

19 Straccioni.

20 «... notai Domenico Gozzi che sparava quanto più poteva in località Castello [...]. "Feroce" ha sparato fino a quando il fucile è diventato incandescente, poi fu ferito ad un braccio...», testimonianza di Angelo Galbassini in *La Baraonda*, Cit., pag. 169.

21 *La Baraonda*, Cit., pag. 166.

La “sacra famiglia”

Non ci soffermeremo più di quanto non sia strettamente necessario sul percorso attraverso il quale si consumerà, nella seconda metà degli anni Quaranta, il doloroso smembramento della famiglia.

Lucia viene ospitata da una coppia di Darfo fin dai giorni successivi all’incendio di Cevo, «perché i parroci dei due paesi, nell’ambito delle prime urgenti iniziative a sostegno dei sinistrati, avevano stabilito che il comune di Darfo, essendo fra quelli che avevano maggiori possibilità, grazie soprattutto all’Ilva, dove lavoravano circa duemila operai, si sarebbe impegnato per l’accoglienza di alcuni dei bambini più bisognosi per almeno tre mesi».²²

Lucia si troverà quindi, con una trentina di altri bambini, nella piazzetta dietro la chiesa di Darfo per essere scelta, e le toccherà la famiglia, senza figli, di un impiegato dell’Ilva.²³ Alla fine, tutti questi bambini finiranno in casa di una qualche famiglia agiata di Darfo, dove rimarranno ben oltre i tre mesi.²⁴

Fausto entrerà in un collegio per orfani di guerra a Brescia,²⁵ nel 1947, mentre Marcellino, benché giovanissimo, avrà il non lieve onere di contribuire al sostentamento della famiglia. Cosa che farà, diligentemente, attraverso una forma singolare e piuttosto inedita di lavoro, strettamente connesso alle diverse fasi di ricostruzione del paese.

Un lavoro attraverso il quale emerge anche il dirompente confronto fra due generazioni, a cavallo tra le devastazioni della guerra. Felice Gozzi, come la maggior parte degli operai nei paesi

22 Testimonianza raccolta da Tullio Clementi il 7 agosto 2007, a Cevo.

23 «Erano trenta o trentacinque, li hanno caricati sulla corriera qui davanti alla casa comunale, li hanno caricati così com'erano, un po' come quelli della Bielorussia che arrivano adesso, sono arrivati giù nella piazza dietro la chiesa, a Darfo, e lì ognuno ha scelto chi voleva...», *ibidem*.

24 «L'impegno era quello di tenerli tre mesi, finiti i tre mesi non è venuto su nessuno, sono stati giù tutti più di tre mesi, chi cinque, chi sei, chi un anno, chi tre, chi quattro, chi... E mia sorella è capitata in una casa dove non avevano figli, è rimasta lì...», *ibidem*.

25 La sede del Collegio era in via Bazziche.

della Valsaviore, dove le case sono costruite prevalentemente in granito,²⁶ era un ottimo scalpellino, capace non solo di riquadrare le pietre da costruzione in modo tale da ridurre al minimo l'uso di calce e cemento come legante, ma anche di inciderle per la realizzazione di architravi ed altri ornamenti per gli ingressi delle abitazioni meno povere; il figlio Marcellino, con due suoi coetanei, Daniele e Bortolo, per quasi tutta la seconda metà degli anni Quaranta andrà a rovistare nell'enorme discarica verso la Valle dei Mulini, a pochi passi da casa sua (sfuggita alla devastazione dell'incendio perché ai margini del paese), in cui venivano gettati gli scarti di materiale inerte recuperato nella demolizione delle case bruciate e non più riutilizzabile come materiale da costruzione, per recuperare il pietrame di "granito" che avrebbero poi spezzettato con una mazza fino a farne della ghiaia minuta («li rompevamo prima con una mazza che pesava più di noi, poi con una mazzetta più piccola li frantumavamo fino a farli diventare piccoli come uova») da vendere al *Misergia*,²⁷ il fruttivendolo che dal fondovalle saliva a Cevo e Savio una volta alla settimana col suo carretto, trainato dal mulo, con un po' di frutta e verdura, e al ritorno la riportava a valle carico di quel pietrame che giù alla Scianica avrebbero macinato assieme agli scarti di marmo recuperati altrove. Con quegli scarti di granito e marmo, opportunamente "amalgamati" con malta di cemento, si fabbricheranno le mattonelle di "graniglia" per i pavimenti delle case più modeste.

E quella di "spaccapietre" non sarà neppure l'unica attività dei tre intraprendenti ragazzi, perché in estate si dedicheranno pure alla raccolta dell'assenzio selvatico, che il solito *Misergia* avrebbe poi venduto alla farmacia di Cedegolo per farne decotti e medicine.

Col ricavato di quel lavoro, quindi, i ragazzi saranno un prezioso ed insostituibile aiuto in famiglia, per far fronte alle più incalzanti necessità: «Prendevamo poche lire, non ricordo quante,

26 In realtà si tratta di diorite, la roccia di cui è composto prevalentemente il massiccio dell'Adamello, che viene detta anche "granito dell'Adamello".

27 Un soprannome (miseria) dal quale non è difficile intuire il genere di mercanzie trasportate sul carretto.

ma ricordo che mia mamma era contenta quando arrivavo a casa con quelle poche lire, ed io ero felice per aver fatta contenta mia mamma»...²⁸

Poche lire con le quali si possono acquistare anche un paio di scarpe per le “grandi” occasioni, così che quando Marcellino – che soffre di qualche disturbo agli occhi – scende con la mamma a piedi fino a Cedegolo, per farsi visitare dall’oculista (o magari anche solo per barattare, nel giorno di mercato, la capra che sta diventando piuttosto avara di latte), possono fermarsi poco prima del paese per nascondere in una cavità del muro a ridosso della strada, sotto Andrista ed ormai in vista dell’abitato di fondovalle, i *söpèi*²⁹ e gli *sgalber*³⁰ (che avrebbero sicuramente ritrovato al ritorno), ed entrare in paese con le scarpe, che in tal modo sarebbero durate molto più a lungo...

Il resto della spesa sarebbe andato sul “libro del *Pi de Gòs*”, il negozio di alimentari e mercerie gestito da un cugino di suo padre, Pietro Gozzi: un “libro” della spesa che veniva rilasciato a tutte quelle famiglie che non erano in grado di pagare al momento dell’acquisto, ma che avrebbero saldato a fine stagione, col rientro degli operai dai cantieri edili di alta montagna o della Svizzera. Il libro della spesa di Ursula (che, come tutti gli altri, veniva conservato soltanto dal debitore), sarebbe stato pagato di lì a qualche anno, col primo salario mensile di Marcellino...

Verso la fine degli anni Quaranta Marcellino, la cui destinazione avrebbe dovuto essere, come per molti altri suoi coetanei (nessuno dei quali, comunque, uscirà con la tonaca da prete), il seminario di Albino, sentendosi mancare la propensione allo studio non meno che la “vocazione” religiosa, s’impunterà più di quanto non gli fosse consueto, e andrà a finire nel collegio della Sacra Famiglia, a Orzinuovi, dove rimarrà per ben sei anni.

«Ma chi racconterà l’intimo sgomento, per un ragazzo di provincia, mal nutrito, in una squallida cameretta di città, nella definitiva rinuncia alla fede nell’immortalità dell’anima?».³¹

28 Testimonianza raccolta da Tullio Clementi il 23 aprile 2008, a Brescia.

29 Zoccoli di legno, usati soprattutto dalle donne.

30 Rudimentali scarpe con la suola in legno.

31 Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, Mursia, 1981.

«Un anno – racconta – mi han chiesto se preferivo andare a lavorare nei campi, piuttosto che a scuola. Ho accettato volentieri, soprattutto perché mi mettevano sul trattore. L'anno dopo è venuto in collegio Mino Martinazzoli (non era ancora avvocato), che abitava ad Orzinuovi, ed ha proposto di anticipare le lezioni scolastiche al mattino, così che si poteva andare a lavorare nei campi senza rinunciare all'educazione scolastica».

Tuttavia non mancheranno neppure altri brevi momenti di svago, come quelli offerti dalla musica: «Il maestro Ratti, di Orzinuovi, veniva in collegio a insegnarci la musica ed a suonare vari strumenti, così che avevamo costituito una banda composta da una ventina di elementi e in alcuni giorni di festa come il 25 aprile, il Primo maggio e il 4 novembre andavamo a Soresina a suonare, oppure venivamo chiamati a Orzinuovi, ai funerali delle persone più importanti del paese. E queste uscite dal collegio erano una gioia per noi, anche perché sentivamo i commenti della gente che diceva: “Guarda gli orfanelli dell'Andreana, senti che bravi, come suonano bene”». ³²

L'episodio più toccante, però, ricorda ancora Marcellino, «è stato quando siamo andati al castello di Soncino a suonare la prima parte della “Traviata” e, cimentandoci in assolo, col clarinetto, io e il mio amico Donato Capuzzi ci sentivamo il cuore non meno veloce delle dita».

Né la bravura del maestro Ratti né i lusinghieri commenti della gente di Orzinuovi (e neppure la contaminazione verdiana), comunque, riusciranno ad essere “galeotti” quanto lo fu il libro (e la storia di Ginevra e Lancillotto, naturalmente) per Paolo e Francesca, perché nonostante il tentativo di mettere insieme «un complessino per andare a suonare nelle balere, con i miei amici Pietro Gozzi³³ ed il “Mora”, che poi farà il maestro nella banda comunale di Cevo», alla fine «non se ne fece nulla»... Fra i componenti della “banda” di Orzinuovi, soltanto il trombettista (che «andava

32 Testimonianza di Marcellino, scritta nel maggio del 2008.

33 Si noterà la ricorrenza piuttosto frequente del nome Pietro, fra il casato dei Gozzi. Quest'ultimo, figlio di Innocenzo, oltre che amico e coetaneo, è anche parente di Marcellino, come abbiamo già visto.

a suonare il “silenzio” il 4 novembre») Aldo Bertelli, «dopo aver lavorato per un po’ all’Om, diventerà un maestro di musica, fino a dirigere la banda comunale di Castegnato»...³⁴

Con i tre figli così “sistemati”, Orsolina può cominciare a fare qualche timido progetto per il futuro e, quindi, dopo aver traslocato a Brescia, si mette “a servizio” dalla professoressa Ines D’Ippolito, dove ci rimarrà per quasi trent’anni, «io stesso, quando sono uscito dal collegio, andavo lì da loro a mangiare, nella casa di questa insegnante che viveva sola...».

Nei primi anni il giorno di riposo settimanale verrà dedicato ai figli, a turno: una settimana a Darfo per Lucia, una settimana a Brescia, in via delle Bazziche, per Fausto ed una settimana alla Sacra Famiglia di Orzinuovi (dove si rifornirà anche di uova fresche grazie ad una sua ex compagna di lavoro nelle risaie), per Bernardino.

Per l’uscita anticipata dalla “Sacra Famiglia” bisognava pagare il... pedaggio, ché l’ospitalità era “gratuita” solo nella misura in cui gli ospiti si mettevano a disposizione per il lavoro nei campi; quindi Marcellino è costretto in collegio fino a diciott’anni, come previsto dal... contratto.

Il collegio cittadino per orfani di guerra dove stava Fausto, invece, non prevedeva alcun vincolo per cui, appena affrancato definitivamente dalla “Sacra Famiglia”, Marcellino chiederà alla mamma di far uscire senza indugio il fratello, «che una fetta di polenta – dice – la mangeremo comunque»...

Ma ci vorrà ancora più di un decennio prima che comincino a emergere le condizioni degli Istituti di assistenza per i minori, quando, «all’inizio del 1966 va sulle prime pagine dei quotidiani il Rifugio Maria Assunta in Cielo, aperto a Prato dal cappuccino Padre Leonardo»,³⁵ dove «vivono allo stato brado orfani, trovatelli, figli di emigranti e di prostitute, picchiati anche molto duramente [...], malnutriti e alloggiati come polli nelle stie, senza una qualsiasi assistenza sanitaria»...³⁶

34 Testimonianza di Marcellino, scritta nel maggio del 2008.

35 Guido Crainz, *Il Paese mancato*, Donzelli, 2007, pag. 114.

36 Guido Nozzoli, *Gli abusi dei Celestini...*, in *Il Paese mancato*, cit.

Ritorna spesso in quel di Cevo, Marcellino, dove l'estate aiuta le zie materne a falciare il fieno e l'autunno a spargere il letame nei prati, a Zimilina.

«Campi grattati con sudore, poderi secchi ed infruttuosi, ripe erbose divorate da impetuosi torrenti, “ronchi” – martoriati da smottamenti e slavine – da lavorare portando sulla schiena gerli stracolmi di terra e di letame...».³⁷

A Brescia, invece, frequenta i mercati generali, di via Lattanzio Gambara, «dove c'erano dei fruttivendoli un po' anziani che andavano a caricare la frutta con la carretta, ed io ne aiutavo uno a trainarla fino in corso Garibaldi... Di quelle sgobbate!».

Su a Cevo, intanto, lo zio Pietro, fratello di suo padre, segue assiduamente i lavori e le pratiche burocratiche per la costruzione della nuova casa che, pur beneficiando del contributo statale per i disastri di guerra,³⁸ dovrà essere affittata per lunghi anni, relativamente all'unico piano abitabile, per far fronte all'ingente debito residuo.³⁹

Nel frattempo ha inoltrato la domanda di assunzione all'Atb come orfano di guerra, e nell'estate del 1955 è ancora a Cevo per il lavoro stagionale nei prati delle zie, quando riceve un'attesa e gradita comunicazione: «Mi aspettavano in Aib, per cominciare il lavoro». Entrerà in fabbrica nel novembre del 1955, e ci rimarrà per quasi ventotto anni.

La Valsavioire

La migrazione a Brescia non impedirà comunque a Marcelli-

37 Oliviero Franzoni in AA.VV., *Verso il dizionario toponomastico camuno. Un esperimento in valle di Savioire*, Parco naturale dell'Adamello, 1999.

38 La contrada “de Gòs” era stata risparmiata dalle fiamme, e quindi anche le due stanzette in cui abitava la famiglia di “Barnardi”, ma Felice, che in accordo coi fratelli s'era assunto l'impegno di tenere in casa anche il vecchio padre, aveva da poco acquistato un altro pezzo di casa poco più sopra, verso piazza “de Maròc”, e quella verrà bruciata prima ancora di poter essere abitata dai nuovi proprietari.

39 Vent'anni più tardi, quando si tratterà di suddividere le porzioni fra i tre fratelli, Orsolina proporrà di assegnare a “Barnardi” la parte abitabile senza spendere soldi, perché «essendo il più vecchio ha lavorato di più e la busta paga l'ha sempre consegnata in casa», testimonianza di Marcellino, scritta nel maggio del 2008.

no di conservare il ricordo delle “sue” montagne come luoghi di piacevoli escursioni giovanili e di continuare a frequentarle, con vecchi e nuovi amici, mentre per la maggior parte dei suoi convaligiani rappresenteranno soprattutto il duro ambiente di lavoro.

In quei grandi cantieri di montagna dove da quasi un secolo, ormai, si mettono le briglie al prezioso “carbone bianco” che da millenni scendeva libero dalle pendici dell’Adamello verso la pianura bresciana, trasfigurandola in una piccola e fertile *mesopotamia* morbidamente adagiata tra l’Oglio e il Chiese, le genti della Valsaviore mangeranno pane e ingoieranno *pusiera*⁴⁰ per intere generazioni. Fatto salvo l’intervallo forzato nella parte cruciale del Ventennio, quando il fascismo coltiverà ben altre e più bellissime ambizioni.

Su quelle montagne, dove carpentieri, muratori e scalpellini avevano intagliato e lavorato i grossi tronchi di larice e di abete rosso e la dura diorite (il “granito della Valsaviore”) per allestire i cantieri e, quindi, costruire la diga del lago d’Arno e la centrale di Isola, il primo grande impianto idroelettrico della Valcamonica (e probabilmente uno dei più grandi d’Europa), prima di essere obbligati a costruire trincee sui passi d’alta quota e poi a viverle per oltre tre anni indossando la sempre più logora divisa dei Savoia, su quelle montagne gli operai della Valsaviore, e con loro altre centinaia di operai della Valcamonica, ritorneranno solo verso la fine degli anni Quaranta quando, dopo dure lotte politiche e sindacali, riapriranno finalmente i cantieri per la costruzione ed il completamento delle grandi opere idroelettriche.⁴¹ Vi rimarranno per oltre un decennio, per ritornarci ancora, sul finire degli anni Sessanta, con l’avvio dei lavori per i grandi impianti idroelettrici di San Fiorano e, dopo un breve intervallo, quelli di Edolo, prima

40 Dal francese *poussière*, la polvere di silice che riempirà i sanatori di silicotici.

41 La situazione si sbloccò solo dopo le elezioni del 1948, in seguito all’accordo nazionale sottoscritto il 7 agosto di quell’anno dal Governo e dalle imprese elettrocommerciari [...]. Nell’accordo rientrava anche la costruzione di tre impianti in Valcamonica: 1) canale Sonico-Cedegolo, 2) serbatoio del Pantano d’Avio (entrambi da parte della Edison), 3) canale di derivazione Esine-Pisogne (Società Ilva), Mimmo Franzinelli, *La Valcamonica nella ricostruzione (1945-1953)*, Circolo culturale Ghislandi, 1983, pag. 405.

di dover impugnare un'altra volta la valigia, perché la terra di Val-saviore non offre altro. Nulla più (o forse meno, perché i "pochi gelsi" sono scomparsi perfino dalla memoria) di quanto censiva già il Rizzi nella seconda metà dell'Ottocento:

«Il suolo produce patate, orzo, ottimo frumento, segale, castagne, grano turco e fieno; non vi fanno difetto i pascoli e i boschi; nella frazione di Andrista sono anche alcuni vigneti e pochi gelsi. Le api vi sono coltivate con abbastanza buon esito; vi si vedono indizi di ferro, misto a rame, e vi scaturiscono tre sorgenti d'acque semitermali, che conservano costantemente un calor naturale...».⁴²

Una valle povera, dove la differenza fra il possedere e il non possedere i "mezzi per la produzione del reddito" è molto labile, quasi impercettibile, come ricorda e racconta Giacomo Biondi (che sarebbe diventato *Jacumì de la Posta* dopo il ritorno dalla prigionia in Germania), parlando delle sue antiche transumanze, quando «la mattina di buon'ora raggiungevamo Darfo e ci fermavamo sotto il ponte dell'Oglio. Poi, durante il giorno, arrivavamo a Pisogne e ci recavamo in pascoli già previsti, perché bisognava far brucare le pecore in vista del passaggio del lago, poiché sulla riviera non c'era la possibilità di pascolare...».⁴³ Una famiglia, quella di *Jacumì*, «che aveva 5 o 6 capi di bovini più il gregge», quindi «una famiglia che stava bene, come si diceva una volta», tanto che «un anno sono andato anche a scuola, giù, mentre altri ragazzi, specialmente quelli a "famei", erano sempre fuori con il gregge. E il più delle volte trattati anche male...».⁴⁴

Condizione che toccherà anche al giovane Giacomo, costretto, con il fratello, a cercarsi un posto di "famei", di famiglia, presso «un padrone di Pezzo», in alta Valcamonica, «perché poi è venuta la crisi e anche noi abbiamo avuto i nostri problemi...».⁴⁵

42 Bortolo Rizzi, *La storia della Vallecamonica*, Editore e Stampatore Fausto Sardi-
ni, 1974.

43 Giacomo Biondi, «'l famei», intervista a cura di Giorgio Zandrini, in *Cevo Notizie*, aprile 1995.

44 *Ibidem*.

45 *Ibidem*.

Tuttavia non verranno mai meno i presupposti di quella profonda solidarietà sociale che renderà possibile il formarsi ed il sopravvivere dei primi nuclei di Resistenza proprio in questa piccola e povera valle, come ricorderà il partigiano Matteo Galbassini: «Il nostro rapporto con la popolazione era ottimo, per forza, se il novanta per cento di noi erano figli del paese tutti avevano il padre, la madre, la zia, il cugino, gli amici, che ci davano tutte le informazioni, tutti gli appoggi necessari, se no non si poteva resistere a quelle condizioni...»⁴⁶

All'inizio degli anni Settanta, grazie al concorso di tre eventi imprevedibili e... provvidenziali, anche per gli operai della Valsaviore si apriranno i cancelli dell'OM bresciana. E nei dintorni della sempre meno suburbana via Milano si andrà diffondendo sempre più l'inconfondibile parlata della Valsaviore: un dialetto un po' camuno e un po' bergamasco, con forti e significative contaminazioni del *gaj*, l'antico e quasi universale linguaggio dei pastori.

La parabola esemplare di quei due decenni successivi al secondo conflitto mondiale può essere efficacemente rivista anche attraverso la vicenda dell'ex partigiano garibaldino, *Feroce*: muratore prima della guerra, nell'immediato dopoguerra farà per un breve periodo il carrettiere, trasportando soprattutto sacchi di farina ed altri viveri di prima necessità dalla stazione ferroviaria di Cedegolo fino in Valsaviore, quindi, quando inizierà la ricostruzione del paese, acquisterà un vecchio camion per il trasporto, sempre dalla stazione di Cedegolo, di materiali da costruzione (mattoni, cemento e sabbia), ma gli mancherà la necessaria determinazione (la "ferocia", potremmo dire) per farsi pagare, ed alla fine dovrà salire al cantiere del Pantano per pagare i debiti e crescere i quattro figli. Riprenderà poi a fare il camionista, ma alle dipendenze di un'impresa valtellinese di autotrasporti.

46 Matteo Galbassini, in "Io la ricordo così", intervista a cura di Vladimir Clementi, in *Cevo Notizie*, cit.

Lo seguirà anche l'intera famiglia, moglie e quattro figlioletti in età scolare, salvo poi rientrare di lì a pochi mesi (a dorso d'asino su per la mulattiera tra Andrista e Cevo, ch  l'alluvione s'era ingoiata anche un buon tratto di strada),⁴⁷ perch  uno sradicamento di tal fatta non   certo cosa da metabolizzare a cuor leggero.

Non lo subir  a cuor leggero neppure Marcellino, lo sradicamento dalla Valsaviore, anzi non lo subir  affatto. Ritorner  da ragazzo, per aiutare le zie in campagna e soprattutto per ascoltare i racconti dello zio partigiano, *Caraco* (lo abbiamo gi  visto sul colle dell'Androla mentre manda avvertimenti a colpi di fucile "91" al convoglio imbandierato dai fascisti), che gli fornir  anche i primi rudimenti sull'ambiente della fabbrica, lui che in fabbrica non ci sarebbe mai entrato, sull'esistenza del sindacato e delle Commissioni interne. Ritorner  frequentemente da adulto, in Valsaviore, e ritorner  soprattutto da pensionato.

E sar  soprattutto grazie al suo costante impegno che la Cgil instaurer  una sorta di appuntamento annuale, il 3 luglio, con il paese simbolo della Resistenza garibaldina e della barbarie nazifascista nel Bresciano. Impegno che poi si amplier  sensibilmente, verso altre iniziative altrettanto apprezzabili, come l'importante appuntamento annuale dell'antifascismo in alta Valcamonica, il raduno delle Fiamme Verdi in Mortirolo, nella prima domenica di settembre, al quale la Cgil bresciana non far  mai mancare la sua concreta presenza.

Questa fugace "zumata" sull'et  della vecchiaia (ammesso che anche uno come Marcellino possa invecchiare) per dire che la stessa battaglia di determinazione, tanto "partigiana" quanto avulsa da ogni forma di settarismo (e non avrebbe potuto essere altrimenti, per uno la cui vicenda umana   stata forgiata in modo

47 Nel settembre del 1960, «a circa sei chilometri da Cedegolo, in localit  Desna, tra Andrista e Fresine, la strada che l'Amministrazione provinciale aveva terminata proprio nell'estate del 1960,   crollata per pi  di duecento metri, con cedimenti di due-tre metri e profonde spaccature e crepe... L'isolamento non riguarda soltanto la Valsaviore dalla Valcamonica, ma anche di alcune frazioni (Fresine, Isola, Valle, Ponte, etc...) tra di loro e con i comuni di Cevo e Saviore», Giacomo Sebastiano Pedersoli, *La lunga alluvione (1960)*, Edizioni Toroselle, 1992.

tanto drammatico e indelebile dalla Resistenza albanese, prima ancora che da quella italiana) per dire che lo stesso Marcellino lo vedremo sempre impegnato “da una parte sola”, per dirla con il titolo dell’autobiografia in cui un segretario della Fiom, Pio Galli, raccontando la propria vita, dalla lotta partigiana nelle brigate Garibaldi fino all’autunno caldo e oltre, rivivrà anche il suo brusco arrivo alla Fiom bresciana:

«Per un mese feci il giro delle principali fabbriche e conobbi i compagni che si erano ritirati sull’Aventino: Walter Giori dell’Atb, Enzo Maccarini ed Ezio Maccarinelli dell’Om, Tanghetti della Tlm, Sabati e Zoli della Beretta, parecchi altri di cui mi sfuggono i nomi. Mi fecero gli auguri, ma restavano in disparte. “Stiamo a vedere”».⁴⁸

Pio Galli, il giovane segretario della Camera del lavoro di Lecce al quale, nel novembre del 1957, era toccato il doloroso privilegio di tenere il comizio al posto di Giuseppe Di Vittorio, colpito dal malore improvviso che lo avrebbe portato rapidamente alla morte...

Carbone nero e “carbone bianco”

Tributaria di quella Valcamonica in cui già «le legioni romane trovano forni fusori alimentati dalle miniere locali e dalle selve di ceduo dove i “dannati ad metalla” scavano il prezioso minerale di lega» – come dirà Ugo Calzoni nella relazione al seminario sulle malattie da polveri nel novembre del 1983 – e dove ancora nella seconda metà dell’Ottocento «l’estrazione del minerale la troviamo in preda a metodi veramente antidiluviani», con «fanciulli di 7-8 anni [che] devono trasportare sul dorso ad uno ad uno quella quantità di minerale onde sono capaci», aggiunge lo stesso Calzoni citando Giuseppe Zanardelli, la Valsavioire non possiede né giacimenti significativi né officine per la lavorazione del minerale, fatte salve le eccezioni rappresentate da poche e modeste «miniere di rame a Savioire, di piombo e argento a Cevo e Malon-

48 Pio Galli, *Da una parte sola*, Manifestolibri, 1997, pag. 115.

no»,⁴⁹ come scrive Giancarlo Maculotti, citando Gabriele Rosa, la piccola «fucina di Andrista, destinata a fabbricare chiodi»,⁵⁰ che «diventa pegno per operazioni finanziarie della famiglia Panzerini» e verrà poi acquistata dalla famiglia Paroletti «verso la fine degli anni trenta dell'Ottocento»,⁵¹ le altrettanto piccole fucine di Fresine, dove esisteva pure un forno fusorio, e poi giù, verso Cedegolo, dove la valle del Poggia «scendendo rabbiosa e rumoreggiante mette in moto parecchie officine e magli per la produzione di assili e cerchi per ruote...».⁵²

Tuttavia, benché povera del prezioso minerale ferroso, e quindi priva di forni e fucine per le relative lavorazioni, la Valsaviore contribuirà, suo malgrado a volte, in misura rilevante al funzionamento degli opifici camuni, attraverso la fornitura dell'energia: il carbone da legna (perché il «bosco ceduo» di cui parla Calzoni tipico del fondovalle e dei versanti a mezza costa, si rivelerà ben presto insufficiente per far fronte alle crescenti necessità della ferrarezza camuna) e, successivamente, il “carbone bianco” che alimenterà le centrali idroelettriche.

«Da monti si cavano legne per far carboni di tre sorte, cioè di castagna, di paghera et di romerso, il primo serve, et è buono per forni, et fucine, il secondo serve et è buono per far l'avvio, il terzo per essere carbon forte cioè di legne di rovere, faggio et simili, è bonissimo et serve per li forni».⁵³

«La costruzione di nuovi forni, a partire dalla metà del settecento, produsse un aumento nella richiesta di energia calorifica. Se fino a quel momento si era mantenuto un equilibrio tra consumo e produzione, nel secolo successivo la situazione precipitò, arrivando alla distruzione di gran parte del patrimonio forestale camuno. Le grandi famiglie camune comprarono i boschi privati,

49 Le miniere di galena, il minerale da cui viene estratto il piombo, sono solo in quel di Malonno, mentre il rame veniva estratto soprattutto sulle pendici del Pian della Regina, nel versante verso Cevo..

50 Franco Bontempi, *Economia del ferro*, Circolo culturale Ghislandi, 1989.

51 *Ibidem*.

52 Alessandro Gnechi, *Le montagne dell'Alta Valle Camonica*, Nordpress, 1966.

53 Giovanni da Lezze, *Il Catastico. Dossier sulla Valcamonica (1609-1610)*, San Marco Civitate, 1977.

soprattutto nella zona di Valsaviore e di Borno». ⁵⁴ «Grandi famiglie» che «acquisirono dei diritti all'interno delle vicinie, con la speranza di ottenere dei lotti di legname». Anche se soltanto dopo la caduta della repubblica veneta, con il conseguente avvento del periodo napoleonico e l'abolizione delle vicinie «i privati ebbero mano libera nella disponibilità dei boschi»... ⁵⁵

«Ma un'altra grande forza spiegava allora le sue ali...». Canta il treno pensando al socialismo, Francesco Guccini, ma l'energia che si appresterà a muovere entrambi, nella loro lenta, sofferta e non sempre lineare evoluzione, fuori e dentro le fabbriche, non sarà certo una forza di minore entità, e il nuovo secolo, con «la produzione idroelettrica dell'illuminazione e della forza motrice era giunto con la sua eco anche nei villaggi più sperduti di montagna». ⁵⁶

«I signori Erba e Curletti, il signor Stucchi, ed altri industriali, percorrono, sulle veloci automobili, la bella strada della valle, e in arditissimi progetti, hanno già incanalate le acque dei laghi d'Avio e d'Arno, ed hanno segnata già nei loro studi la forza mostruosa che quelle acque potranno produrre». ⁵⁷

I cantieri idroelettrici

Nessuno immaginava, scrive mons. Andrea Morandini, «che la scienza, accoppiata all'industria, avrebbe sviluppato nella romita valletta di Saviore gli impianti idroelettrici fra i più colossali, arditi e originali d'Italia». ⁵⁸ Le varie opere in cui si compone il sistema idroelettrico della Valsaviore, continua il Morandini, «vennero costruite e condotte a termine per gradi, nel periodo di circa 33 anni, dal 1907 al 1940, in cui i lavori continuano».

Si tratta, in pratica, dell'imbrigliamento delle acque nelle valli

54 Franco Bontempi, cit.

55 *Ibidem*.

56 Andrea Belotti, *Il carbone bianco della Valsaviore*, Tipografia camuna, 2003.

57 *La Valcamonica*, 21 ottobre 1905, in Andrea Belotti, cit.

58 D. A. Morandini, *Valle di Saviore*, Scuola tipografica Opera Pavoniana, Brescia, 1941.

Ghilara (lago d'Arno), Adamé e Salarno, che sarebbero andate ad alimentare le centrali idroelettriche di Cedegolo e di Isola...

Un insieme di opere che, unitamente agli impianti di Sonico e di Temù, costituiranno quel «sistema ciclopico di lavori» in grado di «sfruttare tutto il bacino di utilizzazione delle acque dell'Adamello»...⁵⁹

Verso la fine degli anni Quaranta, poi, i cantieri edili dell'alta Valcamonica riassorbiranno ancora buona parte della manodopera disponibile nella zona, oltre ad “importare” decine di operai specializzati tramite quelle imprese (edili, ma anche meccaniche) dislocate nei diversi cantieri idroelettrici della Edison, dalla Val d'Avio alla Valsaviore.

Vediamone una breve carrellata, attraverso il resoconto mensile (prendiamo il mese di ottobre del 1949) della società committente, la Edison: la Salci, innanzitutto, che farà per anni la parte del leone in tutti i cantieri di alta montagna (Pantano d'Avio, Salarno...), ma condividerà con la Magistretti, la Moresco, la Garatti e la Ghisleri (impegnata pure nella diga del Poglià) anche parte dei lavori per il canale Sonico-Cedegolo; la Gandini & Vanoni, che ha in appalto i lavori di accesso alla centrale di Cedegolo; la Moresco, ancora, per la galleria di derivazione nella valle del Narcanello...

E poi la Rodio per lavori di impermeabilizzazione delle opere in cemento armato e l'Acciaieria e Tubificio di Brescia, per le riparazioni straordinarie alla condotta forzata che dal lago d'Arno scende ad alimentare la centrale di Isola: «Dopo le riparazioni eseguite presso l'Acciaieria e Tubificio di Brescia, sono stati riportati sul posto i tubi smontati dalla tubazione n. 3 della condotta forzata. Nei giorni 8 + 18 compresi sono state eseguite, con due montatori della ditta suddetta coadiuvati dai nostri operai, le operazioni di avvicinamento, in opera a mezzo piano inclinato, montaggio, foratura, chiodatura e cianfrinatura delle varie parti»...

Ancora più interessante, probabilmente, il resoconto mensile della situazione, dalle presenze sul lavoro alle relazioni sindacali:

59 *Ibidem.*

«Come risulta dall'allegato specchio completo della manodopera impiegata nei lavori per i nuovi impianti, alla fine del mese erano presenti complessivamente n. 3.080 operai, con n. 82.583 giornate operai complessivamente impiegate.

Normale sempre come da prescrizioni ed adeguato ai bisogni l'equipaggiamento degli operai addetti ai lavori speciali di galleria ed all'esterno, in acqua o meno.

Vengono regolarmente osservate da parte della società come da parte delle varie imprese dipendenti le norme e le condizioni contrattuali in vigore per il trattamento degli operai.

Normali i rapporti fra i rappresentanti delle Commissioni interne e i datori di lavoro».

E non meno degno di attenzione, infine, il quadro riassuntivo sugli infortuni e le malattie, compilato separatamente per i dipendenti della Edison (352 unità fra «impiegati ed operai elettrici ed edili») e i dipendenti delle imprese appaltatrici («3.481 lavoratori operai a libro paga»).

Fra i dipendenti della Edison si registrano 3 casi di infortunio (per un totale di 49 giorni di assenza) e 11 casi di malattia (per 150 giorni complessivi di assenza), mentre fra i dipendenti delle imprese i dati sono i seguenti: 231 casi di infortunio (3.434 giorni complessivi di assenza) ed altrettanti casi di malattia (per 3.063 giorni di assenza).

Il lettore attento avrà certamente notato la non lieve differenza fra il numero degli operai che «alla fine del mese erano presenti complessivamente», 3.080 (si presume che il dato sia riferito alle sole imprese appaltatrici) ed il numero dei «lavoratori operai a libro paga», 3.481.

L'apparente incongruenza ci pare presto spiegata: il secondo dato registra gli operai che sono stati «a libro paga» nel corso del mese, mentre il primo, quello inferiore, registra gli operai che erano presenti alla fine del mese stesso. Perché con l'avvicinarsi dell'inverno, soprattutto nei cantieri di alta montagna, le imprese cominciavano gradualmente a licenziare i dipendenti, di pari passo con il venir meno delle condizioni lavorative.

Entro dicembre, quindi, quasi tutti questi operai si sarebbero

presentati agli uffici di collocamento del loro paese d'origine (od in quello limitrofo in cui aveva sede l'ufficio stesso) per confermare, con la firma quasi quotidiana, il permanere dello stato di disoccupazione ed il diritto alla relativa indennità, la cui esigua misura esaltava ancor più il valore degli assegni familiari.

«... e se non ci fosse la nostra lotta contro i licenziamenti, contro la smobilitazione delle nostre aziende industriali, per la difesa di questi strumenti fondamentali di lavoro e di progresso del popolo italiano, questa smobilitazione avrebbe raggiunto un grado anche più elevato».⁶⁰

Con il lento avanzare della primavera, sempre con esasperante gradualità, gli operai si sarebbero ritrovati ancora tutti (o quasi) sui cantieri...⁶¹

Una “Topolino” amaranto come metafora

Nell'estate del 1965 Marcellino e Adriana, sposati da poche settimane, vanno in vacanza a Cevo, e ci vanno con una Fiat “Topolino” color amaranto, acquistata per pochi soldi («i soldi ricavati dalla vendita della Vespa “gs”», ricorda Marcellino).

Una “Topolino” che entrerà nella leggenda dopo un'avventurosa e memorabile escursione al Lago d'Arno. Nel tragitto tra Cevo e la piccola frazione di Isola, infatti, trasporterà tutti i partecipanti all'escursione, otto persone (fra cui i quattro giovani figli di *Feroce*) in piedi dentro l'abitacolo decappottato, oltre all'autista. Su quella stessa strada sterrata dove qualche anno addietro l'ex partigiano della “Garibaldi” aveva sfasciato le sospensioni del vecchio camion stracarico di mattoni e cemento, e prima ancora, giù nelle “piane di Pozzuolo” era riuscito a far schiantare il

60 Giuseppe Di Vittorio, “L'inumanità dell'emigrazione” (discorso al teatro Odeon di Brescia, il 21 dicembre 1952), in Mario Costa e Adolfo Scalpelli (a cura di), *Le ragioni della Cgil*, Franco Angeli, 1992.

61 «Il problema di maggior rilievo per la valle, tuttavia, era rappresentato dalla sospensione dei lavori da parte della Edison al Pantano d'Avio, nell'Alta Valcamonica, col conseguente licenziamento di un gran numero di dipendenti e la mancata riassunzione di quanti, nell'inverno precedente, erano stati costretti ad abbandonare momentaneamente il lavoro per l'inclemenza delle condizioni climatiche». Giorgio Cortella, *Storia della Cisl di Brescia*, Edizioni lavoro, 1999.

mulo per avergli voluto «provare le forze».

Storie di avventurosa goliardia popolare che venivano raccontate ripetutamente, fors'anche con qualche tendenza all'enfaticizzazione, durante le lunghe sere agostane nel sottotetto di "Ca' de Gos", dove nei due mesi estivi si rifugiava l'intera famiglia, perché le stanze erano affittate ai villeggianti della Bassa bresciana e del Cremonese. Una famiglia intera pigiata in un solaio, quasi come nella "Topolino" color amaranto, e tuttavia sempre con un posto libero ed un bicchier di vino per qualche nuovo ed occasionale ospite...

Ma c'è anche un altro aneddoto, non meno significativo, che merita di essere rivissuto: nell'autunno del 1960 Marcellino si prende una settimana di ferie e sale a Cevo, in compagnia di un suo amico, Alessandro Frassine. Su a Cevo vengono bloccati dall'alluvione che, oltre ad aver interrotto la strada per Fresine, ha distrutto lunghi tratti anche di quella sul fondovalle e reso inagibile la ferrovia. Si interrompono per due o tre giorni anche le linee telefoniche e i due amici sono in ansia perché non possono comunicare in fabbrica le ragioni del loro forzato ritardo. Partono quindi a piedi, da Cevo, e si fanno tutto il tragitto fin giù a Braone, dove «abbiamo mangiato un piatto di minestra dal prete, assieme ad altri viandanti, prima di prendere il treno a Breno per Brescia». ⁶²

Dopo qualche giorno, ripristinata la ferrovia, Marcellino risale in treno fino a Cedegolo, e poi a piedi verso Cevo, per riportare a Brescia la Topolino, «ma la strada principale verso Fresine era ancora interrotta, e allora ho deciso di scendere per la mulattiera [quella per la quale erano già saliti a dorso d'asino i figli di "Feroce" di ritorno dalla Valtellina]. Non avevo neppure considerato il rischio di surriscaldamento dei freni, ma il cugino di mio padre, Pietro Gozzi [il "Pì de Gòs"], sì, tanto che mi accompagnò fin giù alla provinciale di Andrista trattenendo l'auto con una corda mentre io stavo seduto al posto di guida».

Al momento del commiato, quest'uomo di un metro e ottanta e

62 Testimonianza raccolta da Tullio Clementi il 15 maggio 2008, a Brescia.

con un cuore ancora più grande, si sfilava dalla capiente giacca una formaggella e la consegna al giovane. Ecco, aggiunge Marcellino, «questo per me non è stato solo un gesto di generosità, ma soprattutto un esempio di vita»...

Pochi anni dopo con l'avvento di nuovi e più moderni modelli di automobile, la vecchia "Topolino" color amaranto verrà regalata ad un amico di Botticino, che la userà, dopo averla opportunamente adattata, come carretto per trasportare il letame tra i filari della vigna, ed il sottotetto di Ca' de Gòs verrà infine riadattato alle nuove esigenze abitative dei figli di *Feroce*, fratello del "Pì de Gòs".

«Ma per l'anima moderna che sorvola come se niente fosse oceani e continenti, nulla è tanto impossibile quanto il trovar contatto con le anime che abitano dietro la cantonata». ⁶³

Una Valle senza storia politica?

Dopo aver affermato che, al di là di qualche analisi settoriale limitata nel tempo e circoscritta in delimitate zone geografiche, «il punto di partenza, riguardante la storia politica della Valle Camonica, è la constatazione che tale storia non è stata scritta», perché di quella storia politica sembra che «non se ne senta neppure il bisogno», ⁶⁴ e tutt'altro che avaro nell'apprezzare altri pregi di questa stessa Valle che, dopo l'ondata indoeuropea «si trova al centro dei traffici perché i metalli sono importanti e la Valle ne ha», tanti da far diventare «divinità le asce e i pugnali», Giuseppe Bondioni si chiede «quale esigenza reale, o quale realtà storica sta dietro alla almeno apparente *mancaza di bisogno di storia* della Valle Camonica» e, quindi, abbozza subito una prima risposta: «Perché la Valle Camonica non ha avuto storia, ne è stata espropriata». ⁶⁵

Poi, però, ben consapevole del rischio che il concetto si possa

63 Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, 1996.

64 Giuseppe Bondioni, *Le ragioni degli uomini*, Fondazione Calzari Trebeschi – Università popolare di Vallecamonica-Sebino, 1988.

65 *Ibidem*.

prestare ulteriormente all'uso distorto che per decenni alimentò il vittimistico lamento delle forze politiche e clericali camune a proposito della cosiddetta "Calabria del Nord", aggiunge che «la riduzione della Valle Camonica a *periferia* della metropoli, servì a dividere i lavoratori della Valle dai lavoratori delle città o delle campagne capitalistiche avanzate della Bassa, venendo con ciò a creare il mito reazionario del *lavoratore camuno*, parsimonioso e faticatore e morale, contro un "lavoratore" generico, cittadino, dissipatore (?!), lazzarone e amorale; o, peggio ancora, il mito di un "Camuno" senza altra specificazione...». ⁶⁶

Ma dietro ai miti c'è sempre qualcosa di vero e, quindi, per usare ancora le parole di Bondioni, «resta una *realtà* camuna che è in *contrasto* con l'*immagine* che attualmente si è diffusa di una Valle Camonica che ha raggiunto un livello di sviluppo ormai pari alla media nazionale (si pensi per esempio al livello dei depositi bancari, alla casa in proprietà, ai consumi)», anche se «il discorso è più complesso, apparentemente contraddittorio e quindi va dipanato con un po' di pazienza». ⁶⁷

Contraddizioni, quelle sullo sviluppo della Valcamonica, che, dopo un lungo periodo di relativo equilibrio (dalla Repubblica Veneta all'Unità d'Italia e oltre), quando «pascolo esteso e agricoltura di sussistenza» coesistevano con una diffusa "ferrarezza", cominciano a sorgere nei primi decenni del Novecento, quando il capitale, «prima locale, poi sempre più "metropolitano", comincia ad interessarsi seriamente della Valle Camonica con la produzione dell'energia elettrica», alimentando una prima breve fase di «economia felice», con un relativo equilibrio «fra mano d'opera e attività produttive».

Ma «la strada dell'industrializzazione comincia presto a non essere trainante per lo sviluppo reale della Valle», ovvero, se vogliamo vederla in modo più approfondito, «l'uso del territorio quale unica risorsa da sfruttare» diventerà l'indirizzo prevalente, se non l'unico, nelle scelte politiche e amministrative. Uno

66 *Ibidem.*

67 *Ibidem.*

sfruttamento del territorio che verrà alimentato soprattutto con l'impiego dei «capitali derivanti dall'esportazione dell'energia elettrica».⁶⁸

Il resto, dai capannoni che sorgeranno come funghi in quasi tutti i comuni del fondovalle, al loro smantellamento incentivato da una marea ininterrotta di contributi pubblici; dal fiorire di laboratori artigianali accanto alle abitazioni fino all'ultima e più selvaggia urbanizzazione della sottile fascia a margine del fiume e della strada di fondovalle, dove l'interminabile sequenza di centri commerciali che vendono un po' di tutto è scenario sotto gli occhi di ogni viaggiatore, diverranno l'inquietante prospettiva di un processo di "sviluppo" in cui l'irreversibile stravolgimento del territorio non potrà che essere un tutt'uno con quello del modo di essere dei suoi abitanti...

Qualche decennio dopo la lucida analisi di Bondioni, toccherà all'assessore alla cultura in Comunità montana, Giancarlo Maculotti, rimettere l'indice nella piaga nel momento in cui si andrà a ritentare il varo di una nuova rivista culturale sulla Valcamonica. Una rivista «per parlare di cultura, storia, economia, evoluzione sociale e dei problemi delle realtà alpine», perché, scrive, «a me sembra che ci sia una grande carenza di analisi culturale su che cos'è la Valcamonica oggi e su dove sta andando o può andare... la mia impressione è che non ci siano analisi condivise e che si navighi a vista su quasi tutto. Si rincorrono le emergenze e nulla più...».⁶⁹

C'è solo da aggiungere che, benché a dispetto di santi, padrini e patroni, ci sarà tuttavia una breve stagione in cui la politica, soprattutto nella sua più dinamica dimensione sindacale, tenterà di permeare la società, e quindi la storia, anche in Valcamonica.

Una breve stagione che riuscirà ad accendere anche in Valcamonica l'ambizione del sindacato unitario quale possibile soggetto autonomo in grado di promuovere il riscatto del territorio.

Ma alla fine il retaggio negativo peserà come un macigno, in una realtà in cui «lo scarso peso delle strutture sindacali negli anni

68 *Ibidem*.

69 Giancarlo Maculotti, in , *InterValli*, n. 0, 2008.

Cinquanta e nei primi anni Sessanta ha in parte contribuito ad uno sviluppo di tipo routinario della struttura industriale camuna, in assenza di quello stimolo conflittuale e partecipativo che sta alla base della gestione del compromesso sociale fordista, soprattutto dal lato imprenditoriale». ⁷⁰

Lo sviluppo sindacale «troppo tardivo, avvenuto con le lotte dei tardi anni Sessanta e dei primi anni Settanta, in una fase di incipiente crisi economica», quindi, non sarà più in grado di produrre «quello stimolo necessario alla ricerca di nuove formule organizzative e imprenditoriali», in grado di imprimere una svolta efficace verso «una maggiore diversificazione produttiva»... ⁷¹

Solo verso la fine del Novecento alcune associazioni culturali (Circolo “Ghislandi”, Università Popolare, Gisav) tenteranno, a volte con risultati apprezzabili, di mettere insieme alcuni tasselli e qualche cocciò della storia economica valligiana. Ma questo lo vedremo più avanti.

70 Andrea Fumagalli, *Studio sulla Valle Camonica*, promosso dalla Cgil, Ires Lombardia, 1997.

71 *Ibidem*.

La ferriera

Brescia

Marcellino, che però risponde ancora al nome di Bernardino (ma anche Mario), dunque, comincia a lavorare all'Atb di Brescia nel novembre del 1955.

«... ho anche imparato a misurare la traiettoria del caso e a capire che l'irreversibilità del tempo determina sempre la realtà delle cose».¹

Un'acciaieria, l'Atb, le cui origini risalgono fino al profondo nord della Valcamonica, da dove il fontaniere Giacomo Togni, sceso in città per installare «impianti idrici nella case della borghesia ottocentesca cittadina e partecipando alla costruzione del nuovo acquedotto municipale»,² avrebbe realizzato una discreta fortuna.

Il figlio Giulio, quindi, quando le commesse raggiungeranno importi considerevoli, «decide di costituire ufficialmente la nuova società "Officine Metallurgiche Togni"»,³ alle quali si affiancherà, nel 1916, «una nuova società, la Siderurgica Togni, di cui fanno parte anche l'Ilva, le locali banche della S. Paolo e del Credito Agrario Bresciano», ed infine, «col preciso scopo di far fronte alle imminenti necessità dell'industria italiana del dopoguerra»,⁴ nel marzo del 1918 nasce la Società Italiana Tubi Togni, che rimarrà tale fino alla crisi degli anni Trenta ed alla sua conseguente trasformazione in Acciaieria e Tubificio di Brescia, su iniziativa della Falk e dell'Ilva... Ma per gli operai rimarrà la "Togni" fino a tutti gli anni Settanta.

Dopo alcune soluzioni provvisorie, nei primi anni Sessanta il giovane, con il fratello⁵ e la mamma, prende casa in via Stoppani. «Mia

1 Luca Fazio, La fabbrica rossa dei sogni, *il Manifesto*, 11 agosto 2007.

2 Marcello Zane, "Togni e Tempini, pionieri dell'industria bresciana", in *Giornale di Brescia*, 22 aprile 2008.

3 *Ibidem*.

4 *Ibidem*.

5 «Fausto ha sempre lavorato in carrozzeria, fino agli ultimi otto o dieci anni, quando la carrozzeria ha cominciato ad andar male, e allora s'è fatto fare il certificato di orfano di guerra e l'hanno assunto alle scuole, come bidello», testimonianza raccolta da Tullio Clementi il 16 agosto 2007, a Cevo.

mamma insisteva, perché ormai lavoravamo tutti due, un lavoro sicuro, perché allora, negli anni Sessanta, l'Atb... la paga era buona, perché si era pagati veramente bene, in acciaieria, rispetto ad altre fabbriche... Insisteva perché prendessimo la casa. Io, però, non me la sentivo di imbarcarmi con delle cambiali.

Senonché, sempre tramite Romana,⁶ abbiamo conosciuto il geometra Luciano Ornella, che stava costruendo quel condominio lì in via Stoppani. C'ho parlato assieme, e mi ha detto di non preoccuparmi che avrei potuto dargli tranquillamente i soldi quando li avevo, in fiducia. E così abbiamo fatto. Anche se poi la casa l'abbiamo pagata prima del previsto. Mi sono sposato nel '65, e mi pare che la casa l'avessimo già pagata nel '64».⁷

In quella casa di via Antonio Stoppani, a Brescia, dove troveranno buona accoglienza molti cevesi di passaggio in città, transiterà anche il giovane studente camuno Ugo Calzoni, quando si organizzerà un blocco stradale in via Milano negli anni Sessanta:⁸ «Abbiamo messo giù i piani che bloccavamo la via Milano, e l'avremmo bloccata all'altezza del cimitero, dove passavano le rotaie della Om e della Sant'Eustacchio che attraversavano via Milano, perché lì c'era uno sgabuzzino del guardiano che, siccome i treni passavano frequentemente, comunque almeno una decina al giorno, la guardia usciva dallo sgabuzzino con la bandierina rossa e fermava il traffico per far passare il treno. Da lì è venuta l'idea, e abbiamo messo giù un po' di piani anche sul come fare gli scioperi... Poi si è attuato quel piano, e sono stato proprio io quello che è entrato nello sgabuzzino a prendere la bandierina rossa... Abbiamo fermato il traffico, e siamo rimasti lì in mezzo alla strada, con un batticuore di cui non ne hai idea...».⁹

6 Romana Bresadola, la cui famiglia fu una delle prime a trasferirsi da Cevo a Brescia nel dopoguerra, ed uno dei cui figli, Alfredo Biondi, diventerà capo del personale all'Om.

7 Testimonianza raccolta da Tullio Clementi il 16 agosto 2007, a Cevo.

8 «Ci siamo trovati in casa mia, ma anche in una cantina, in via dei Mille, di fronte alla Poliambulanza... Ci trovavamo a gruppi, per non farci vedere in giro, per organizzare gli scioperi...», testimonianza raccolta da Tullio Clementi il 16 agosto 2007, a Cevo.

9 Testimonianza raccolta da Tullio Clementi il 16 agosto 2007, a Cevo.

Chissà, viene da chiedersi, se lo stesso batticuore avrà messo in subbuglio anche il petto del giovane studente camuno quando, sul finire degli anni Sessanta, andrà a sdraiarsi sull'asfalto della rotonda in piazza della Repubblica per fermare i pullman degli operai che, dalla pianura, dalla Franciacorta e dalle valli entravano in città per andare al lavoro in un giorno in cui c'era lo sciopero generale?

Perché negli anni del cosiddetto "miracolo economico", «le grandi fabbriche, concentrate nei poli di Milano, Bergamo e Brescia, attirano una folla di pendolari che non hanno del tutto perduto il legame con la terra, soprattutto dei piccoli poderi della fascia pedemontana, insufficienti a sfamare famiglie numerose, e della grande cascina della Bassa in cui si riunivano gli "obbligati" della grande azienda capitalistica».¹⁰

E Giorgio Amendola, durante un'assemblea operaia sul finire degli anni Cinquanta, al fine di esortare a non attendersi comportamenti troppo omologati, perché «gli operai sono un aggregato sociale eterogeneo»,¹¹ affermerà che «nelle fabbriche sono entrate nuove leve operaie, provenienti dalle vallate alpine e dalle campagne del Mezzogiorno...».¹²

«Erano per lo più braccianti, manovali, pescatori; c'erano fra di loro i rappresentanti di molti mestieri tradizionali che, poi, sarebbero spariti: il sarto, il calzolaio, il falegname, il "ciclista" riparatore di biciclette, il piccolo commerciante...».¹³

Migrazioni di massa che avrebbero alimentato a lungo quella sorda ostilità fra la città e la campagna (considerata essenzialmente come fonte di approvvigionamenti), ma anche fra gli stessi operai e i contadini, ritenuti ormai un retaggio del mondo preindustriale...¹⁴

10 Gianfranco Petrillo, "40 anni di storia", *Lavoro & Tempo*, Cgil, 2000.

11 Giuseppe Berta, *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana*, Mondadori, 2008.

12 In *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana*, cit.

13 Luigi Arisio, in *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana*, cit.

14 «Con la fine degli anni Cinquanta inizia un'altra storia per tutta l'agricoltura italiana ed è la storia di uno sviluppo squilibrato, di un'evasione dalle campagne e di una invasione delle città...», Maurizio Magri, in AA.VV., *Tornare a casa con la camicia asciutta*, Luigi Micheletti Editore, 1979.

Anni che saranno caratterizzati prevalentemente da lunghe vertenze aziendali per il miglioramento delle condizioni economiche e ambientali sul posto di lavoro. E saranno soprattutto le Commissioni Interne, in rapporto stretto con le organizzazioni sindacali di appartenenza, a condurre le trattative con le aziende e a organizzare la mobilitazione dei lavoratori.

«Nelle città venni al tempo del disordine / quando la fame regnava. / Tra gli uomini venni al tempo delle rivolte / e mi ribellai insieme a loro / [...] il mio pane lo mangiai tra le battaglie...».¹⁵

Le origini dell'«anomalia bresciana»

Giunto a Brescia dalla Camera del Lavoro di Lecco per dirigere la Fiom, che «per numero di iscritti e peso politico, era la terza dopo Milano e Torino», dunque, Pio Galli si trova a dover fare i conti con una situazione incandescente, perché «tra i gruppi operai delle grandi fabbriche e la federazione del Pci era scoppiato un conflitto».¹⁶

La questione centrale, scriverà Adelio Terraroli, «è la prospettiva aperta dalle lotte del lavoro: autonomia del sindacato, unità di azione fra le organizzazioni dei lavoratori, ancora divise in campi contrapposti, rinnovamento delle politiche rivendicative. C'è scontro tra chi, in federazione e anche alla Camera del Lavoro, teme la perdita dei connotati di classe della Cgil e la deriva aziendalistica delle rivendicazioni sindacali e chi propugna l'intesa della Cgil con la Cisl come via maestra per l'unità dei lavoratori e lo sviluppo delle lotte operaie».¹⁷ Il contrasto, continua Terraroli, «è radicale, rompe gli equilibri interni, determina una situazione generale di disagio e di blocco».

Tra i sostenitori dell'intesa con la Cisl per l'unità dei lavoratori vi è Luigi Morchio, che verso la metà degli anni Sessanta sostituirà Giovanni Foppoli alla direzione del sindacato metalmeccanici

15 Bertolt Brecht, *A coloro che verranno*.

16 *Da una parte sola*, cit.

17 Adelio Terraroli, *Pci, lotte operaie, trasformazioni sociali. Brescia negli anni Sessanta e Settanta*, Grafo, 2004.

della Cgil. Quando Pio Galli giunge a Brescia, quindi, «alla guida della Fiom c'era Morchio, un ex portuale genovese, che aveva cercato di avviare rapporti unitari con la Fim, che a Brescia in quegli anni era più forte della Fiom». ¹⁸ Morchio, continua Pio Galli, «aveva costruito alcune iniziative unitarie, pagando anche alla Fim qualche prezzo», ma intanto «il conflitto con il partito covava sotto la cenere», e «gli operai comunisti più rappresentativi esprimevano un giudizio negativo sulla federazione del Pci di Brescia».

«... Come quando venne Rinaldo Scheda a corrugare la fronte, alzando la voce, per chiedere la sostituzione dell'allora segretario della Fiom, un omeone di Genova che si chiamava Morchio. Era accusato di rapporti troppo idilliaci con la Fim-Cisl di Franco Castrezzati, un cattolico che faceva comizi a mitraglia parlando come uno di "Lotta Continua". Io già allora ero innamorato degli operai, dei metalmeccanici in particolare, dei sindacati, della "classe". Perciò lo stesso Morchio il giorno dopo aveva chiamato al telefono rimproverandomi per non essere intervenuto a sua difesa». ¹⁹

Alla fine, quindi, «a vincere il braccio di ferro era stato il partito, che cercò di prendere il controllo della Fiom. Morchio fu costretto a dimettersi e tutta la segreteria liquidata. A sostituirli furono chiamati due comunisti, Bartolini, che veniva dall'Atb, e Lusardi, dalla Radiatori, e un socialista, Leali, dalle cooperative. Del vecchio gruppo dirigente era rimasta Miriam Cavagna, un'impiegata molto brava che faceva un po' di tutto». ²⁰

Da allora, nei rapporti fra la Camera del Lavoro e la Fiom di Brescia non verrà mai meno una certa conflittualità, «perché dal punto di vista dell'orientamento politico la Fiom, che aveva perso con Morchio la battaglia dell'autonomia e ci aveva rimesso gli uomini, aveva una linea politica più accentuata di quella della Camera del Lavoro». ²¹

Ma sarà ancora lo stesso Leali, poi, a spezzare una lancia in

18 *Da una parte sola*, cit.

19 Bruno Ugolini (*Gavroche*), *Storia di una vita*, Bresciablob.

20 *Ibidem*.

21 Giorgio Leali, in Fabio Secondi, *Giovanni Foppoli. Uomo della Cgil*, Archivio storico "Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani, 2005.

favore del futuro segretario generale della Camera del Lavoro bresciana, Giovanni Foppoli (e non solo), aggiungendo che, dopo aver condiviso con Morchio «i primi passi di quell'azione unitaria», ed anche a costo di schierarsi a volte contro i «benpensanti» della Cgil nazionale, «c'era sempre una componente umana, molto accentuata in lui, anche se questa componente umana era un contrassegno abbastanza evidente in tutto il gruppo dirigente...».²²

Marcellino

In fabbrica, grazie anche alla giovanissima età (ma non solo), Bernardo Gozzi non tarderà a diventare “Marcellino”: «I primi tempi andavo un po' con i muratori, un po' con i manutentori, un po' da una parte e un po' dall'altra... Dopo mi hanno mandato al laminatoio, ma lì tutti i lavori erano piuttosto pesanti, salvo quelli delle manovre, e infatti stavo imparando a manovrare i vari congegni elettrici, ma intanto, nei vari periodi di pausa, mi chiedevano magari di accendergli la sigaretta, cosa che andavo a fare con un pezzo di carta sui lingotti roventi. Oppure mi mandavano in magazzino a prendere i guanti o le pezze per i piedi (tieni conto che calzavano degli zoccoli di legno), molto più efficaci delle calze contro il calore. Cioè, diciamo che ero un po' la mascotte».

In quel periodo, continua il racconto di Marcellino, «era appena uscito il film “Marcellino pane e vino”,²³ ed è bastato che uno dicesse: “guardalo, guarda se non sembra Marcellino?!”, e sono diventato “Marcellino”.

Un nome di battaglia che lo accompagnerà per tutta la vita, in fabbrica e fuori. Le circostanze, poi, faranno il resto, tanto che negli anni Settanta, tutta la modestia del *Marcellino* bresciano non basterà ad evitare l'audace accostamento con il Marcelino Camacho delle Comisiones Obreras spagnole...²⁴

È assunto da poche settimane in Atb quando conosce, da os-

22 *Ibidem.*

23 Film di Ladislao Vajda, con Pablito Calvo nella parte di “Marcellino”, nelle sale cinematografiche dal 1955.

24 Uno dei fondatori delle Comisiones Obreras, Marcelino Camacho trascorse lunghi anni nelle prigioni franchiste.

servatore, più che da protagonista («Tu entra – mi avevano detto – perché altrimenti c'è il rischio che ti licenzino, e dopo dobbiamo fare un'altra battaglia»), il primo sciopero di una settimana, con occupazione della fabbrica, «perché l'azienda voleva far rientrare in reparto, in torneria cilindri, il rappresentante della Commissione interna, Mario Bartolini,²⁵ non riconoscendogli più il diritto di svolgere attività a tempo pieno, con il cumulo dei permessi sindacali, all'interno dello stabilimento».

E gli toccherà pure condividere il premio antis-ciopero con gli iscritti alla Cisl (che avevano fatto una ben precisa scelta sindacale), a Marcellino, per quella forzata non partecipazione allo sciopero...

«Per disarmare i sindacati, [la Fiat di Valletta] istituisce il “premio di fedeltà”, altrimenti detto “premio di collaborazione”, che, monetizzando la rinuncia al diritto di sciopero, accentua la divisione già in atto per ragioni generali (ideologiche e politiche) tra i lavoratori e ne annulla, di fatto, il potere contrattuale».²⁶

Un nome di battaglia con il quale Marcellino verrà eletto nella Commissione Interna²⁷ dell'Atb, nella Sas²⁸ e, quindi, confermato pochi anni dopo nel nascente Consiglio di Fabbrica.²⁹

25 Mario Bartolini andrà poi a fare il funzionario della Fiom Bresciana ed entrerà in segreteria, con Franco Lusardi e Giorgio Leali, poco prima dell'arrivo da Lecco di Pio Galli. Bartolini sarà fra i primi ad aprire al nuovo segretario (che ricorda: «Mi consideravano il commissario di un'organizzazione gelosa della sua autonomia»), anche se all'inizio, come aggiunge sempre lo stesso Pio Galli nella citata biografia, «non aveva il coraggio di rompere con i quadri delle grandi fabbriche».

26 *Pci, lotte operaie, trasformazioni sociali. Brescia negli anni Sessanta e Settanta*, cit.

27 «Il punto di forza delle commissioni interne era sicuramente il fatto di essere una rappresentanza unica e democraticamente eletta da tutti i lavoratori, mentre la debolezza della struttura è individuabile nel rischio di aziendalismo o nella peggiore delle ipotesi, di “collaborazionismo” e per questa via della perdita dell'orientamento sindacale», www.fiom.cgil.it/rsu/rappresentanza.html.

28 Sezione sindacale aziendale, una struttura mai riconosciuta da alcun accordo interconfederale, che rappresentava una sorta di anello di congiunzione fra il movimento sindacale e l'organizzazione interna alla fabbrica, non assumendo quasi mai un ruolo contrattuale, che veniva svolto invece dalle Commissioni interne.

29 «I Consigli di Fabbrica diedero alla vita sindacale in fabbrica una spinta demo-

Da piazza Vittoria a Canton Mombello, tutto si tiene

«Nella lotta per il rinnovo del contratto nazionale (1962-63) – scrive ancora Terraroli – i metalmeccanici bresciani sono uno dei punti di forza della categoria in Italia. La partecipazione degli operai è altissima: dalle grandi fabbriche si estende in ampie zone della provincia».³⁰

Sono gli anni in cui si tentano le prime sperimentazioni di unità sindacale, ma sono anche gli anni in cui si inasprisce il braccio di ferro con il padronato bresciano e, per altro verso, si accentuano le intimidazioni da parte delle forze di polizia, come ricorda sempre Terraroli, parlando dello sciopero nazionale dell'8 febbraio 1963, quando «una grande folla di operai si raduna in piazza Vittoria, sotto la sede dell'Associazione Industriale Bresciana per protestare contro l'oltranzismo padronale» e, quindi, quando «il reparto speciale della polizia (la cosiddetta “Celere”), che presidia la sede, a manifestazione conclusa e a piazza ormai vuota, carica gli ultimi ritardatari, bastonando tutti quelli che trova sul suo cammino».³¹

«Della Celere, infatti, era proverbiale la mancanza di scrupoli: dal 1946 al 1968 vi erano state 129 vittime “ufficiali” della polizia – contadini, operai e militanti di sinistra – uccise durante occupazione di terre, manifestazioni...».³²

Una vicenda, quella del febbraio 1963, che viene ricordata lucidamente anche da Marcellino (ed a maggior ragione dal fratello Fausto, si suppone): «Probabilmente le autorità di polizia si resero conto quasi subito che non sarebbe stato possibile controllare la manifestazione con le sole forze locali, tant'è che venne richiesto l'intervento del famigerato “Battaglione Padova” della Celere».³³

cratica maggiore delle commissioni interne, per la maggior parte delle quali l'elezione rappresentava l'unico momento di partecipazione dei lavoratori», www.fiom.cgil.it/rsu/rappresentanza.html

30 *Pci, lotte operaie, trasformazioni sociali*, cit.

31 *Ibidem*.

32 Antonio Longo e Giommara Monti, *Le voci del '68*, L'Unità – Editori Riuniti, 2008.

33 Un reparto, tristemente noto in tutt'Italia per la durezza dei suoi interventi, venne creato appositamente con lo scopo di reprimere in maniera violenta le manifestazioni sindacali e popolari.

Quando i celerini giunsero in piazza, però, la manifestazione era già conclusa, e tutti i manifestanti erano ormai rientrati, chi in fabbrica e chi a casa.

«Allora essi cessarono di essere un'entità nebulosa, la massa indistinta di tute blu che mi era comparsa all'improvviso in piazza Vittoria, percepita come una presenza incongrua in quel luogo...».³⁴

Fausto – continua Marcellino – lavorava in una carrozzeria, era un metalmeccanico anche lui, quindi, ma non aveva mai partecipato ad alcuna manifestazione. Quella sera, dopo cena, come di consueto era al bar “Impero” di piazza Vittoria, in compagnia di un suo amico cameriere. Si trovò improvvisamente scaraventato all'interno del cellulare, per essere poi rinchiuso, con decine di altri ignari e tranquilli frequentatori di piazza Vittoria, nelle carceri di Canton Mombello dalle quali uscirà solo una settimana dopo», perché il marchio del fratello “sovversivo”, probabilmente, gli avrà pesato addosso ben più che quello del suo essere un “metalmeccanico”. E uscirà soprattutto «grazie all'intervento dell'avvocato Bonardi, amico della professoressa D'Ippolito, l'insegnante presso la quale lavorava nostra madre».

Tout se tien, per dirla con una locuzione francese tanto abusata e, per altro verso, altrettanto disdegnata: tutto si tiene. Nei primi anni Sessanta Marcellino integra il salario dell'Atb con qualche lavoretto presso i Conti Bettoni, in via Moretto, e fra le altre incombenze (lavori di pulizia in occasione delle frequenti feste di beneficenza...) c'è pure quella di accompagnare una volta alla settimana la contessina a Canton Mombello, che porta sigarette, indumenti ed altri piccoli confort ai carcerati (e c'è mancato ben poco per incontrare anche il giovane Fausto Gozzi).

Romana Bresadola, che abbiamo già avuto modo di incontrare, è la portinaia nella grande casa di via Moretto, e sarà soprattutto grazie al lungo rapporto di fiducia con i Conti Bettoni (oltre che al suo innato senso di generosità, naturalmente), che potrà conti-

34 Carlo Simoni (a cura di), in *La città, la fabbrica, la memoria*, Grafo, 2008.

nuare ad essere un importante punto di riferimento e di aiuto per la gente di Cevo costretta ad emigrare, o anche solo a passare da Brescia per svariate incombenze, così come lo era già stato la professoressa D'Ippolito per la giovane vedova Orsolina e come lo diventerà nei decenni successivi lo stesso Marcellino.

Come quando impegnerà la sua parola per garantire l'affidabilità di una famiglia cevese che sarebbe andata ad abitare temporaneamente, con alcune funzioni di custodia a compensazione dell'affitto, in una casa signorile di via Tosio (nella stessa casa in cui si sarebbero succedute nei decenni successivi altre famiglie di Cevo)... E quando da via Stoppani si trasferirà nella nuova casa al villaggio Sereno, e si troverà a disporre di un paio di stanze in più, dopo la morte della mamma, a fronte di un canone d'affitto ben al di sotto del mercato corrente, metterà le stanze stesse a disposizione di due giovani studenti della sua terra d'origine...

Il figlio di Romana Bresadola, Alfredo Biondi, infine, assumerà un ruolo decisivo per rimuovere l'ostracismo dell'Om verso gli operai della Valsavioere.

Il miracolo economico

La Lombardia, dicono gli economisti, è la regione trainante del miracolo economico italiano. Un "miracolo economico in cui la «strepitosa fase di crescita di tutti gli indicatori economici che ha sconvolto l'Italia tra il 1958 e il 1963», in questa regione più ancora che altrove «è preceduta, accompagnata e seguita, nei decenni cinquanta e sessanta, da un tumultuoso fermento culturale».³⁵

Un fermento culturale che non viaggia certo sul velluto anzi, il cosiddetto "comune senso del pudore" si manifesterà come «una spia dell'abisso che separa la maturazione della società civile dalla staticità di istituzioni eredi della tradizione monarco-fascista».³⁶ Un "comune senso del pudore" che innanzitutto agisce sul cinema come un ariete, con giudici zelanti che, "in nome del popolo italiano", faranno ritirare dalle sale cinematografiche e dai teatri rappresentazioni come «*La dolce vita* di Fellini, *Rocco e i suoi*

35 *Lavoro & Tempo*, cit.

36 *Ibidem*.

fratelli di Visconti, L'Arialdia di Testori...».

Lo scontro ideologico sulle opposte visioni del futuro, tra conservatori e riformisti coinvolge tutti i partiti politici, e non solo. Uno scontro che non risparmia neppure il mondo cattolico e la stessa Cisl che, a partire dalla Fim, sarà animata da protagonisti come «Luigi Clerici, Livio Labor, Mario Romani, Franco Castrezzi, Pierre Carniti...».³⁷

Uno scontro, quello all'interno del mondo cattolico e sindacale, che verrà ricordato, non senza una qualche palese forzatura, anche dal giovane studente camuno, Ugo Calzoni, negli anni a cavallo del Sessantotto.³⁸

Uno scontro che nelle fabbriche bresciane matura di pari passo con l'inasprirsi delle relazioni sindacali con una parte dell'associazionismo industriale, così che, mentre «i sindacati nazionali avevano raggiunto con l'Intersind un accordo per le fabbriche a ciclo integrale il 9 dicembre 1960, e il 21 gennaio 1961 per gli altri stabilimenti siderurgici»,³⁹ la Confindustria aveva ostacolato ogni possibile intesa.

Anche a Brescia, quindi, «alcune aziende vennero facilmente all'accordo, mentre altre, tra cui le maggiori (Falk, Atb, Redaelli) resistettero con intransigenza ad agitazioni e scioperi spesso molto duri»...⁴⁰ Diciassette giorni, durerà lo sciopero all'Atb.

In quel contesto si inserisce il «ciclo industriale e commerciale legato alla motorizzazione di massa, avviata alla metà del decennio precedente», ed esplose la periferia pedemontana, grazie ai «mitici “tondinari” bresciani, eredi della secolare siderurgia di valle...».⁴¹

«Nelle brecce così aperte si inserivano in modo prepotente forme di circolazione culturale mai prima sperimentate e si affermava un sistema dei media che mutava alle radici orizzonti mentali e immaginari: elementi tutti intrecciati al diffondersi dei consumi di massa...».⁴²

37 *Ibidem*.

38 Si veda, più avanti, la lettera di Ugo Calzoni (da Vipiteno) a Carlo Salvetti.

39 Franco Gheza, *Cattolici e sindacato*, Coines Edizioni, 1975.

40 *Ibidem*.

41 *Lavoro & Tempo*, cit.

42 *Il Paese mancato*, cit. pag. 5.

Nel settore metalmeccanico «si rafforzano le grandi imprese: la Om (veicoli industriali), la Atb (tubi per condotte), la Sant'Eustacchio (macchine utensili), la Radiatori, poi Ideal-Standard (termosifoni, caldaie e sanitari per la casa) in città; la Beretta (armi sportive e armi militari leggere) a Gardone Val Trompia, la Tlm (trafilati) a Villa Carcina e quella eccezionale anticipazione di “distretto industriale” che è già allora Lumezzane, in Val Trompia; la Marzoli a Palazzolo sull'Oglio e, nella siderurgia, la Falck a Vobarno e gli stabilimenti del gruppo statale Ilva a Castro-Lovere e a Darfo-Boario». ⁴³

E ne nascono di nuove, «come la Pietra in città e la filiera siderurgica di Nave e della Valle Sabbia, lo stabilimento del gruppo statale Dalmine a Costa Volpino-Pisogne». ⁴⁴

Sono dunque anni in cui la grande spinta operaia e popolare chiama in causa qualcosa più di una pur importante redistribuzione dei redditi e di un conseguente ampliamento dei consumi, anni in cui «sono stati via via messi in discussione le gerarchie e i rapporti decisionali, che erano stati costruiti dentro la fabbrica attraverso l'avanzata e l'attacco neocapitalistico degli anni Cinquanta», ⁴⁵ anche perché «gruppi di operai che facevano esperienza del lavoro parcellizzato, dell'inferno dei ritmi, dell'ossessione della catena di montaggio, avvertivano questo dato con tanta più novità ed urgenza, in quanto era venuta crescendo nella fabbrica una organizzazione qualitativamente più penetrante che realizzava strumenti nuovi di conoscenza e di lotta allo sfruttamento». ⁴⁶

La scuola come emancipazione

Già sul finire degli anni Cinquanta, Marcellino aveva tentato un primo approccio con la scuola serale, in via Moretto, «era una

43 *Pci, lotte operaie, trasformazioni sociali. Brescia negli anni Sessanta e Settanta*, cit.

44 *Ibidem*.

45 Pietro Ingrao, *Masse e potere*, Editori Riuniti, 1977.

46 *Ibidem*.

scuola che ti indirizzava al lavoro, praticamente»,⁴⁷ ma col lavoro a turni era un disastro, «potevo andare solo quando facevo la notte o il primo turno, ma quando facevo il secondo turno non potevo assolutamente frequentare...».

Qualche anno dopo, nel 1964, «mi sono iscritto all'Itis, dove sono riuscito a frequentare per un intero anno, ma anche lì c'era lo stesso problema, anche perché nel frattempo mi avevano messo a fare il gruista, e quindi era ancora più difficile staccare dal posto di lavoro... E poi, con l'impegno sindacale, soprattutto in quegli anni, c'erano delle buone prospettive di emancipazione culturale anche senza bisogno di andare a scuola».

«E poi imparavi anche dai quadri sindacali, i delegati che avevano maggiore esperienza e alcuni di loro avevano molto da insegnare. Parlo di politica certo, erano tempi di grande politicizzazione, e parlo di cultura... Molti sarebbero oggi sorpresi di sapere quanto potessero essere colti in quegli anni operai che avevano cominciato a lavorare poco più che bambini, ed erano, i più vecchi di loro, usciti dalla guerra».⁴⁸

Tuttavia, in quell'inizio degli anni Sessanta «molti sono arrivati a conseguire la terza media grazie alle scuole popolari, sorte dopo l'esperienza di Barbiana, la cui frequenza sarà poi facilitata dalla felicissima intuizione dei sindacati, che conquistarono il diritto allo studio con le 150 ore che permisero, a centinaia di migliaia di

47 «Giovani e meno giovani provenienti dalla città, dalla provincia e anche da luoghi più lontani, frequentavano i vari corsi della scuola serale Moretto: pittori, scultori, tipografi, fabbri, meccanici, elettrotecnici e perfino sezioni femminili per “figura e paesaggio” [...]. Quando ad un operatore tecnico si chiedeva quali studi aveva seguito, il rispondere “ho studiato alla Moretto”, era un motivo di orgoglio personale, perché la Moretto, allora, era ritenuta l'università dei giovani operai [...]. Nel 1958 la Scuola serale Moretto venne conglobata dall'Istituto professionale per l'industria e l'artigianato Moretto che aveva iniziato l'attività nell'anno scolastico 1957/58. Dal 1958 in poi, l'Istituto professionale ha avuto un enorme sviluppo, con l'apertura di ben 11 Scuole coordinate a Botticino, Darfo, Edolo, Iseo, Montichiari, Odolo, Orzinuovi, Palazzolo, Rovato, Villa Carcina e Vobarno. Successivamente molte di queste Scuole sono diventate autonome», Giovanni Tosi, “Oltre mezzo secolo di “Moretto”, l'università bresciana dei giovani operai”, *Giornale di Brescia*, 17 maggio 2008.

48 Adriano Taglietti, in *La città, la fabbrica, la memoria*, Grafo, 2008.

persone, l'accesso all'istruzione...».49

L'esperienza di Barbiana, già che siamo entrati in argomento, merita di essere rivisitata brevemente attraverso il ricordo di uno dei giovani protagonisti di allora, Edoardo Martinelli: «Una scuola dove la vita e l'apprendimento combaciano. Se voi andate a Barbiana vedrete che le sedie, i tavoli, gli scaffali, ma anche le monografie proiettate sui muri della scuola, quelle piccole ricerche sono frutto di una scuola di un collettivo pensante che produce non solo i propri strumenti didattici, pensate allo strumento per fotografare l'eclissi di luna. Oppure con che strumentazione arriva il Priore a insegnare la musica, proiettando le note su un muro bianco e introduce più che l'apprendimento meccanico il piacere di ascoltare la musica classica».50

Ma da quei primi tentativi autosufficienti di Marcellino in via Moretto e poi all'Itis, bisognerà attendere ancora molto, prima che il diritto allo studio possa affermarsi anche nei luoghi di lavoro, attraverso la legge 300, meglio conosciuta come "Statuto dei diritti dei lavoratori",51 e poi attraverso le normative contrattuali. Una delle innovazioni destinate a lasciare un segno profondo e duraturo nella storia del movimento operaio e dei suoi rapporti con il mondo della scuola, infatti, saranno le cosiddette 150 ore, introdotte dal contratto nazionale di lavoro del 1973, quando «l'opportunità offerta ai lavoratori di completare il ciclo della scuola dell'obbligo favorì l'incontro fra due mondi fino ad allora distanti: la scuola e la fabbrica».52

In realtà, però, non si tratterà solo e semplicemente di conseguire un titolo di studio, perché la nuova opportunità stimolerà anche non poche riflessioni critiche sullo stesso mondo della scuola,

49 Daniele Rocchetti, "La parola ai poveri", in *Graffiti*, dicembre 2007.

50 Edoardo Martinelli, "La parola ai poveri", in *Graffiti*, dicembre 2007.

51 «I lavoratori studenti, iscritti e frequentanti corsi regolari di studio in scuole di istruzione primaria, secondaria e di qualificazione professionale, statali, paritarie o legalmente riconosciute o comunque abilitate al rilascio di titoli di studio legali, hanno diritto a turni di lavoro che agevolino la frequenza ai corsi e la preparazione agli esami e non sono obbligati a prestazioni di lavoro straordinario o durante i riposi settimanali...».

52 Massimo Tedeschi e Elio Montanari, *Liberare il lavoro*, Fiom Brescia, 2001.

«critiche stringenti ai libri di testo, ai criteri selettivi, alla nozione stessa di bocciatura».⁵³ E gli stessi programmi erano sistematicamente messi in discussione: «Fra gli argomenti di studio reclamati dal movimento operaio rientravano ad esempio materie poco canoniche, ma strettamente collegate con le condizioni di lavoro, quali: l'organizzazione capitalistica del lavoro, i diritti in fabbrica, le letture della busta paga...».⁵⁴

«... in generale, si trovano solo due tipi di operai che si istruiscono da soli: o uomini che desiderano salire di grado o ribelli...».⁵⁵

Volante rossa

Il tema dell'unità sindacale, dopo il grande freddo degli anni Cinquanta, comincia a ricorrere con una certa frequenza anche sui ciclostilati dalle singole organizzazioni, ma per trovare un vero e proprio foglio unitario (Fiom e Fim) si dovrà andare oltre la metà degli anni Sessanta, quando un'edizione "volante" del settimanale della Cisl, *Conquiste del lavoro* (ma con la testata rossa fiammante), dedicherà ampio spazio ad alcune considerazioni di sindacalisti e lavoratori in merito alla situazione all'interno della fabbrica. Alcuni brani di questa "edizione volante" meritano di essere riproposti.

Bruno Sacerdoti (Fiom): «La lotta dei lavoratori dell'Atb sul problema del fumo emesso dai nuovi moderni impianti dell'acciaieria ha due aspetti di grande importanza: il primo è che al progresso tecnico non si accompagna sempre il progresso civile ed umano, quando gli interessi del profitto padronale prevalgono sugli interessi generali; secondo, che le aziende modificano costantemente le condizioni in cui si svolge la attività lavorativa. Da ciò derivano due considerazioni, che come organizzazione sindacale non possiamo non rilevare: da un lato l'esigenza di una costante azione per modificare le condizioni ambientali a tutela della salute dei lavoratori, che non può essere monetizzata; la validità, dal-

53 *Ibidem.*

54 *Ibidem.*

55 Simone Weil, *La condizione operaia*, Mondadori, 1990.

l'altra, dell'azione articolata aziendale (quell'azione che oggi la Confindustria vorrebbe negarci di fronte alle continue modifiche del processo produttivo attuato dai padroni)».

Franco Castrezzati (Fim): «Sul finire del 1960 i lavoratori dell'Atb, nel quadro delle rivendicazioni salariali furono all'avanguardia nelle lotte articolate di fabbrica nel sollecitare una riduzione dell'orario di lavoro. La direzione reagì con rappresaglie che l'associazione industriali avallò ufficialmente contestando la legittimità di una contrattazione aziendale. Poco più di un anno fa si arrivò alla occupazione di fabbrica per affermare il diritto ad accordi integrativi di azienda. Tale diritto fu ancora una volta contrastato con iniziative antisindacali. Oggi si deve nuovamente ricorrere alla lotta per affrontare un problema aziendale la cui soluzione era stata garantita attraverso una intesa ufficiale con i sindacati e la commissione interna dieci mesi or sono. Il problema riguardava la nocività dei fumi stagnanti nel reparto acciaierie. La Confindustria oggi contesta. che problemi come quelli della nocività possano essere discussi a livello di fabbrica ed ha addirittura posto una pregiudiziale conto il negoziato aziendale bloccando la intera trattativa contrattuale...».

Giovanni Marchionni (Commissione interna): «Gli impegni assunti e non mantenuti dalla Direzione impongono una dura risposta. La salute degli operai del reparto acciaierie ci preme moltissimo. Il nostro impegno è quello di tutelare la loro integrità fisica, e non verremo meno a questo nostro dovere».

Walter Giori (Commissione interna): «Sulla questione dei fumi penso che la salute non possa essere messa in discussione. L'impianto di abbattimento doveva essere fatto con la entrata in funzione dei nuovi forni... Sulla questione della lotta contrattuale penso che questa debba essere articolata. in tutte le fabbriche subito, senza timori. All'intransigenza degli imprenditori dobbiamo rispondere nella stessa maniera».

Giovanni Calzoni (Commissione interna): «Il fumo dei forni della Sider è un elemento nocivo non solo per i polmoni dei lavoratori ma anche per le famiglie che vivono in questo quartiere, e per i neonati che ricevono assistenza dall'Onmi, il cui fabbricato è ubi-

cato nei pressi dell'azienda...».

Il lungo articolo chiude quindi affermando che «le organizzazioni sindacali, anche se impegnate nella lotta per il rinnovo contrattuale, non tralasceranno la importante questione aziendale dell'Atb; primo perchè essa è un fatto di grande importanza per la salute stessa dei lavoratori, e poi perché mentre gli industriali negano la opportunità della contrattazione aziendale, bisogna abbinare la lotta per il contratto nazionale alle lotte per lo conquiste strettamente aziendali».

Riverberi milanesi

Nel marzo del 1966 viene stampata e diffusa la seguente lettera, firmata dal direttore del periodico "Il nostro lavoro", don Sirio Politi. «Caro amico lavoratore, sì, si è vero, la libertà di sciopero, ma anche libertà di lavoro. E vi è tanto di legge ad affermare questa libertà: vi sono le camionette della Polizia a custodirla, vi sono i fuori busta a favorirla, vi sono le minacce ad aiutarla e molte altre cose, fra le quali un voler pensare egoisticamente soltanto a sé stessi, infischiandosi degli altri: il tutto è per mantenere questa libertà di lavoro in caso di sciopero, che molto spesso vuol dire soltanto e semplicemente libertà per l'egoismo.

È verissimo che spesso è successo, e può ancora succedere, che lo sciopero sia a carattere più o meno politico, che i motivi siano poco chiari, fino al punto che lo sciopero sembra quasi confondersi con interessi di Partito, con programmi classisti, ecc.

Ma non è il caso di fare disquisizioni. Sta il fatto, caro amico, che nessuno vuol diminuire la tua personale indipendenza: rimane però lampante che se tutti gli operai, gli impiegati di aziende private o enti pubblici, i lavoratori, avessero fatto come te, lavoravi ancora sedici ore al giorno, mangiavi pane e cipolla, vivevi nelle capanne, eri alla mercé del padrone come un mulo, carne da lavoro, legato a una catena di schiavitù con tutta la tua famiglia, ecc. Caro amico, in questi ultimi cento anni ce n'è stata di gente che ha sofferto perchè chi veniva dopo visse un poco meglio. E tanta lotta, tanta sofferenza e tanto sangue, disgraziatamente è stato

necessario per un avviarsi ad una liberazione del lavoro da leggi ingiuste, da sfruttamenti incontrollati, da modi di lavoro inumani, da schiavitù spaventose.

Vedi, caro lavoratore, quando in questi nostri tempi, al punto in cui siamo, tu rivendichi la libertà di lavoro, intendendola come libertà di andare a fare i tuoi interessi, di metterti dalla parte del padrone, di tentare di rendere inutile un sacrificio di gente che campa sul lavoro, come te, di avere aumenti di salario con il sangue degli altri, di ottenere privilegi coi sacrificio altrui, non parlare di libertà di lavoro, ma soltanto della libertà di essere un egoista e uno sfruttatore del tuo prossimo quando questo soffre ed affronta sacrifici e pericoli per il bene suo e di tutti i suoi fratelli.

Non sono un rivoluzionario pensando così e non favorisco la violenza né la giustifico: sono semplicemente un cristiano che ha imparato da Gesù Cristo il dovere di scoprire la sofferenza degli altri e parteciparla e dividerla, in modo da sollevarla e confortarla; ma non a renderla più pesante e forse tragica per loro e vantaggiosa per me sfruttandola per i miei interessi materiali.

E' facile dire: "Faccio così perché io non sono comunista". E sarà così: questo non mi riguarda. Ma stai attento di non dire con la stessa facilità: "Faccio così perché sono un cristiano". No, amico, un crumiro non può essere cristiano, neanche per ombra».

E l'anno successivo la scuola di Barbiana avrebbe mandato in stampa "Lettera a una professoressa"!

Disciplina, sudore e sangue

Nell'agosto del 1967 Marcellino riceve dalla Direzione dell'Acciaieria un'ammonizione scritta, con la seguente motivazione: «L'improvvisa ed ingiustificata interruzione del lavoro da lei attuata il giorno 13 agosto dalle ore zero alle ore 6 non solo va riguardata come atto di insubordinazione, ma anche come fatto suscettibile di recare notevole pregiudizio anche agli impianti».

Il fatto si riferisce ad una iniziativa di lotta che lo stesso Marcellino definirà poi, a distanza di anni, come «forma estrema», nel senso che si puntava a quelle forme di lotta che gravassero il meno

possibile sul salario dei lavoratori, pur incidendo in misura sensibile sugli interessi dell'azienda. Qualcosa di molto simile a quello che gli industriali amano classificare come "ottimizzazione degli investimenti". In questo senso, dunque, la "forma estrema" di lotta in questione consisteva nel dichiarare lo sciopero del solo gruista (e Marcellino era appunto un gruista), mentre l'intera squadra avrebbe conservato il diritto al salario senza poter lavorare.

Tuttavia, dopo un richiamo alla passibilità di «gravi provvedimenti disciplinari previsti dalle vigenti norme contrattuali», la Direzione si limita all'ammonizione scritta, confidando che «ella saprà esattamente valutare sia la gravità dell'atto commesso quanto per contro lo spirito di benevolenza col quale è stato preso a suo carico detto provvedimento e che vorrà conseguentemente attenersi in futuro al rispetto della disciplina ed al più elementare dei suoi doveri».

Uno "spirito di benevolenza" con la memoria lunga, che presenterà il conto una quindicina di anni più tardi, come vedremo, quando la fabbrica cadrà sotto la garrota del cavalier Luigi Lucchini e del suo braccio destro, Ugo Calzoni, mettendo a dura prova anche la tempra dei dirigenti sindacali che succederanno alla breve stagione bresciana di Pio Galli...

Nel settembre dello stesso anno, dopo tre infortuni mortali sul lavoro all'Atb, alla TIm e alla Eredi Gnutti, la Camera del Lavoro di Brescia e la Fiom emettono un comunicato congiunto in cui viene posta e richiamata l'attenzione sul perché e sul modo in cui «la razionalizzazione del lavoro e le modifiche al processo produttivo siano fonte di supersfruttamento della manodopera (anche attraverso una ingiustificata contrazione degli organici) che troppo spesso trascurano elementari norme di sicurezza sul lavoro». ⁵⁶ Gli "omicidi bianchi", continua il documento sindacale, «sono il frutto di una disumana condizione di lavoro che spinge la intensificazione dei ritmi oltre i limiti della tollerabilità». ⁵⁷

56 Marino Ruzzenenti e Roberto Cucchini, "L'ambiente di lavoro tra razionalità tecnologica e ragioni dell'uomo. L'esperienza bresciana negli anni Settanta", in *Altrionovecento*, luglio 2000.

57 *Ibidem*.

La stessa Commissione interna dell'Atb, «pur riconoscendo gli sforzi fatti in azienda in direzione della prevenzione», reagirà duramente al tentativo di scaricare sulle «inosservanze o disattenzioni» dei lavoratori le cause principali degli infortuni sul lavoro, individuandole piuttosto «nei ritmi elevati di lavoro e nel rischio insito nel tipo di lavoro» stesso, e si dichiarerà quindi disponibile «alla costituzione in sede aziendale di una Commissione antinfortunistica che, oltre alle indicazioni sulle prevenzioni da prendersi, possa valutare i singoli infortuni e, nei casi di provata negligenza, intervenire con richiami che si riterranno i più conformi al caso».⁵⁸

Frattanto, però, viene ribadito che «le maestranze non sono più disposte a tollerare che l'infortunato abbia oltre il danno anche la beffa»...

E le Acli bresciane non saranno da meno: «C'è un rivolo di sangue che scorre inesorabile ogni anno sui beni e i servizi che vengono prodotti nella nostra società [...] Nell'azienda non è l'uomo che conta, è la produzione. Perciò i capannoni, le macchine, le mansioni, tutto è studiato e risponde unicamente a concetti ed esigenze produttivistiche [...]. Il problema degli infortuni sul lavoro non è una questione di maschere, di occhiali, di guanti, di caschi e calzature, ma è una questione che riguarda tutto l'ambiente della fabbrica, l'organizzazione del lavoro, la stessa condizione del lavoratore...».⁵⁹

Un tema, quello della sicurezza sul lavoro, che sarebbe stato ripreso unitariamente nell'agosto del 1969 da Cgil, Cisl e Uil, insieme alle Acli, con un esplicito atto di accusa contro il padronato: «La ricerca del profitto, perseguito con ogni mezzo dalla classe imprenditoriale [...], ha portato i ritmi di lavoro a livelli insostenibili causando una condizione di lavoro tale da porre continuamente il lavoratore in uno stato fisico e psichico che facilita il verificarsi degli incidenti; a questo va aggiunta la frequente inadempienza nell'applicazione delle norme antinfortunistiche e l'incuria dell'azienda nel mantenere efficienti le protezioni prescritte».⁶⁰

58 Volantino della Commissione interna Atb-Tubi, Brescia, 13 marzo 1968.

59 "Il sudore si fa sangue", in *Battaglie sociali*, gennaio 1968.

60 In Marino Ruzzenenti e Roberto Cucchini, *cit.*

Un tema che riprenderà anche Pierre Carniti («in Italia c'è un morto ogni ora, un invalido ogni venti minuti un infortunio ogni 4 secondi»), sul finire del decennio, quando il baricentro delle lotte che avevano generato il Sessantotto si sposterà dagli ambienti universitari ai cancelli delle fabbriche, soprattutto al Nord, in quella intensa stagione che entrerà nella storia come l'«Autunno caldo».

«Un filo rosso lega gli eventi del '68 tra loro, con le modificazioni maturate nei primi anni '60, con l'autunno caldo e con gli eventi che sono seguiti, fino a piazza Fontana: è la messa in discussione dell'autorità e dell'autoritarismo, è il rifiuto di Stato, famiglia, scuola, Chiesa e partito in quanto soggetti che impongono scale di valori e comportamenti basandosi su schemi sclerotizzati. La reazione dei ragazzi e delle ragazze, ma anche degli operai o dei preti o dei cattolici impegnati, è quella di contrapporre a questa rigidità la libertà della "fantasia al potere" e dello spontaneismo, nella speranza o nell'illusione di trovare nuove vie di realizzazione piena dell'individuo come persona, come studente o lavoratore, come credente. La richiesta di fondo era la libertà: di lasciarsi crescere i capelli lunghi, di fare l'amore senza l'angoscia del peccato o del matrimonio riparatore, di portare i jeans invece di giacca e cravatta. Una rivolta contro le quattro "p": padre, prete, partito e padrone. Una lotta continua contro le gabbie di tutti i generi: da quelle salariali a quelle scolastiche, da quelle della morale tradizionale a quelle della buona educazione. Una rivolta della spontaneità e della fantasia contro i grandi Moloch: le istituzioni e le convenzioni...».⁶¹

Il Sessantotto bresciano

Alla fine degli anni Sessanta, dunque, «sull'onda della contestazione sessantottina avanza un processo partecipativo generalizzato, che coinvolge la totalità delle maestranze, a prescindere dall'eventuale affiliazione a questo o quel sindacato. L'estensione della democrazia rappresentativa presuppone la discussione e il confronto in fabbrica sulla condizione operaia: garanzia del posto di lavoro, diritto alla salute, controllo dei ritmi produttivi, aumenti salariali...».⁶²

61 Antonio Longo e Giommaraia Monti, *Le voci del '68*, L'Unità-Editori Riuniti, 2008.

62 Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera*, Rizzoli, 2008.

A caratterizzare il Sessantotto in Atb, e per molti versi nell'intero ambito industriale dell'interland bresciano, sarà però la vertenza per il rinnovo del premio di produzione, che sfocerà in una lunga occupazione della fabbrica, dopo che la Direzione aziendale, «evitando di entrare nel merito della vertenza, preannuncia serrate e sospensioni dal lavoro come rappresaglia per le forme di sciopero legittimamente adottate...».⁶³

Così verrà ricordata la vertenza da Franco Gheza, della Cisl: «A Brescia l'unico avvenimento clamoroso di lotta per il premio di produzione si verificò alla Atb, dove una lunga serie di scioperi articolati, seguiti da minacce di sospensioni e serrate da parte della direzione aziendale e culminanti con l'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori, per un periodo di 22 giorni, furono le tappe percorse prima di raggiungere l'accordo».⁶⁴

Una vertenza durissima che, sempre secondo Franco Gheza sarà anche «l'ultima grande battaglia dei premi di produzione in provincia di Brescia», perché «ormai questo istituto contrattuale aveva perso la originaria importanza, divenendo una delle voci che entrava come le altre a comporre il salario di fatto dei lavoratori».⁶⁵

In altri termini, «l'ingabbiamento dei premi imposto dagli industriali con il contratto del 1966 e mantenuto con il rinnovo del 1970, aveva eliminato una causa di conflitto; ma i lavoratori avevano imparato a portare più a fondo la loro attenzione e la loro creatività rivendicativa».⁶⁶ Così che, «se gli industriali avevano creduto di eliminare la contrattazione aziendale con la loro intransigenza sui premi, negli anni successivi si troveranno di fronte ad una realtà ben diversa da quella che avevano creduto di costruire...».⁶⁷

«Nelle fabbriche, dove le battaglie operaie iniziate nel '68 e proseguite poi nell'autunno caldo mettevano in discussione nello stesso tempo il padrone e il sindacato, affrancandosi da rapporti di

63 Volantino di Fiom, Fim e Uilm, Brescia, 23 luglio 1968.

64 Franco Gheza, *Cattolici e sindacato*, cit.

65 *Ibidem*.

66 *Ibidem*.

67 *Ibidem*.

sudditanza psicologica e reale per esercitare una nuova soggettività protagonista». ⁶⁸

Per una di quelle strane “coincidenze” che solo il tempo saprà determinare altrimenti, l’occupazione dell’Atb inizierà poche settimane dopo l’occupazione delle Acciaierie e Ferriere di Sarezzo (ex Bosio), ⁶⁹ per la cui acquisizione «l’industriale Lucchini creò una società di gestione e prese in affitto la fabbrica. Licenziò e liquidò tutti i dipendenti della ex Bosio (circa 300) e nell’arco di un paio di mesi ne riassunse 170 con paga ridotta», ⁷⁰ mentre i sindacati, «ben conoscendo i metodi sbrigativi del titolare della nuova società di gestione non ritennero di intervenire immediatamente nella speranza che – dopo un primo periodo di avviamento – il Lucchini avrebbe regolarizzato la situazione».

Eventualità piuttosto improbabile quest’ultima, come si può facilmente presumere anche dal passo successivo del volantino stesso: «Il Lucchini infatti non è nuovo nelle cronache del mondo del lavoro bresciano. Come presidente della Sideral di San Zeno – continua il volantino sindacale –, nel 1965 licenziò tutti i quattro membri di Commissione Interna ed impedì ogni procedura per l’elezione dei nuovi commissari sia nello stesso anno che in quello successivo».

Come nuovo titolare della società di gestione della ex Bosio, invece, Lucchini, oltre ad aver ridotto le paghe dei lavoratori, «ha preteso orari straordinari, oltre quelli di legge, ha negato il riposo festivo e persino il riposo compensativo; ha negato alle maestranze il diritto di eleggersi la Commissione Interna; ha obbligato un operaio senza gamba a lavorare nel laminatoio ed un altro senza braccio a lavorare sopra una gru...». ⁷¹

E Giorgio Leali rincara la dose: «Confrontarti con Lucchini

68 *Le voci del '68*, cit.

69 Sarà determinante la decisione di Lucchini che, di fronte agli operai in sciopero, ritira la Direzione «trasformando, per sua iniziativa, lo sciopero in una occupazione», Fim, Fiom, Uilm, “Le ragioni dei lavoratori, 7 agosto 1968, Archivio storico della Cgil, Brescia.

70 *Ibidem*.

71 *Ibidem*.

quando ti sbatteva fuori dalla ex Bosio quattro o cinque compagni attivisti? Non è possibile. Lo scontro era questo... e lo scontro va avanti sempre, è costante, si affievolisce un po' perché il clima politico è diverso, ma lo scontro di classe si esprimeva attraverso queste cose»...⁷²

Se questo è il futuro padrone dell'Atb, vediamo ora un breve profilo di quello che diverrà il suo braccio destro: «A Brescia – scrive il giovane Ugo Calzoni da Vipiteno, dove sta ultimando il servizio militare – c'è una Fiom guidata magistralmente da Leali,⁷³ c'è una giovane classe operaia che ha liquidato le velleità parolai e lo spontaneismo *tout court*, c'è una generazione che sta riscoprendo lo strumento del Partito,⁷⁴ c'è una crisi lacerante nella Cisl, nelle Acli, nel cosiddetto mondo dei lavoratori cristiani, c'è mezza provincia che va in “malora” economicamente e socialmente, c'è una rabbia latente che rischia (se non interveniamo a livello politico) di non diventare coscienza ma rivendicazionismo puro e quindi ben riassorbibile nelle promesse...».⁷⁵

«... numerosi fatti sembravano confermare la validità del mito della missione liberatrice dei proletari. Il fascino del mito esorbiva di gran lunga dagli angusti schemi della politica dei partiti. Il movimento dei lavoratori, nel suo insieme, appariva agli intellettuali più sensibili come la grande alternativa popolare alla decadenza».⁷⁶

Ogni verga un fascio?

L'evento che potrebbe essere assunto a simbolo del cambiamento nei rapporti di forza nelle fabbriche bresciane, scrive Mimmo

72 Giorgio Leali, in Fabio Secondi, *Giovanni Foppoli. Uomo della Cgil*, cit.

73 Giorgio Leali, all'epoca militante nel Psiup come lo stesso Calzoni, faceva parte della segreteria Fiom, il cui segretario generale era Bruno Sacerdoti.

74 Di questa generazione che «sta scoprendo lo strumento del partito», fanno parte giovani come Marco Fenaroli, Raffaele Bocchi, Arturo Squassina e tanti altri che ritroveremo nei decenni successivi nel ruolo di militanti e dirigenti della Cgil e del partito comunista.

75 Lettera di Ugo Calzoni a Carlo Salvetti, Vipiteno, 17 settembre 1969, archivio storico Ghislandi, Breno.

76 *Uscita di sicurezza*, cit.

Franzinelli, «accade il 10 ottobre 1969 con l'ingresso dei segretari provinciali della Fim Franco Castrezzati e della Fiom Bruno Sacerdoti alla Om, la grande azienda del gruppo Fiat», con «centinaia di operai che accompagnano i due sindacalisti dentro la fabbrica, per la prima assemblea tenuta nel luogo di lavoro» e con «la Direzione aziendale che contesta la violazione della proprietà privata e denuncia i due dirigenti sindacali e numerosi dipendenti». ⁷⁷

Questo “feticcio” della proprietà privata diventerà un vero e proprio cavallo di battaglia, negli anni cruciali della vicenda Bisi-der, ma nei primi anni a cavallo dello “Statuto dei Lavoratori”, ed *in primis* da parte di quei “padroni delle ferriere” che si sono “fatti da soli” e che vedono come fumo negli occhi le «Norme sulla tutela della libertà e dignità del lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento», viene usato con la tenacia e la determinazione di chi si sente davvero espropriato di qualcosa che gli appartiene in assoluto.

Ma si tratta di un concetto, quello della “proprietà privata”, riferito non tanto al patrimonio in sé, quanto ai «rapporti fra governanti e governati nei luoghi di lavoro, considerati parte integrante e inseparabile delle forze di produzione e del processo di produzione della ricchezza». ⁷⁸

In questo senso, gli industriali bresciani «vivono con sconcerto e irritazione crescenti la fine di subordinazioni considerate finora “naturalì”», ⁷⁹ tanto che «alla fine di settembre avevamo già i primi casi di provocazione organizzata contro i picchetti operai (Om di Brescia e Tibb di Milano) sfruttati da una certa stampa per montare un clima di terrore». ⁸⁰

All'intransigenza degli industriali, quindi, i lavoratori rispondono con scioperi di lunga durata e «col ricorso ai picchetti per contrastare l'ingresso in fabbrica ai crumiri», provocando in tal modo «numerose querele per la violazione della “libertà di lavoro”». ⁸¹

77 *La sottile linea nera*, cit.

78 Bruno Trentin, *La città del lavoro*, Feltrinelli, 1997.

79 *La sottile linea nera*, cit.

80 Fim, Fiom, Uilm (a cura di), *Repressione*, Tindalo, 1970.

81 *La sottile linea nera*, cit.

Ma i “crumiri” non erano sempre (e comunque non solo) un fenomeno di egoismo individuale e spontaneo, perché nella fase più acuta delle lotte gli industriali «attingevano manodopera al sud o sulle montagne seguendo vie tortuose ed illegali...»,⁸² e «non bisogna dimenticare che nelle fabbriche vi era la presenza dei cosiddetti “tondinari”, che organizzavano gruppi fascisti di “picchiatori”, che avevano anche malmenato dei nostri sindacalisti e attivisti».⁸³

Ampie – e quasi sistematicamente ignorate dalle istituzioni – denunce di quei fatti allarmanti sono depositate presso l’archivio storico della Cgil bresciana, con tanto di riferimento nominativo ai casi più eclatanti, dall’ex poliziotto della Celere di Padova, Fiorini all’industriale Oscar Comini;⁸⁴ dal confidente dei carabinieri (e del commendator Adamo Pasotti), Gianni Maifredi⁸⁵ al giovane bombarolo Kim Borromeo, alle dipendenze dell’Idra dello stesso Pasotti...

«... E alla fine, molti camerati duri e puri s’accorsero in prigione d’essere stati semplici pedine di un gioco più grande di loro».⁸⁶

Intanto, però, «si è appreso che contro un notevole numero di operai, attivisti, dirigenti sindacali e gli attori Franca Rame e Dario Fo, sono stati spiccati mandati di comparizione per fatti relativi all’occupazione della fabbrica Atb, occupazione risalente all’agosto del 1968. Appare così evidente il tentativo padronale di far pagare

82 Franco Castrezzati, in *28 maggio 1974. Strage di Piazza della Loggia*. Casa della memoria, 2004.

83 Giovanni Pedò, in *28 maggio 1974. Strage di Piazza della Loggia*. Casa della memoria, 2004.

84 «La situazione inaspritasi in seguito ai noti incidenti di cui è stato protagonista lo stesso titolare dell’azienda e per i quali è stato denunciato alla Magistratura, è aggravata dal palese sostegno dell’Aib ad un padrone che non intende rispettare né leggi né contratti», Volantino Flm, 14 settembre 1972.

85 «Factotum dell’Idra è Giovanni Maifredi, detto “Gianni il genovese”, un personaggio dal passato ambiguo e dal presente misterioso: gestisce il magazzino degli approvvigionamenti, ma soprattutto coordina l’attività antis-ciopero. Durante le agitazioni ritrae i sindacalisti con una minuscola macchina fotografica, per finalità intimidatorie...», *La sottile linea nera*, cit.

86 Raffaele Liucci, “Il cuore nero degli anni Settanta”, *Il sole-24 ore*, 27 aprile 2008.

ai lavoratori, ricorrendo ad una legislazione sopravvissuta al fascismo, i risultati positivi della lotta contrattuale»...⁸⁷

Un penetrazione infestante, quella del neofascismo, dalla quale non sarà immune neppure l'Atb, dove tenderà di insediarsi anche la Cisial puntando ad accreditare «squallide figure che vogliono buttarsi allo sbaraglio fra i lavoratori nel tentativo di creare il caos e il disordine». ⁸⁸

Una infestazione contro la quale il Consiglio di fabbrica sarà tentato di porre argine drastico all'indomani della strage, attraverso la proposta in assemblea di un ordine del giorno in cui si chiedeva che tutti i fascisti fossero espulsi dalla fabbrica. Misura drastica che sarà però rivista quando, già nella stessa giornata, i lavoratori si disporranno alla ricerca dei compagni di lavoro conosciuti come simpatizzanti di destra. ⁸⁹

Prima che il gallo canti...

Carlo Salvetti, amico e collaboratore di Guglielmo Ghislandi, quando riceve da Vipiteno la lettera di Calzoni, vi aggiunge di suo pugno: «Non mi piace questa lettera. È l'inizio del tradimento?».⁹⁰

«Si ritiene che la cultura del sospetto, a sinistra, derivi dallo stalinismo: poi è diventato vero, ma anche qui, senza andare alla "scuola quadri" di Mosca, troppi avevano subito danno da spioni, professionali o meno; per qualcuno valse anche la vicenda della repubblica spagnola. La diffidenza ha guastato la vita politica e della comunità...».⁹¹

Nella lunga lettera, in cui il giovane militante del Psiup tende ad ironizzare sulla sua mancata promozione a caporale, perché «elemento attivo del Psiup ed autorevole esponente dell'ala più sov-

87 *L'Avanti*, 17 gennaio 1970, in *Repressione*, cit.

88 Volantino Flm, "Grave provocazione", ottobre 1971.

89 Cfr. In B. Bardini e S. Noventa, *28 maggio 1974. Strage di Piazza della Loggia*, Casa della memoria, pag. 44.

90 Questa sindrome del "tradimento" tormenterà il movimento socialista in tutta la sua esistenza ed in tutte le sue molteplici evoluzioni, dalle origini fino alla diaspora finale.

91 Marco Fenaroli, in *Dalle storie alla Storia*, Grafo, 2007.

versiva del movimento giovanile...»,⁹² non sfugge sicuramente al vecchio militante socialista il significato di alcune affermazioni: «Vogliamo dedicare la nostra intelligenza e la nostra modesta capacità politica al movimento di classe... ma troveremo spazio? Io per parte mia ho deciso. Come torno (siccome non ho più le spalle al coperto come una volta e poi perché devo logicamente pensare al mio futuro) esigo una risposta precisa. Io sono come prima. Mi sento a disposizione del Partito o del Sindacato. Se sì, darò tutto me stesso alla causa, se no, darò il tempo che un lavoro sotto padrone concede. Ma sarà chiaro che difficilmente potrò essere in prima fila», perché, aggiunge, «i padroni li conosci meglio tu di me».

E dopo aver ripercorso gli ambienti familiari (in senso “politico”), laddove «al Socialismo ci si è arrivati prima ancora che sui libri, attraverso il latte che si è succhiato, i giornali che si sono scorsi in casa, le parole sentite dire dagli amici di famiglia...», il toccante finale: «Come si può “voltar gabbana” quando assillante e rassicurante ti corre il pensiero alle persone care, alle loro illusioni tradite, all’impegno fino in fondo di Ghislandi o tuo?

È nel sangue, ce lo sentiamo, questo imperativo di andare fino in fondo. La nostra generazione è la generazione del socialismo. Ne sono certo».

Nella seconda lettera dell’11 marzo, poche settimane dopo il congedo, la prospettiva tende già a delinearci meglio, anche se mantiene ancora una certa enigmaticità. Dopo «una brevissima apparizione a Brescia», Calzoni scrive che accetta la vita di partito, con relativi sacrifici, ma «desidero umanamente però quel minimo di sicurezza economica che è essenziale non solo per lavorare sodo e bene ma soprattutto per difendere autonomia di pensiero e onestà politica (in tutti i campi)». Dopodiché aggiunge «la seconda parte

92 «La “cultura del non diritto” trovava all’interno dell’esercito la più eloquente delle conferme, con la metodica schedatura dei giovani di leva sulla base di informazioni fornite dagli organi di polizia e dai carabinieri. Compiuta con un apposito modello, la schedatura riguardava anche le loro opinioni politiche: portava all’esclusione dei soldati comunisti dai corsi ufficiali e sottufficiali, e anche al loro allontanamento da funzioni considerate “delicate”», Guido Crainz, *Il Paese mancato*, cit.

della chiacchierata», dedicata ad una sua «probabile candidatura nei collegi della media e alta Valle», per la quale, ci sarebbe il parere favorevole dello stesso Salvetti, nelle imminenti elezioni provinciali.

Candidatura che sarebbe «un onere, più che un onore», ma se si tratta di «raccolgere tradizione, costume, durezza, politica che è stata alla base della tua generazione e di quella di Ghislandi...».

Ci vorrà una terza lettera di Calzoni, pubblicata sul giornale di Brescia nel giugno del 1971, per indurre Carlo Salvetti ad impugnare carta e penna: «Era da tempo che non ti facevi vedere, per evitare che ti dicessi a bocca quello che sto per scriverti; come era da tempo che cercavi disperatamente un appiglio per potertene andare dal Partito, ed ora finalmente pensi di averlo trovato... Hai voluto quindi anche tu entrare nelle “stanze dei bottoni”, dove dovrai startene ben attento, perché se vorrai ancora farla a gomitate per emergere, troverai subito coloro che te li strapperanno i bottoni, per ritirati indietro...

Dovrai anche prepararti uno stomaco di struzzo per digerire le umiliazioni che ti vorranno ben far pagare, ricordando tutti i comizi che hai fatto in mezze piazze della provincia, durante i quali hai replicato sino alla nausea che i tuoi nuovi compagni erano tutti dei traditori.

Come dire che per Carlo Salvetti traspare già anche il passo successivo. Ciò che non può essere intuibile neppure per il lungimirante Salvetti, invece, è il ritorno a Niardo dell'ancor giovane Calzoni, dopo la sconcertante esperienza bresciana, per essere “acclamato” sindaco del piccolo borgo, in perfetta sinergia con quegli stessi comunisti (o forse già “ex”?) che pure avevano raccolto, insieme alla militanza dello stesso Salvetti, anche l'eredità di Guglielmo Ghislandi. Ma questa è un'altra storia...

Nell'ultima parte della lettera, infine, emerge in tutta la sua asprezza lo sdegno, il rancore per certi versi, del militante socialista che si sente tradito non soltanto dal compagno di partito ma anche da quello che veniva considerato e alimentato come un investimento sul futuro.

In realtà, la scelta di Ugo Calzoni, per quanto influenzata da

intenti di natura personale, non fa che anticipare di un anno lo scioglimento del Psiup, i cui militanti confluiranno prevalentemente nel Pci (come deliberato dal congresso dello stesso partito, nel luglio del 1972), salvo una minoranza riformista che, come già lo stesso Calzoni, ritornerà nel Partito socialista ed un'altra più consistente minoranza di sinistra, con il sindacalista della Cgil Vittorio Foa in primo piano, che andrà verso la costituzione del Partito di Unità Proletaria.

La fabbrica come luogo della creatività

Piazza Fontana, scrive Enrico Deaglio presentando la riedizione del libro di Camilla Cederna, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, «fu per noi l'uscita dal mondo delle fiabe, dove si scoprì la cattiveria, il complotto, l'abuso di potere, la faccia più stolidità e misteriosa della politica». ⁹³ Fu, in sostanza, «l'irruzione in scena della violenza e del cinismo, la coabitazione forzata con l'opacità, lo sporco, il patteggiamento».

Tuttavia (o fors'anche a ragion di questo), sono i mesi che precedono l'ingresso in fabbrica della Costituzione italiana attraverso lo Statuto dei Lavoratori, e la fabbrica stessa va assumendo una composita connotazione, «non solo come luogo di produzione di conflitti sociali, ma anche di creazione, di partecipazione e cittadinanza...». ⁹⁴

Mesi e anni in cui «entrare in una grande fabbrica significa venire a contatto con l'intensa elaborazione politica e culturale che alimenta l'esperienza consigliare, avere la possibilità di sperimentare e contribuire in prima persona all'affermazione di nuove forme di democrazia diretta». ⁹⁵

Ma la radicalizzazione dello scontro avveniva ormai su terreni e strategie diverse, incomunicanti, per vari aspetti. Da una parte, come abbiamo visto, una spinta sempre più forte e intensa verso la partecipazione della classe operaia alla progettualità sociale, con

93 Enrico Deaglio, in Camilla Cederna, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, il Saggiatore, 2004.

94 Silvia Boffelli, Cristina Massentini, Marco Ugolini, *Noi sfleremo in silenzio*, Ediesse, 2007.

95 Gianfranco Porta e Carlo Simoni, *Gli anni difficili*, Franco Angeli, 1991.

«la parte del movimento dei lavoratori che si era schierata a favore della legge divorzista» e che «indicava tra le finalità politiche del referendum il voler spezzare l'unità del movimento operaio e legittimare le organizzazioni dell'estrema destra, schierate invece per il sì»,⁹⁶ dall'altra l'escalation della violenza, che portò ad una lunga sequenza di attentati anche nel Bresciano, culminanti con la strage in piazza della Loggia.

«Le manifestazioni degli studenti si alternavano con quelle dei sindacati e spesso gli studenti scendevano in piazza a dar manforte a questi ultimi. Tutto ciò spaventò il mondo imprenditoriale ed economico e offrì l'occasione di rinsaldare quei rapporti di simpatia che vi erano sempre stati con i militari, le forze dell'ordine e il Msi».⁹⁷

Una violenza coltivata a freddo e ben alimentata da quei «padroni del ferro e del tondino» nelle cui belle case «si presenta, gradito ospite, Giorgio Almirante. Il quale farà ritorno a Roma con le tasche piene di milioni»,⁹⁸ mentre nelle fabbriche tenta di inserirsi la Cisl.

Una vocazione alla violenza, di cui «molti ricordano ancora lo scontro più duro: quello con un gruppo di “padroni-tondinari” cresciuti con spavalde ambizioni di potere. Sistemato a Nave e a Odolo, sono i Comini, gli Stefana, i Leali, insieme ai capi dell'Afrim o dei profilati Nave. Soldi a palate sull'onda del boom edilizio e la fama di duri del fronte padronale. Sono intransigenti, vanno per le spicce».⁹⁹

Vanno per le spicce in fabbrica e fuori, tanto da affrontare con successo la scalata all'Associazione Industriale: «Mandano avanti Oscar Comini, che diventa presidente della piccola e media siderurgia e membro della delegazione bresciana per le trattative nazionali nel settore metalmeccanico...».¹⁰⁰

96 *Noi sfilaremo in silenzio*, Ediesse, 2007, cit.

97 Gerardo D'Ambrosio, “Brescia, la memoria, la storia”, in *Casa della Memoria*, 2005.

98 Giancarlo Feliziani, *Lo Schiocco*, Limina, 2006.

99 *Ibidem*.

100 *Ibidem*.

Chi cavalca il conflitto?

Se il 1968 è stato il momento più difficile nei rapporti tra le maestranze e le componenti sindacali da una parte e dall'altra la Direzione Generale, il 1971 potrebbe forse rappresentare il rovescio della medaglia, almeno nella sua fase iniziale, come leggiamo in un volantino del Consiglio di Fabbrica Atb: «Con l'accordo dell'aprile si sono superate o avviate a superamento varie e annose questioni che in precedenza sono state fonte di scontri frontali con notevole costo economico per le parti stesse. La conclusione della vertenza sopra accennata e la sua progressiva applicazione, in quanto distribuita nel tempo, faceva ben sperare che finalmente in azienda andasse sempre più assumendo credibilità il dialogo costruttivo che da tempo era solo nelle parole, ma non nei fatti fra la Direzione Generale e i rappresentanti dei lavoratori in azienda.

Se non di tregua, abbiamo avuto un lungo periodo di tranquillità produttiva con evidente beneficio per tutti. Naturalmente una politica sindacale di questo tipo va sostenuta da un costante rispetto degli accordi e da un confronto obiettivo sui vari problemi che costantemente sorgono in azienda.

Il Consiglio di Fabbrica non si era illuso di aver creato i presupposti politici all'Atb per una collaborazione, del resto mai da parte nostra ricercata, ma almeno i presupposti per una linea non più necessariamente caratterizzata da uno scontro costante su tutte le cose».¹⁰¹

Nel ribadire la disponibilità per questa politica sindacale, però, il Consiglio di Fabbrica aggiunge che ad un certo punto pare che la Direzione stia mutando rotta, assumendo un irrigidimento «circa la applicazione dell'accordo '71, multe, sospensioni, richiami verbali, cioè un tentativo di ritorno ai vecchi sistemi, mentre problemi che vanno portati a soluzione come ambiente di lavoro, organico sider, imprese edili in produzione, servizio di sorveglianza (orario e riposi), riorganizzazione servizio mensa, da tempo sono in discussione e giacciono insoluti con notevole danno per le Maestranze».¹⁰²

101 Consiglio di Fabbrica Atb, 23 novembre 1972.

102 *Ibidem*.

Cosa si intenda per «tentativo di ritorno ai vecchi sistemi» lo abbiamo già visto nel recente passato, ma ci viene spiegato con dovizia di particolari anche in questo primo scorcio degli anni Settanta. Cominciando proprio da quelli che vengono abitualmente considerati (o quanto meno usati) come gli apparati aziendali della repressione. Fin dal febbraio del 1972, infatti, il Consiglio di Fabbrica aveva riportato in primo piano il problema degli addetti al servizio di vigilanza, che «sono lavoratori come gli altri e non portano responsabilità per le azioni che sono costretti a compiere e come tali vanno sostenuti ed aiutati», tanto più in quanto l'azienda rifiuta di concedere l'assemblea «con la insostenibile motivazione che, essendo gli addetti alla vigilanza delle guardie giurate, occorre il permesso della questura».¹⁰³

E perché il Consiglio di Fabbrica vorrebbe tutelare anche i diritti delle guardie giurate? Semplice, perché «è di qualche giorno fa la sospensione inflitta ad un portinaio che non era sufficientemente diligente nel controllo delle borse», e perché «da parte del responsabile più diretto viene costantemente attuato un regime terroristico di spionaggio per controllare se gli addetti alla sorveglianza svolgono diligentemente il loro lavoro».¹⁰⁴

Nel giugno dello stesso anno, in seguito ad un episodio di malcostume (una “bravata”, che viene deplorata anche dal Consiglio di fabbrica), l'azienda adotta un provvedimento collettivo, contestato dal Consiglio di fabbrica con una lettera aperta alla Direzione: «Il provvedimento preso da parte vostra di punire coloro che col proprio lavoro producono ricchezza e quindi un più agiato tenore di vita per la collettività, offende in sé il principio di democrazia costruito dai lavoratori attraverso dure lotte e grandi sacrifici. Vi dimenticate troppo facilmente che per ottenere dei rapporti di collaborazione tra maestranze e direzione è necessario che ognuno cammini entro i binari del buonsenso e del rispetto reciproco...».¹⁰⁵

La “lettera aperta” termina poi con un tocco di sarcasmo, laddove si scrive che «non abbiamo ancora avuto, da parte vostra, alcuna

103 Consiglio di Fabbrica Atb, 29 febbraio 1972.

104 *Ibidem*.

105 Consiglio di Fabbrica Atb, “Bravate di maleducazione”, 6 giugno 1972.

comunicazione che la fabbrica Atb sia diventata una caserma militare e che al posto degli ingegneri si siano ingaggiati colonnelli pronti a punire tutta la caserma quando in questa avvengono fatti di maleducazione...». “Non ancora”, ma i tempi incalzano!

Un sindacato a tutto campo

Contro la repressione, che non risparmierà neppure la Valcamonica,¹⁰⁶ l’impegno dei lavoratori e del sindacato sarà intenso anche fuori dalla fabbrica, come emerge da una ferma presa di posizione sui gravi fatti all’Università Statale di Milano¹⁰⁷ dove, «con esagerato dispendio di mezzi si è consumato uno dei più brutali episodi di antidemocrazia e di repressione di questi ultimi tempi, sintomo palese delle tendenze involutive della attuale situazione politica».¹⁰⁸

Il Consiglio di fabbrica, quindi, nell’esprimere «agli studenti ed agli altri democratici, vittime dell’odiosa aggressione, la più completa solidarietà, ravvisando in simili eventi una prefigurazione di quanto potrebbe accadere a tutte le forze che operano per il movimento e alla classe operaia in particolare», invita il Movimento studentesco a «riprendere immediatamente le proprie attività», e ad «agire in stretta cooperazione con le organizzazioni operaie e a ricercare forme operative che, abbandonando qualsiasi forma di settarismo, consentano a tutti gli studenti democratici una fattiva e reale partecipazione per la costruzione di una Università quale le esigenze della società richiedono».¹⁰⁹

106 Il 9 dicembre del 1971, durante la manifestazione degli edili contro i licenziamenti nei cantieri della costruenda centrale idroelettrica di San Fiorano, quarantun lavoratori vengono denunciati ed imputati di vari reati, fra i quali, «al fine di impedire ed ostacolare la libera circolazione», aver «ingombrato ed ostruito, accendendo anche fuochi sulla carreggiata stradale, prima la Statale n. 42 e poi la ferrovia Brescia-Edolo, il mattino del 9.12.1971 in Scianica di Sello» (cfr Tullio Clementi, *Valcamonica, 1968-2001. La parabola della sinistra politica e sociale*, 2001).

107 Il 16 giugno del 1972, polizia e carabinieri intervengono per impedire lo svolgimento di un’assemblea alla Statale di Milano. Ci saranno decine di feriti e di fermati.

108 Volantino del Consiglio di fabbrica dell’Atb, 21 giugno 1972.

109 *Ibidem*.

Ma non saranno soltanto gli studenti italiani a raccogliere la solidarietà degli operai, come ci viene ricordato dalla grande mobilitazione nelle fabbriche per diffondere («al prezzo politico di £ mille») il libro *Il Vietnam chiama*, a sostegno di «una grande libreria tecnica ad Hanoi»,¹¹⁰ e come gesto concreto di solidarietà verso un popolo che «si batte da trent'anni per cose che non dovrebbero nemmeno essere poste in discussione...».¹¹¹

«Violenza è un sistema che trae dai suoi stessi squilibri la capacità di stritolare ed assorbire le conquiste dei lavoratori, nell'interesse supremo del perpetuarsi del potere padronale; un sistema che vorrebbe conciliare lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la repressione e l'amnistia».¹¹²

Lo vedremo impegnato anche, il movimento operaio bresciano, sul versante delle riforme, fra le quali saranno in primo piano il diritto alla casa¹¹³ come servizio sociale piuttosto che come bene di investimento e ad un efficiente servizio di trasporto pubblico – perché «una percentuale altissima di lavoratori dipendenti è costretta ad occupare una parte non indifferente del tempo libero nel tragitto “casa-lavoro”», e perché «il costo stesso del servizio assorbe oggi una fetta sempre più rilevante del salario»¹¹⁴ – e, ancora, sul tema del fisco, attraverso alcune riflessioni che qualche decennio più tardi sarebbero apparse quantomeno sovversive, come possiamo constatare da alcuni stralci di un volantino in cui, dopo aver affermato che il punto fondamentale è l'applicazione dell'art. 53 della Costituzione,¹¹⁵ si scrive che «in Italia il maggior gettito delle entrate è dato dalle imposte indirette, cioè dalle imposte che gravano sui consumi (ex Ige, attuale Iva). Qui, l'imposta per qualsiasi bene

110 Volantino del Consiglio di fabbrica dell'Atb, “*Un politecnico per il Vietnam*”, 13 luglio 1972.

111 *Ibidem*.

112 Giuliano Cazzola, in *Repressione*, cit.

113 «Gli anni '70 aprono una fase particolarmente importante per il settore edilizio e per tutta la problematica legata alla casa e alla crescita delle città industriali...», Riccardo Roscelli, in *Edili senza lavoro. Operai senza casa*, Einaudi, 1975.

114 Volantino del Consiglio di fabbrica dell'Atb, “*Il trasporto pubblico*”, 20 giugno 1972.

115 «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività».

di consumo è uguale sia per l'operaio che per il grande capitalista. Cioè, per l'acquisto di un kg. di pane pago il 3% di imposta io operaio come Agnelli, proprietario della Fiat». ¹¹⁶

Ed è chiaro, continua il documento della Flm, «che prendere 10 lire ad una persona che ne ha 20 non è la stessa cosa che prendere 10 lire a chi ne ha 1000 [...]. In altre parole, le imposte indirette (che costituiscono il 70% delle entrate dello Stato) sono regressive e non progressive come espressamente vuole l'articolo della Costituzione».

Ed infine, un passaggio significativo anche sulle imposte dirette, regolate dalla nuova legge, perché se è vero che «il gettito di tale entrata deriva da una imposizione sui salari, sugli stipendi, sul reddito dei commercianti, dei liberi professionisti, dei redditi e dei percettori dei profitti», è altrettanto vero che «le possibilità di controllare e di impedire l'evasione fiscale sono poche, e in mancanza, di onestà il principio della progressività resta precario anche per questa parte delle imposte»... ¹¹⁷

Si riaprono i cancelli dell'Om

Nei primi anni Settanta, dopo oltre mezzo decennio di “abbondanza” nei cantieri edili (ci entreranno perfino alcuni giovani contadini, dopo aver ceduto i terreni all'Enel) si vanno ultimando i lavori per la costruzione della centrale idroelettrica di San Fiorano, una delle prime centrali con sistema di ripompaggio dell'acqua, ¹¹⁸ alimentata attraverso una serie di gallerie e condotte forzate che dal lago d'Arno convogliano il “carbone bianco” fin giù accanto all'alveo del fiume Oglio, sempre più asciutto, sterile e triste.

116 Segreteria provinciale Flm, “Alcune considerazioni politiche sulla nuova legge fiscale”, 8 gennaio 1974.

117 Ibidem

118 Un sistema, quello del ripompaggio notturno dell'acqua, che era funzionale alle centrali termoelettriche (ed al prospettato avvento di quelle nucleari), nel senso che entrambe, non potendo essere fermate, avrebbero prodotto un surplus inutilizzato di energia durante le ore notturne. Tale surplus energetico, quindi, sarebbe stato utilizzato, quasi a costo zero, per il ripompaggio nei bacini montani dell'acqua che avrebbe poi alimentato le centrali idroelettriche nelle ore di maggior consumo energetico.

Giù nella piana di Scianica, dove negli anni 1971 e '72 ci saranno imponenti mobilitazioni di operai edili contro i licenziamenti, come non se ne vedevano in Valcamonica dai tempi del secondo dopoguerra, quando a promuoverle (o comunque ad auspicarle animosamente) c'era in prima fila l'energico parroco di Sonico, don Vittorio Bonomelli.

«All'intervento della Cgil, che mobilitò i lavoratori, si aggiunse quello di don Vittorio Bonomelli. Il dinamico reverendo prese la parola nelle assemblee politiche, diffuse manifesti e volantini per indire raduni popolari presso le centrali di Sonico, Cedegolo e Isola, con l'evidente obiettivo di occuparle per interrompere l'erogazione dell'energia elettrica...».¹¹⁹

E a conferma che tutte le cose ritornano (per dirla ancora con il Robert Musil dell'*Uomo senza qualità*), il clero svolgerà un ruolo importante anche in Scianica. Il vescovo Morstabilini, infatti (bloccato durante uno dei tanti presidi stradali), assumerà l'iniziativa di convocare i parroci della Valcamonica per invitarli ad esprimere pubblica solidarietà nei confronti degli operai e delle loro famiglie, in lotta per la difesa del posto di lavoro.

Ed è in quel periodo che si verifica uno di quegli eventi «provvidenziali» di cui s'è già accennato, ovvero, scompare improvvisamente il capo del personale dell'Om di Brescia, Carlo Genesini: «uno che, avendo lasciato un conto aperto con la Valsaviore durante il periodo in cui esercitò l'attività di esattore comunale e di segretario del Fascio, impiegò il primo quarto di secolo dopo la Liberazione, con antico rancore, per dimostrare che sulla plancia di comando stavano sempre gli stessi...».¹²⁰

La fine dei lavori al Lago d'Arno e negli altri cantieri della Centrale Enel di San Fiorano, dunque, coincide con il mutuo concorso di tre circostanze: la ripresa delle assunzioni alla Fiat, la scomparsa di Carlo Genesini, e la sua sostituzione con il cevese Alfredo Biondi. E per la gente di Cevo e della Valsaviore si riaprono i cancelli dell'Om di Brescia.

119 Mimmo Franzinelli, *La Valcamonica nella ricostruzione*, Circolo culturale Ghislandi, 1983, pag. 66.

120 Tullio Clementi, *Una vita a Ramengo*, Circolo culturale Ghislandi, 2001.

Piazza della Loggia e dintorni

Molti di quegli ex operai edili della Valsaviore, divenuti ormai metalmeccanici, saranno in Piazza della Loggia il 28 maggio del 1974. In quella piazza che «è sempre stata un baluardo inespugnabile della città democratica e antifascista, degli studenti e degli operai, l'agorà della collettività politica», scriverà sul *Manifesto* Andrea Tornago all'indomani delle elezioni del 2008.

Quella piazza in cui, dopo lo scoppio della bomba, gli operai seppero resistere alle cariche della polizia, respingendola fuori dalla piazza,¹²¹ mentre «la destra non ha mai avuto accesso all'agorà, è sempre rimasta confinata nella vicina piazza Vittoria, capolavoro di bruttezza architettonica del Ventennio. Fino ad oggi».¹²²

Fino a quando, per la prima volta dal 1945, ad oltre sessant'anni dal ritorno alla democrazia, la destra conquisterà il Comune di Brescia, «... e dalle finestre di Palazzo Loggia godrà d'una vista magnifica sulla piazza della strage, Piazza della Loggia»...¹²³

Anche gli operai della Valsaviore, dicevamo, erano in quella piazza, e ci ritorneranno tre giorni dopo, attraversando le vie cittadine fino al cimitero Vantiniano con lo striscione di Cevo, «Bruciato dalla barbarie nazifascista».

Il Consiglio di Fabbrica dell'Atb vi ritornerà anche l'anno successivo, attraverso le pagine del suo periodico di informazione, per esprimere incredulità sull'«insufficienza delle indagini» e per concludere con una nota di amara ironia: «Vorranno i Martiri di Piazza della Loggia non rivoltarsi nella cassa per le responsabilità dei nostri investigatori?».¹²⁴

Lo stesso numero di *Unità e lotta* dedica poi un'intera pagina

121 «La classe operaia bresciana esce naturalmente dalle fabbriche e prende le redini della città ferita e furiosa, e la gestisce con un'autorevolezza che né istituzioni locali né quelle del governo osano neanche per un momento contestare...», Rossana Rossanda, in *Liberare il lavoro*, cit.

122 Andrea Tornago, «E la destra conquista Piazza della Loggia», *il Manifesto*, 17 aprile 2008.

123 *Ibidem*.

124 «Un solo imputato: il silenzio», *Unità e lotta. Periodico del Consiglio di fabbrica dell'Atb*, maggio 1975.

ad ampi stralci dell'«ultima fatica letteraria» di Giulio Mazzon,¹²⁵ *Lo zaino del partigiano*: «Perdio, ma non le vedete le strutture dello Stato? Sono balorde: se ne accorgono anche i ciechi. Con i Codici fascisti, con una Costituzione realizzata sì e no qua e là nel testo, e ignorata nello spirito, alla mercé di questo o quel Primo Ministro o Ministro degli Interni...».

E ancora: «Vogliamo contare i mesi e gli anni di carcere scontati in virtù di persecuzione politica a fascismo debellato? Contiamo pure i morti ed i feriti ed il carcere per le lotte del lavoro, contiamo i morti ed i feriti e gli arrestati per fermare l'avventura fascistoide di Tambroni...».

Fino a concludere con un'apologia del “miracolo economico” ed un'altra per la Valcamonica: «È vero, l'Italia è divenuta paese industriale, ha avuto il boom economico, moltissime sono le automobili. Si vive meglio, si viaggia meglio, ci sono le autostrade. Ma i nostri montanari, quelli che ci ospitavano, partigiani, nelle loro baite? Gli uomini delle nostre formazioni che han dovuto lasciare la Valle per vivere?».¹²⁶

Ma ben altri “guerriglieri”, e con intenti ben diversi da quelli democratici del “comandante Silvio”, stavano transitando sulle strade della Valcamonica in quegli anni, come quell'estremista di destra, quel Kim Borromeo (tutt'altro che estraneo in certi ambienti industriali bresciani) che verrà arrestato, assieme al complice Giorgio Spedini, dalle parti di Sonico, con l'auto carica di esplosivo.

Qualche anno dopo, durante un'intervista, riconfermando il pensiero già espresso all'indomani della strage, Giorgio Leali affermerà che «solo ai funerali si incominciò a capire il valore della risposta bresciana, il ruolo del sindacato e la sua riconosciuta autorità...».¹²⁷

125 Dopo otto mesi di detenzione nelle carceri fasciste (dal 26 ottobre del 1943 al 26 giugno del 1944), Giulio Mazzon lascia la città per la Valcamonica, dove trova rifugio e ospitalità in casa Gennari, a Esine, prima di salire sui monti dove diventerà il comandante *Silvio* del Gruppo C1 delle Fiamme Verdi.

126 Giulio Mazzon, “C'era un tempo in cui i partigiani...”, in *Unità e lotta*, cit.

127 In Bianca Bardini e Stefania Noventa, “28 maggio 1974. Strage di Piazza della

Una risposta, quella bresciana, la cui determinazione si manifesterà immediatamente nelle fabbriche della città, come ricorda Marcellino (che, causa impegni di lavoro, si stava avviando verso la piazza soltanto al momento dello scoppio): «Venne lanciato immediatamente l'appello per l'occupazione simbolica delle fabbriche».

Una risposta che si estenderà all'intera provincia il giorno successivo alla strage, quando verrà proclamata l'occupazione delle fabbriche di tutta la provincia, e raggiungerà il suo punto più alto nel giorno dei funerali: «Nel giorno in cui portiamo ai nostri compagni straziati dall'agghiacciante e criminale attentato l'estremo saluto – scriverà la Federazione bresciana di Cgil, Cisl e Uil – siamo chiamati ad una prova di determinazione e di disciplina».¹²⁸

Una prova di determinazione che si manifesterà attraverso l'impegno di tutti i lavoratori e tutti i cittadini, a testimoniare «la volontà di continuare la lotta per la democrazia e per una società più giusta in cui terrorismo e intolleranza siano sconfitti». Un «impegno di classe contro la barbarie fascista e contro le condizioni politiche che stanno alla base della strategia della tensione e della strage».¹²⁹

E non sarà certo da meno la testimonianza personale di Franco Castrezzati: «Devo dire che i lavoratori, con quella strage hanno senz'altro consolidato una "presa di coscienza" che le dure lotte sindacali avevano fatto pian piano maturare. Quei confronti così onerosi, che avevano fatto temere per il loro posto di lavoro, che avevano fatto conoscere i premi antisciopero, i reparti confino, le rappresaglie più vili e le lusinghe più corruttrici, anche se allettanti, non potevano non aver inciso positivamente nella loro crescita sociale e umana».¹³⁰

«Chi avesse la tentazione di un golpe autoritario deve fare i conti, e secondo me li ha fatti, con il prezzo che questa operazione co-

Loggia", *Casa della memoria*.

128 Federazione Cgil Cisl Uil, "Noi sfilaremo in silenzio", maggio 1974.

129 *Ibidem*.

130 Franco Castrezzati, in *Casa della memoria*, intervista rilasciata il 9 settembre 2002.

sterebbe in un Paese come il nostro, dove esiste una classe operaia compatta e vigile e dove la generazione della Resistenza ha pratica di lotta clandestina...». ¹³¹

Degne di nota, infine, le considerazioni di Manlio Milani, soprattutto perché ci aprono uno squarcio significativo sul contesto sociale e politico di quei giorni: «Il 12 maggio ci fu il referendum sul divorzio, referendum che ci aveva visti fortemente impegnati nella difesa di questo diritto. A Brescia – continua Milani – si verificò una trasversalità molto accentuata, in particolare nel mondo cattolico. Nel comitato in difesa del divorzio si schierarono anche i cosiddetti “cattolici per il no”. Fra questi, e lo ricordo in una bellissima intervista alcuni giorni dopo il 28 maggio, c’era anche Luigi Bazoli, il quale sottolineava il valore di quella esperienza attraverso il ricordo della moglie (affermando che avevano sempre operato sul piano politico su posizioni contrapposte e invece la battaglia per il divorzio li aveva uniti). Chiudeva l’intervista dicendo che era stata un’esperienza bellissima, si erano ritrovati totalmente insieme, ma purtroppo un’esperienza irripetibile ¹³² essendo stata l’ultima condivisa insieme». ¹³³

Il cinema popolare, ovvero, Gian Butturini

Sono anni di profonde contraddizioni, gli anni Settanta, ma anche di intensi fermenti, e Brescia sarà un laboratorio di primo piano, in questi fermenti, in tutti i sensi. Sarà in primo piano nelle lotte sindacali, ma anche nella cultura e nel cinema popolare, che avrà come artefice di punta Gian Butturini (che non sempre riuscirà ad essere “profeta in patria”).

Dopo aver rinunciato al successo e alla possibilità di facili guadagni come grafico pubblicitario, andrà in giro per il mondo, dove realizzerà famosi reportage fotografici su Cuba, sull’Irlanda del Nord, sul Cile... Non tralasciando comunque Brescia, e soprattutto il suo

131 Gillo Pontecorvo, intervistato da Corrado Stajano nell’aprile del 1975, in *Maestri e Infedeli. Ritratti del Novecento*, Garzanti, 2008.

132 Una delle vittime, Giulietta Banzi, era la moglie di Luigi Bazoli.

133 Manlio Milani (marito di Livia Bottardi, altra vittima), in *Casa della memoria*, intervista rilasciata il 2 ottobre 2002.

rapporto stretto con la Cgil, che negli anni Ottanta pubblicherà il bel volume fotografico *1892/1992. Obiettivo sul lavoro*, realizzato grazie alla collaborazione di Gian Butturini e Gianfranco Porta.

Nel 1975 Butturini inizia l'esperienza di regista con il medio-metraggio *Crimini di pace* (premiato alla Mostra del cinema di Mosca), un film-documentario in cui «denuncia l'alienante condizione dei pendolari cottimisti bresciani, costretti ogni mattina a recarsi a Milano per lavoro...».¹³⁴

Un film, *Crimini di pace*, il cui protagonista principale sarà un muratore, Onorio Briola, così come nel successivo, *Il mondo degli ultimi. Marziano Girelli* (premiato dalla giuria internazionale presieduta da Elio Petri al Festival di S. Sebastian nel 1980), assieme al protagonista principale, Lino Capolicchio, avranno parti più o meno importanti anche alcuni operai contadini e braccianti (il film infatti, documentava le lotte contadine nella Bassa bresciana e nel Cremonese nel secondo dopoguerra), e Marcellino, come se non fosse già sufficientemente impegnato altrove, accetterà ben volentieri anche la parte del collettore per le tessere di iscrizione al sindacato dei braccianti,¹³⁵ recuperando così quella sorta di *rendez vous* tra metalmeccanici e braccianti bresciani che già aveva visto come ospite al congresso provinciale della Fiom, nel 1950, il figlio del bracciante Marziano Girelli, ucciso durante il lungo sciopero del 1949, «massacrato dal calcio di moschetto ed il colpo di rivoltella in fronte gli venne sparato dopo la morte...».¹³⁶

L'unico modo per i diseredati, gli "ultimi", di uscire dall'anonimato ed entrare nella storia (per quanto "minore") con tanto di nome e cognome, giacché altrimenti «il proletariato agricolo non ha un nome. Perché è suddiviso in tante categorie (salariato, bracciante, avventizio, obbligato, giornaliero...), e chi scrive di questo proletariato, anche i più competenti, cade nell'errore di chiamarlo

134 Pietro Gorlani, "Brescia perde un maestro della fotografia", *Bresciaoggi*, 2 ottobre 2006.

135 «Prima di tutto occorre una fitta rete di collettori, pronti subito, all'atto della paga a farsi versare quel contributo...», *Tornare a casa con la camicia asciutta*, cit.

136 Antonio Fiorini, "Come venne assassinato Marziano Girelli", in *Tornare a casa con la camicia asciutta*, cit.

“contadino”, pur sapendo che non tutti quelli che lavorano la terra sono contadini. Il contadino è colui che possiede i mezzi di produzione, la terra, sia esso proprietario, coltivatore o affittuale, mentre il salariato o bracciante, possiede solo la forza lavoro e la vende come qualsiasi altra merce...».¹³⁷

Una “parte”, quella del bracciante, destinata a rimanere in ombra, perché «il film passò sotto le forche caudine della censura politica, non fu mai distribuito e nel 1985 fu acquistato da RaiTre per 50 milioni di lire (ne era costato 500...)».¹³⁸

Giova ricordare che, se «dietro il proletariato della terra, con altri mezzi [circa duemila salariati seguivano il feretro in bicicletta], almeno altre diecimila persone, con moto, auto, corriere seguivano il feretro...»,¹³⁹ nell’autunno dello stesso anno «ripresero le agitazioni contadine per rivendicare gli accordi non rispettati dagli agricoltori»,¹⁴⁰ l’anno successivo, verso la fine di gennaio, «la Camera del lavoro organizzò una giornata di solidarietà»,¹⁴¹ con delegazioni di operai che andranno a visitare delle cascine occupate dai braccianti in lotta.

Ma sarà una delle ultime manifestazioni in cui “falce” e “martello” (o “maglio”, se si preferisce) marceranno fianco a fianco nelle campagne della bassa pianura bresciana, e non solo, perché ormai, come ben sappiamo, il decennio appena avviato sarà caratterizzato «dal processo di ricostruzione che procedeva parallelamente all’industrializzazione e che avrebbe a poco a poco richiamato dalla campagna migliaia e migliaia di lavoratori»...¹⁴²

Dal canto suo, dopo aver raffigurato anche il “collettore” per i braccianti della bassa, Marcellino saprà rimettersi ancora una vol-

137 Antonio Fiorini, “Il proletariato agricolo non ha un nome”, in *Tornare a casa con la camicia asciutta*, cit.

138 Pietro Gorlani, cit.

139 Antonio Fiorini, “Il proletariato agricolo non ha un nome”, in *Tornare a casa con la camicia asciutta*, cit.

140 Silvia Boffelli, in AA.VV., *Vengano un po’ dove falciamo noi...*, Archivio storico “Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani, 2006.

141 *Ibidem*.

142 *Ibidem*.

ta in gioco, molti anni più tardi, col bambino “di colore” in braccio a tappezzare i muri della città, in una delle tante iniziative politiche e culturali promosse dal sindacato pensionati della Cgil bresciana per accogliere nel migliore dei modi possibili la nuova e crescente ondata migratoria, troppo simile e troppo vicina nel tempo a quella di “casa nostra”, per essere disinvoltamente rimossa.

«Si erano venduti tutto, per andarsene: qualche campo, un paio di vacche, un po' di pecore, la poca mobilia e il pezzo di casa nel quale vivevano... non avevano altra scelta».¹⁴³

Verso la colata continua... e oltre

Nel novembre del 1974 il giornale del Consiglio di fabbrica pubblica un breve corsivo a proposito della “colata continua”, la cui valenza profetica non tarderà a manifestarsi: «Nei primi mesi del 1975 entrerà in funzione l'impianto della Colata Continua con un ritardo di circa un anno rispetto alle previsioni. Non è questo ritardo che ci sollecita a tornare su questo argomento, ma le innumerevoli questioni connesse all'infelice scelta della organizzazione e dell'impianto della Colata Continua nell'area della Sider, anziché nel nuovo Stabilimento di Roncadelle.

Anche se con l'entrata in funzione del nuovo impianto verrà eliminata la Fossa del forno numero due, non si migliorerà la condizione dei lavoratori, poiché gli spazi già limitati diverranno esigui.

Come conseguenze primarie avremo riduzione dei margini di sicurezza nelle operazioni e diminuzione della funzionalità del Reparto.

L'allontanamento dell'Acciaieria dalla Sider avrebbe dato idonea soluzione a quanto di funzionale era richiesto ed avrebbe agito beneficamente anche sulla salute dei lavoratori e dei cittadini che vivono nei pressi dello Stabilimento.

La Sider è uno stabilimento asfittico, stretto nella morsa dell'urbanizzazione e speculazione cittadina (e ciò da molti anni) ed il solo pensiero di introdurre nuove tecnologie in ambienti di vecchia progettazione è astruso ed irrazionale.

143 Gian Antonio Stella, *Odissee*, Rcs, 2004.

Per quanto detto si prospetterà inevitabilmente, a più o meno breve scadenza, il problema della continuità e della sopravvivenza dello Stabilimento.

La diversa dislocazione della Sider avrebbe notevolmente migliorato anche la situazione del Laminatoio, per il quale vorremmo che la Direzione s'impegnasse per una tranquillizzante prospettiva futura.

Queste nostre obiezioni e riserve non abbiamo mai mancato di farle presente alla Direzione, fin da quando ci si rese conto della installazione della Colata Continua.

Poiché non siamo mai stati interpellati per indirizzare le scelte di un investimento e tali scelte gravano solo e sempre sulle spalle dei Lavoratori – in quanto non tengono mai conto dei loro problemi – è necessario che ognuno si faccia carico delle proprie responsabilità. Noi non rinunceremo a modificare i rapporti di forza all'interno della Fabbrica in modo da costringere i Padroni ad operare nel rispetto delle primarie ed irrinunciabili esigenze dei Lavoratori». ¹⁴⁴

«... i volti e le storie di uomini e donne che da manodopera diventano soggetti in poco più di dieci anni dalla grande espansione, che ne stimola la combattività invece che integrarli...». ¹⁴⁵

“Unità e lotta”, alias, Chirone

Abbiamo già attinto a piene mani alla fonte del giornale di fabbrica *Unità e lotta*, il periodico che rappresenta «l'espressione “ufficiale” del Consiglio di fabbrica», come scrive il suo direttore, Valerio Piatti, al momento di accomiarsi perché ormai prossimo alla pensione, ma che è anche «in rigorosa coerenza coi risultati delle elezioni del Consiglio di Fabbrica stesso», ragion per cui, continua Piatti, il periodico «dovrà essere diretto da un delegato, se vorrà mantenere l'aspetto di un organo informativo del Consiglio, pur lasciando aperta la collaborazione a tutti i dipendenti».

Una “rigorosa coerenza” che *Chirone* (lo pseudonimo con cui

144 Erreci, “E verrà la colata continua”, in *Unità e lotta*, novembre 1974.

145 Rossana Rossanda, in *Liberare il lavoro*, cit.

il direttore firmava i suoi pungenti corsivi alla Fortebraccio) non esita a rivendicare nelle lettere che scriverà, nei mesi di luglio e agosto del 1975, agli onorevoli Michele Capra e Adelio Terraroli, al «dott. Claudio Sabbatini» e al prof. Gianfranco Caffi. In tutte le lettere, pur nella loro necessaria singolarità (amichevoli e confidenziali quelle a Capra e Terraroli, più “sindacali” quelle a Sabbatini e Caffi), l’invito alla lettura della «“biografia di fabbrica” di un compagno di antica conoscenza», nella rubrica “La scheggia nell’occhio”.

E allora andiamo a leggere anche noi alcuni brani di quest’ultimo corsivo di *Chirone*, di questa “scheggia nell’occhio”: «Se Ella, emergendo fra le brulicanti teste nella ferruginosa volta del Reparto, non avrà occasione di intravedermi fra i premiandi anziani, nel giorno della “Liturgia Padronale”, non se ne dolga: questo è un atto di coerenza e di rigore morale e, sia ben chiaro, non una mancanza verso i lavoratori anziani.

Nell’annuale giorno destinato alla Comunione degli “Spiriti Eletti” e “Non Eletti” dell’Azienda, avrei dovuto perdonare per rimanere nel clima della generosa beneficenza. Irriverente sarebbe stato contestare la festa nei suoi aspetti ipocriti...

[...] Avrei dovuto perdonare la discriminazione per la dura colpa di essere figlio di un antifascista convinto che, con Cesare Belleri, Borghesi, Euplo Natali, Molinari, Arnaldo Righetti, Vasallo ed altri aveva costituito i primi nuclei di attività clandestina in fabbrica.

[...] Ma ritornando ai bei tempi di “Lor Signori”... Questi Signori hanno tenuto in massima considerazione l’ubbidienza cieca, lo stolido conformismo, il vomitevole crumiraggio e la sordità ai diritti contrattuali; hanno perfino imposto la discriminazione dei dipendenti: fra “sindacalizzati” e gli “amorfi” e questo in barba al fatto che l’Azienda è per metà statale (per lo meno nelle spese...)...

[...] A chi come noi la Direzione aziendale pose veti, non in nome di una indiscussa capacità professionale, ma per offesa e disleggio, giungendo anche al ridicolo del declassamento allo scopo infantile di una mortificazione al civilissimo impegno dell’attività

politica e sindacale, non resta altra risposta all'arrogante sfida che il rifiuto. Rifiuto di un ipocrita riconoscimento, rifiuto quale atto di elevata coerenza e di nobiltà d'intenti. Rifiuto per difendere la dignità di tutti i lavoratori discriminati...».¹⁴⁶

La Giustizia: dalle portinerie ai reparti

Sotto la sempre più forte spinta del movimento operaio, anche l'amministrazione della Giustizia, fino allora conosciuta e temuta soprattutto a causa delle denunce per blocchi stradali e picchettaggi delle portinerie,¹⁴⁷ viene sempre più impegnata da tematiche inerenti l'interno delle fabbriche.

Nel settembre del 1973, in seguito ad un infortunio nella sezione Sider dell'Atb, il pretore Vincenzo Cottinelli «dispose il fermo delle gru sprovviste di ingrassaggio automatico e la conseguente cessazione dell'attività fino a quando l'azienda non avesse dimostrato che gli interventi di prevenzione degli infortuni erano stati effettivamente eseguiti».¹⁴⁸ E solo in seguito ad un accordo tra Consiglio di Fabbrica e azienda la situazione potrà essere sbloccata, dopo alcuni giorni.

Anche la Eredi Gnutti si trovò temporaneamente bloccata l'attività della lingotteria, nell'autunno del 1978, in seguito al provvedimento del pretore Cottinelli, mentre un altro pretore del lavoro, Anna Mabellini, condannava la Omap per atteggiamento antisindacale perché «aveva minacciato di sanzioni una delegata che si spostava in reparti diversi dal suo per convocare una riunione del Consiglio di fabbrica».¹⁴⁹ E sarà sempre la Mabellini ad intervenire in una controversia alla Eredi Gnutti quando, mentre era in corso la vertenza sui turni domenicali in fonderia, «l'azienda considerò un atto di insubordinazione il rifiuto degli operai a svolgere i turni festivi, e chiede "preventivamente" al pretore se il provvedimento

146 Chirone, "Assente giustificato", in *Unità e lotta*, maggio 1975.

147 Durante la vertenza per il rinnovo contrattuale del 1969, «158 operai bresciani si trovano denunciati (contro i 154 di Torino e i 151 di Milano)». Massimo Tedeschi, in *Liberare il lavoro*, cit.

148 Massimo Tedeschi, in *Liberare il lavoro*, cit.

149 *Ibidem*.

to di licenziamento non fosse da considerarsi una misura adeguata». ¹⁵⁰ Il pretore, dopo aver definito antisindacale una serrata del reparto laminatoio perché «rivolta ad impedire il libero esercizio del diritto di sciopero», respingerà la richiesta aziendale «circa la legittimità di eventuali licenziamenti contro i 55 dipendenti che interrompevano, alla domenica, la colata continua». ¹⁵¹

La magistratura, quindi, «si ritrovò protagonista in alcuni dei momenti più delicati delle vertenze che infiammarono i rapporti sindacali a Brescia nella seconda metà degli anni Settanta», e, pur non alterando i rapporti di forza che si andavano delineando, «garantì in alcune situazioni critiche la libertà dell’iniziativa sindacale», contribuendo ad affermare una «nuova nozione di legalità dentro i cancelli delle fabbriche» ¹⁵² e, quindi, una diversa lunghezza d’onda tra lavoratori e magistrati.

E venne il tempo dei “tondinari”

Alla fine degli anni Settanta, mentre il governo dava inizio a quella che sarebbe diventata la lunga parabola delle privatizzazioni, «Luigi Lucchini stava “franando”, al Pari di molti altri *tondinari* bresciani, dalle valli alpine verso la pianura dove la logistica consentiva di realizzare vantaggi differenziali rispetto ai costi di trasporto delle materie prime e dei prodotti finiti». ¹⁵³

Ma diversamente da altri, che si trasferiranno dalle valli verso grossi centri della provincia, vicino agli snodi ferroviari, Lucchini punterà direttamente sul cuore della città, andando ad acquistare la sezione siderurgica dell’Atb, «un’azienda storica di Brescia a capitale misto per metà appartenente alla Finsider e per l’altra metà alla Falck». ¹⁵⁴

Strade – e probabilmente ambizioni – diverse, che però si riuniranno al momento di fondare quella sorta di “cartello”,

150 *Ibidem.*

151 *Ibidem.*

152 *Ibidem.*

153 Giorgio Pedrocchi, *Bresciani. Dal rottame al tondino*, Jaca Book, 2000.

154 *Ibidem.*

che gli avrebbe permesso di accaparrarsi quote sempre crescenti nel mercato del tondino per cemento armato, tanto da passare dal 30 per cento degli ultimi anni Ottanta all'80 per cento nel 2000, «dopo che il numero delle aziende sul mercato era sceso da circa quaranta a meno di dodici».¹⁵⁵

Cartello contro il quale verranno poi presi seri provvedimenti in sede europea perché i *tondinari* in questione «hanno preso parte ad una violazione unica, complessa e continuata dell'articolo 65, paragrafo 1, del trattato che istituisce la Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio [Ceca] avente per oggetto o per effetto la fissazione dei prezzi in funzione della quale è stata anche concordata la limitazione o il controllo della produzione o delle vendite sul mercato italiano del tondo per cemento armato in barre o in rotoli».¹⁵⁶

Ma Lucchini, come vedremo, significherà anche ben altro. Lucchini, infatti, «contrapponeva la crisi dell'industria bresciana alla solidità dei suoi bilanci ottenuta grazie all'emarginazione dei sindacati imposta dagli stessi operai e per la collaborazione della manodopera soprattutto a Casto dove si cominciava a lavorare alle tre di mattina».¹⁵⁷

La “cura Lucchini”, quindi, «secondo la nuova proprietà, cominciava a dare alla Bisider dei primi risultati: con la gestione Atb 600 operai producevano 8mila tonnellate di acciaio al mese, alla fine del 1981 con soli 300 operai la produzione era salita a 14mila tonnellate mensili...».¹⁵⁸

Una “cura” il cui risultato, per certi versi drammatico, verrà denunciato qualche anno più tardi anche dal segretario della Fiom, Osvaldo Squassina: «Nel momento della vendita a Lucchini c'erano 546 dipendenti, attualmente [1988] ce ne sono circa 300, di cui 220 assunti dopo l'80. Dei lavoratori che avevano una storia, una cultura, una combattività ne sono rimasti soltanto 80. Un cambia-

155 Marco Taesi, “Acciaio, il tribunale annulla la maxi-multa”, in *Bresciaoggi*, 26 ottobre 2007.

156 Gazzetta ufficiale dell'Unione europea.

157 Giorgio Pedrocco, *cit.*

158 Giorgio Pedrocco, *cit.*

mento così veloce, per cui la stragrande maggioranza dei vecchi lavoratori se n'è andata, è stato in buona parte determinato dalla possibilità di prepensionamento nella siderurgia. Ma ci sono stati anche compagni, lavoratori vicini ai delegati, che sono stati messi in condizione di scappare dalla disperazione». ¹⁵⁹

Una denuncia, quella di Squassina, proiettata anche oltre le prospettive occupazionali e le condizioni di lavoro nella fabbrica, quando ricorda che «c'è la testimonianza di alcuni lavoratori, che erano delegati sindacali: il lavoro che dovevano svolgere era quello di andare a pulire i cunicoli che servono all'aspirazione dei fumi dell'acciaiera». ¹⁶⁰ E «siccome un compagno era parecchio robusto e non ci passava in questi cunicoli – continua Squassina –, un altro delegato più magro è entrato lui, al suo posto, mentre tutti i capi e i dirigenti stavano lì attorno a controllare». ¹⁶¹

Abbiamo dunque visto le prime tessere di quel mosaico che andrà a comporre lo scenario entro il quale si consumerà la “normalizzazione” dei decenni successivi.

Una “normalizzazione” che non sarà certo priva di premurosi cantori: «I *tondinari* emergono dal sommerso, riscoprono l'Europa, diventano forti, molti di loro diventano presidenti di associazioni industriali [allusione al futuro presidente di Confindustria, Luigi Lucchini, evidentemente], diventano classe dirigente e quindi riscoprono il loro orgoglio e con Antonio Giolitti commissario, per la prima volta nella storia nel comitato consultivo della siderurgia europea siede un bresciano [sempre Luigi Lucchini, membro del Comitato consultivo della Ceca dal 1980 al 1982]». ¹⁶²

«Poi il passaggio in difesa sotto i colpi della ristrutturazione: sono i modi e gli esiti delle lotte, non la combattività, che mutano». ¹⁶³

159 Osvaldo Squassina, in Gianfranco Porta e Carlo Simoni, *Gli anni difficili*, Franco Angeli, 1991.

160 *Ibidem*.

161 Si veda più avanti il capitolo “La ritorsione”.

162 Testimonianza di Ugo Calzoni, in Giorgio Pedrocchi, *cit*.

163 Rossana Rossanda, in *Liberare il lavoro*, *cit*.

L'inizio della fine

Il 10 maggio del 1979, quindi, il Consiglio di fabbrica dell'Atb riceve un telegramma della Direzione in cui si comunica l'ormai avvenuto scorporo del reparto Sider, e la sua cessione ad una società del gruppo Lucchini.

Già dal mese precedente, però, «in questa primavera meteorologicamente incerta quanto felice per i tondinari di casa nostra – scrive Giorgio Sbaraini nella sua frizzante prosa – vi sono avvistaglie che lasciano prevedere movimenti di assestamento per alcune “isole” della siderurgia bresciana». ¹⁶⁴

Si parla anche di «un contatto della Flm con Lucchini che, stando alle indiscrezioni, avrebbe risposto con un sostanziale no comment (“metà del mondo è da comprare e metà da vendere: quanto all'Atb mi sono limitato a qualche consiglio su uomini e politiche” avrebbe risposto l'interessato, con stile gesuitico, o se si preferisce da mandarino del Celeste Impero)». ¹⁶⁵

Di fatto, leggiamo su un dossier realizzato dallo stesso Consiglio di fabbrica in collaborazione con la Flm e la Federazione Cgil Cisl Uil di Brescia nel novembre del 1982, «venivano ceduti 556 lavoratori, due forni elettrici, un impianto di colata continua, un laminatoio con due treni di laminazione, capannoni, gru, ruspe, autogru, infrastrutture, per un totale di 56mila metri quadri di area, magazzino con pezzi di ricambio e materiale vario. Il tutto per un prezzo politico di 100 milioni, più le indennità di quiescenza dei lavoratori in questione: praticamente regalato!».

Il Consiglio di fabbrica convoca immediatamente le assemblee dei lavoratori e dichiara lo sciopero a oltranza, con presidio delle portinerie e degli uffici.

Sciopero e presidio che durarono fino al 29 maggio, quando, dopo una trattativa con la Finsider, ¹⁶⁶ «l'assemblea di tutti i lavoratori approvò con un voto di maggioranza (i lavoratori della

164 Giorgio Sbaraini, *L'occhio di Lucchini sull'Atb*. Lonati guarda alla “Fenotti”, *Bresciaoggi*, 27 aprile 1979.

165 *Ibidem*.

166 Società del gruppo Iri, che operava nel settore siderurgico, attraverso il controllo di varie acciaierie.

sezione e quasi tutti i delegati della Sider votarono contro il rientro in fabbrica) l'intesa che prevedeva da parte della nuova proprietà il rispetto degli accordi e della normativa in atto».

Ma il rientro in fabbrica avviene in un clima di pesante sfiducia, perché «si rientrava con peggiori condizioni di lavoro: l'aumento unilaterale dei turni in acciaieria da 15 a 20 e nel contempo una riduzione dei turni al laminatoio da 15 a 10 e la chiusura del reparto fonderia, con una pesante mobilità interna». Inoltre, «vengono inseriti in produzione lavoratori invalidi, non rispettando da subito gli accordi sottoscritti, mentre si procede all'immediata e definitiva chiusura del servizio mensa e del servizio infermeria».

Per quanto riguarda infine la gamma produttiva, «si assiste ad una graduale rinuncia da parte della Bisider alle produzioni più qualificate ed in particolare: all'acciaieria si è andati ad un graduale ridimensionamento dell'attività al forno uno, fino alla sua chiusura, con l'abbandono della produzione di acciaio speciale colato in fossa con lingotti di grossa dimensione fino a 30 tonn. di acciaio medio legato, nichel, molibdeno, nichel cromo, cromolibdeno; produzione altamente specializzata e di elevato valore aggiunto.

La produzione del forno due viene lavorata in colata continua in billette di diametro 160-200 fino a 5 metri di lunghezza; tale produzione alimenta per il 50% il laminatoio, mentre il resto viene inviato al laminatoio di Casto; la produzione più scadente viene inviata a Casto mentre alla Bisider rimane comunque una produzione inferiore alla qualità Atb.

Anche nel laminatoio si ha un impoverimento della gamma produttiva e si denota l'abbandono di sottoprofilati, di angolari di piccole dimensioni, di profilato con caratteristiche chimico-fisiche dell'acciaio richieste su commissione dal cliente; si è puntato insomma più all'aumento della produzione con profilato standard e di massa che sulla qualità del profilato».

«Distuggere all'improvviso una fabbrica può essere anche un'operazione semplice. Distuggere di colpo una civiltà, una cultura, una *forma mentis*, è un altro paio di maniche».¹⁶⁷

167 Ermanno Rea, *La dismissione*, Rizzoli, pag. 142.

Ai ferri corti

L'approccio vorrebbe comunque essere (o quantomeno apparire) conciliante, come dimostra la lettera dell'Amministratore Unico della Bisider a Gozzi Bernardo, in data 27 settembre 1979: «Su indicazione del suo Capo e dell'ing. Perin ho il piacere di comunicarLe il passaggio di Categoria, e precisamente al 5° livello. Ciò a far data dall' 1/10/1979. Tale qualifica deve essere intesa a titolo individuale dal momento che mi si riferisce che Ella è in grado di coprire più piazze di lavoro, diverse tra di loro, con buona perizia. Confidando per il futuro in una eguale collaborazione, Le porgo le mie più vive cordialità».

Quanto all'ingegner Perin, lo vedremo presto in ben altra e più inquietante veste, ma intanto seguiamo gli sviluppi di questa promozione... mancata.

A stretto giro di posta Gozzi Bernardo risponde: «Egregio Signor Calzoni, leggo nella sua lettera del 27.9.1979 che la Direzione della società ha deciso il mio passaggio alla categoria superiore. Nel ringraziare vivamente codesta direzione, rendo noto che tale decisione dovrebbe essere estesa a tutti i lavoratori che all'interno dell'acciaieria ruotano su diverse piazze di lavoro con altrettanta capacità professionale. Mancando questo presupposto mi vedo costretto a rinunciare ad essere inserito al 5° Livello».

Ma non finisce mica lì. Nella stessa giornata ecco la risposta dell'Amministratore Unico: «Faccio seguito alla lettera del 2/10/79 portatami dal sig. Roversi. Mi pare fuori luogo il contenuto della stessa, quasi che il riconoscimento di una polivalente professionalità possa essere inteso come un tentativo di discriminazione fra i dipendenti. La cosa è ridicola [e] anche un po' "demagogica".

Desidero ricordarLe che il passaggio di categoria è dovuto al fatto che Ella ha ampiamente dimostrato di saper coprire con capacità adeguata più piazze di lavoro. Questo è il motivo di fondo. Nient'altro. Pertanto sono, con la presente, a riproporla per il 5° livello».

Ed infine la telegrafica chiusura dell'argomento: «In riferimento alla vs. lettera del 2 ottobre 1979, riconfermo integralmente quan-

to esposto nella mia lettera che vi ho inviato il 2 ottobre 1979. Distinti saluti. Gozzi Bernardo».

In perfetta coerenza con quanto già fatto in altre precedenti circostanze, anche collettive. Basti come esempio ricordare la vicenda della Santa Lucia aziendale, quando il Consiglio di fabbrica dell'Atb chiese (e ottenne) che la "liberalità" aziendale venisse mutata in diritto contrattuale...

Ed eccoci quindi, dopo un repentino abbandono della... carota, ai ferri corti. Pochi giorni dopo, il 22 ottobre, Gozzi riceve un telegramma, sempre in via Stoppani (come a voler rimarcare che gli unici rapporti all'interno della fabbrica riguardano padrone e operai): «In relazione avviso di sciopero con assemblea domani martedì 23 ore 9 con annunciata partecipazione dipendenti Atb in fabbrica Bisider vi diffidiamo formalmente far entrare persone estranee. Eventuali pressioni per ottenere vs intento saranno perseguite ai sensi di legge ed in ogni caso per i dipendenti Bisider loro iniziativa sarà ritenuta grave atto di insubordinazione. Calzoni/Bisider».

Ed il giorno successivo allo sciopero la controversia continua tramite lettera raccomandata: «Facendo seguito al telegramma inviatoLe in data. 22/X/79 alle ore 16.25, telegramma comunque esposto in bacheca aziendale nella stessa giornata, siamo costretti a rilevare come, nonostante la formale diffida, in data 23/X/79 alle ore 9 sia stata egualmente tenuta all'interno della Bisider una manifestazione con persone estranee al personale Bisider; il tutto in conformità all'avviso esposto a firma Flm e Cdf Bisider, organismo quest'ultimo di cui lei fa parte.

Palese è, a nostro parere, il fatto che Lei non abbia tenuto in alcun conto l'esplicito avvertimento in tutto conforme alla normativa in atto, non attivandosi in alcun modo (almeno per quanto ci risulta) allo scopo di impedire l'iniziativa di cui sopra.

A fronte della gravità del fatto, La invitiamo ai sensi dell'Art. 7 Legge nr. 300, a volerci dare nel modo più dettagliato possibile le sue giustificazioni affinché questa Direzione sia posta in grado di valutare in tutte le sue sfaccettature la complessità dell'episodio e le singole responsabilità di un evento che ha le vere e proprie

caratteristiche di un atto di grave insubordinazione».

Uno scenario che si ripeterà pari pari di lì a pochi mesi, quando Gozzi Bernardo verrà diffidato, sempre tramite telegramma, dal far entrare in stabilimento persone estranee durante un assemblea pubblica. Diffida che, scrive la Direzione Bisider, «non vale per segretari partiti et autorità civili già invitati da noi». Diffida che non viene tenuta in alcuna considerazione, se dobbiamo giudicare dal tono della lettera successiva all'assemblea stessa: «Facciamo seguito al nostro telegramma del 21/5/80 per rilevare che, nonostante l'esplicita e chiara diffida, in data 22/5/80 alle ore 10 sia stata egualmente tenuta all'interno dell'azienda una assemblea, da Lei convocata, con persone estranee, comunque non autorizzate.

Tali persone, qualificatesi nei più diversi modi (operai Pietra. C.d.F. Bonardi, operai e membri del sindacato Atb ecc...), hanno dichiarato di essere state invitate a tale assemblea».

La lettera, quindi, continua sulla falsariga della precedente (ricalcandola quasi con pedanteria: «Palese è, a nostro parere, che Lei non abbia tenuto in alcun conto l'esplicito avvertimento in tutto conforme alla normativa in atto, non attivandosi in alcun modo per impedire l'illecito di cui sopra.

A fronte della gravità del fatto. La invitiamo, ex art. 7 della Legge nr. 300 a volerci dare, nel modo più dettagliato possibile le sue giustificazioni affinché questa Direzione sia in grado di valutare appieno l'episodio e le responsabilità di un evento che ha le vere e proprie caratteristiche di un atto di grave insubordinazione».

Gli sviluppi di tutta la vicenda, poi, saranno di tutt'altra natura, perché pochi giorni dopo, il 5 giugno, il pretore Vincenzo Cottinelli ordinerà «a Ugo Calzoni, nella sua qualità di amministratore della acciaieria Bisider spa [...], di fermare con effetto immediato (salvo il compimento delle operazioni in corso e le esigenze di sicurezza) le attività dell'acciaieria [...]], al fine «di attuare tutte le opere di cui in premessa [eliminazione fumi nocivi; rifacimento volte e siviere; integrale sostituzione del pavimento in terra battuta con pavimenti in cemento e la loro scrupolosa pulizia; insonorizzazione e climatizzazione di tutte le gru; adeguamento

dell'organico degli addetti per ridurre al limite fisiologicamente e scientificamente accettabile i tempi di esposizione al rumore; rendere agibile e sicuro il pavimento di tutta l'acciaieria...]».

Attività, quelle sospese dall'ordinanza del pretore, che «potranno riprendere subordinatamente alla dimostrazione della avvenuta esecuzione e verifica delle opere...».

Uno sguardo dalla finestra accanto

Giacomo Gozzi, cugino di Marcellino, ha poco più di vent'anni quando entra in Atb, nei primi anni Settanta. Lavora per un anno in acciaieria, nella stessa squadra di Marcellino, finché gli viene accolta la richiesta per entrare nella squadra della manutenzione come elettricista.

Di quella vicenda il giovane Gozzi ha un ricordo molto nitido, soprattutto di quando, durante l'assemblea in cui venne deciso di cessare l'occupazione della fabbrica e riprendere il lavoro, era intervenuto, con qualche altro giovane, per esprimere la contrarietà all'operazione («Sai – dice – quando si è così giovani, ci si sente addosso anche la forza che ti viene dal non avere nulla da perdere»), un ricordo che diventa quasi attuale nel rivivere il momento culminante: «Quando Calzoni si è presentato all'ingresso della palazzina di via Eritrea, per prendere possesso della fabbrica mi ero piantato su quei tre scalini per non lasciarlo passare, hanno dovuto tirarmi via con la forza, quasi, Marcellino e altri due o tre, mentre Calzoni mi sibilava: “mi ricorderò di te”».¹⁶⁸

Nessuno dei due, fortunatamente per il giovane operaio, sapeva ancora che nella ripartizione del personale non strettamente vincolato ai reparti di produzione, l'elettricista Gozzi era stato assegnato al Tubificio, e quindi sarebbe rimasto in Atb.

In quell'Atb, che era diventata una sorta di fiore all'occhiello delle acciaierie bresciane, perché «avevamo conquistato la mensa, una bella mensa, avevamo la nostra mutua interna, una infermeria efficiente (anche se gli infortuni sul lavoro erano molto rari)...».¹⁶⁹

¹⁶⁸ Intervistato a Cevo il 6 novembre 2007.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

E dai capannoni dell'Atb, ormai irrimediabilmente separati da quelli attigui della Sider, il giovane cugino di Marcellino continuerà ad interrogarsi, senza tuttavia riuscire a farsene una ragione (cosa che non gli riesce neppure oggi, a distanza di quasi trent'anni), sul perché gli operai della Bisider siano stati abbandonati anche dai loro ex compagni dell'Acciaieria, quasi come si abbandona il rottame di una nave ormai irrecuperabile...

Qualche anno più tardi, quando l'operaio Mario Varianti andrà in televisione, a *Domenica In*, per denunciare la situazione sempre più pesante in Bisider, il suo amministratore delegato avrebbe dichiarato che «abbiamo la coscienza a posto, e ci dà forza soprattutto il fatto che il 70% dei nostri dipendenti sia formato da figli o parenti di altri dipendenti. Una riprova che è una buona fabbrica»,¹⁷⁰ ignorando volutamente le quasi contestuali affermazioni dell'operaio Varianti e di altri dipendenti, che non si auguravano affatto di avere un figlio dentro la Bisider.

Un autogol, dunque, quello del direttore Bisider, per almeno due buoni motivi: perché i parenti dei dipendenti erano stati assunti soprattutto ai tempi dell'Atb, prima dell'arrivo di Lucchini quindi, e perché questi nuovi assunti (come abbiamo appena visto) potevano essere parenti anche dei delegati sindacali, senza che la cosa implicasse alcunché, né in termini di ritorsione da parte dell'azienda (evidentemente) né, tantomeno, in termini di sudditanza da parte dei delegati stessi.

Concetto “borbonico e reazionario”

Fin dalla sua elezione alla presidenza dell'Associazione Industriale Bresciana, scrive Gianni Panella, Lucchini «si è posto esplicitamente l'obiettivo di ridimensionare il ruolo del sindacato e di “riequilibrare” così dal suo punto di vista i rapporti di potere nell'impresa».¹⁷¹

Non si tratta quindi solo del timore che venga riproposto anche nelle fabbriche del capoluogo il clima già denunciato sul finire

170 Antonio Calabrò, “Più duri dell'acciaio”, in *Il Mondo*, 3 novembre 1986.

171 Gianni Panella, *L'unità complessa*, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, 1987.

degli anni Sessanta, a Casto, dove «la riduzione dell'orario di lavoro non è mai stata pagata, il salario non è mai denunciato completamente a busta paga...», dove il guadagno orario sul cottimo «viene determinato a insindacabile giudizio della direzione»,¹⁷² dove «mai la festività del patrono è stata retribuita»,¹⁷³ ma si tratta anche e soprattutto di mettere a repentaglio l'ancora vivo progetto sindacale sulla “democrazia industriale”.

Un progetto inteso come «controllo operaio sulla gestione dell'impresa»,¹⁷⁴ nel quadro di una democrazia economica e, quindi, la democratica elaborazione di un piano nazionale «concepito non come un apparato di comando centralistico e autoritario, ma come lo strumento di un progetto sociale, elaborato con la partecipazione di tutti i gruppi sociali e i centri economici nei quali si articola una società pluralistica e realizzato in forma decentrata».¹⁷⁵

Una “democrazia industriale” che, però, «rischia di essere uno strumento di integrazione della classe lavoratrice se non è inserita in un progetto più generale di cambiamento dell'insieme della società e del ruolo in essa della classe lavoratrice».¹⁷⁶

E Lucchini rappresenta dunque una seria minaccia a tale ambizioso progetto, più ancora che alle condizioni di lavoro all'interno della singola fabbrica, perché «l'industriale Lucchini lo conoscia-

172 Già un decennio prima, sulla metà degli anni Cinquanta, Giuseppe Di Vittorio affermava che «nelle fabbriche, attraverso rappresaglie, discriminazioni, misconoscimento dei diritti elementari sindacali e politici dei lavoratori, attraverso un sistema dispotico di direzione, si è arrivati al punto che i padroni pretendono di regolare essi, ed essi solo, unilateralmente, la misura della retribuzione del lavoro ad incentivo». I padroni, continua Di Vittorio, «unilateralmente fissano i prezzi dei cottimi, tagliano i tempi, modificano le tariffe, fanno quello che vogliono loro». E quando un operaio, «costretto dal bisogno, pressato dal desiderio di garantire il pane e il sostentamento necessario alla propria famiglia, si dà da fare, moltiplica i suoi sforzi per riuscire a realizzare un guadagno da cottimo il più alto possibile e arriva così ad un certo livello, allora il padrone interviene e dice no, questo lavoro non viene più pagato con quella tariffa, ma con una tariffa dimezzata», Giuseppe Di Vittorio, “Gli interessi dei lavoratori coincidono con gli interessi della nazione” (Milano, 27 giugno 1956), in *Le ragioni della Cgil*, cit.

173 *L'unità complessa*, cit.

174 *Ibidem*.

175 Giorgio Ruffolo, in *L'unità complessa*, cit.

176 *L'unità complessa*, cit.

mo bene e possiamo affermare che abbiamo di fronte una controparte che ha delle relazioni sindacali un concetto spiccatamente borbonico e reazionario». ¹⁷⁷

Purtroppo, contrariamente alle ottimistiche proiezioni di Gianni Panella, secondo il quale «lo stesso padronato, chiamato a scegliere tra un atteggiamento oltranzista che puntava a negare nella sostanza il ruolo contrattuale del sindacato o la strada del confronto costruttivo per concordare soluzioni adeguate, ha scelto in misura prevalente il secondo percorso», e, quindi, sarebbe progressivamente maturato «l'isolamento del disegno di restaurazione, di Lucchini», ¹⁷⁸ le cose andranno ben diversamente, con lo stesso presidente dell'Associazione Industriale Bresciana che verrà scelto dagli industriali italiani come presidente di Confindustria.

Un imprenditore il cui ritratto più persuasivo viene tracciato da Claudio Sabattini, intervistato da Roberto Balzani per *Bresciaoggi*: «L'attacco al sindacato, il mito di castigamatti dei delegati, dei sindacalisti, degli operai, svolge un ruolo che gli psicanalisti definirebbero di sublimazione rispetto ai "quarti di nobiltà" mancanti. Così quella che è la naturale ruvidezza antisindacale del padroncino di provincia, invece di sgrossarsi con la crescita di questo, viene razionalizzata (non sempre, però) a modello politico». ¹⁷⁹ Così, aggiunge Sabattini, «si pensa di costruire consenso ed egemonia su tutti quei settori padronali che tuttora considerano il sindacato un male che si è costretti a subire perché non si ha la forza di liberarsene». ¹⁸⁰

«Quando in un ordinamento (tale è anche il sistema delle relazioni sindacali) si arriva a toccare con mano l'esigenza di riassetto istituzionali e a porre il problema della sua democraticità, vuol dire che sono necessarie revisioni importanti, riforme radicali. Così, anche il diritto del lavoro, che in questi anni ha vissuto di rendita, deve rivisitare le proprie certezze e ritrovare un futuro nell'incerto scenario di un paese alla ricerca di sé stesso, di un sistema politico in profonda trasformazione, di una società civile

177 *Ibidem.*

178 *Ibidem.*

179 In *Liberare il lavoro*, cit.

180 *Ibidem.*

inquieta e senza memoria collettive». ¹⁸¹

Una spinta che viene da lontano

Non sarà affatto privo di interesse ricordare che siamo quasi a ridosso della cosiddetta “Marcia dei 40 mila”, la manifestazione antisindacale dei capi e dei “quadri” alla Fiat di Torino, che così verrà ricordata 25 anni dopo da Rina Gagliardi: «Chi non ha vissuto direttamente il clima di quelle settimane, certo oggi fa fatica a capire quanto e come dentro di essi sia passato uno snodo cruciale della storia italiana. Fu a Torino e alla Fiat, che di Torino era la madre-padrone e tiranna. Furono trentacinque epiche giornate di lotta operaia contro la ristrutturazione, cioè i licenziamenti, decretati dal nuovo eccellente manager Cesare Romiti. Fu l’ultima grande mobilitazione del movimento sindacale e della sinistra italiana, infine la sconfitta, della quale la così detta “marcia dei quarantamila”, il 14 ottobre del 1980, divenne il simbolo corposo. Ma non si trattò di una delle tante sconfitte sindacali che ritmano, purtroppo, le lotte di classe -continua la giornalista-, ma di una capitolazione sociale, politica e culturale: la fine di una stagione, e l’inizio non solo cronologico dei devastanti anni Ottanta. Nell’occidente anglosassone, proprio allora iniziava il ciclo thatcheriano e reaganiano e il neoliberalismo diventava il protagonista “unico” delle politiche economiche e sociali. In Italia, la borghesia, in assenza di un mediatore politico fidato, agì in proprio: con l’obiettivo dichiarato di assestare un colpo “definitivo” ai lavoratori, al sindacato, al Pci. Un’operazione che pochi anni dopo, nel 1983, sarebbe stata completata dal governo di Bettino Craxi, con il taglio della scala mobile nella famigerata notte di San Valentino». ¹⁸²

«Non credo che il problema siano gli errori umani. Il neoliberalismo è stata una vera e propria controrivoluzione. Possono pure

181 Gino Giugni, Postfazione al libro di Sidney e Beatrice Webb, *Democrazia industriale*, 1994.

182 Rina Gagliardi, “25 anni dalla marcia antisindacale dei 40mila”, *Liberazione*, 14 ottobre 2005.

cambiare gli uomini, ma gli obiettivi rimangono sempre gli stessi: muovere guerra di classe contro i lavoratori e privatizzare i servizi sociali...». ¹⁸³

Sulla vicenda torinese sarà poi il bresciano di adozione Giorgio Cremaschi ad offrirci altri spunti di rilettura critica della vicenda, nel momento in cui traccia un ritratto commemorativo del “duro” Claudio Sabattini che, ricorda, «anche durante la lotta alla Fiat aveva sempre creduto alla possibilità di un compromesso». ¹⁸⁴ E ne parla, Cremaschi, a cavallo dei ricordi precedenti la vertenza stessa, quando «venendo da Brescia, ove in quegli anni era in atto il tentativo di Luigi Lucchini di distruggere il sindacato, paragonai gli orientamenti della Fiat a quelli dell’imprenditore siderurgico bresciano. Sabattini mi diede torto, disse che secondo lui la Fiat non poteva rinunciare, a differenza di Lucchini che era soprattutto un finanziere, a un compromesso sociale con il lavoro. Alcuni anni dopo, Cesare Romiti, in un libro-intervista a Giampaolo Pansa, disse che la Fiat nello scontro con il sindacato, si era ispirata alle durezza di Luigi Lucchini...». ¹⁸⁵

La tabaccheria in via Milano

Marcellino ha già superato da un pezzo i quarant’anni. Due figlie adolescenti e l’intera famiglia che tira a campare con il suo solo reddito, quello di un operaio siderurgico. Che fare?

Lui e Adriana cominciano a guardarsi in giro (abbiamo già visto le buone entrate su cui possono contare nell’ambiente bresciano): c’è un distributore di benzina, a Desenzano, in cui potrebbe andare a fare il dipendente, e poi trovano anche un negozio da gestire, a Lonato, il paese d’origine di Adriana, ma qui sorge un altro problema, il vecchio e sempre attuale conflitto ideologico fra lavoratori dipendenti e commercianti, che «gonfiano i prezzi quando e come vogliono, e non pagano le tasse». E come potevo

183 Naomi Klein, in “Il mondo alla rovescia del libero mercato”, *il Manifesto*, 26 ottobre 2007.

184 Giorgio Cremaschi, “Un eretico non scismatico”, *La rivista del Manifesto*, ottobre 2003.

185 *Ibidem*.

io, dice Marcellino, «andare a fare “il ladro” dopo aver predicato per anni contro i commercianti?».

Per capire che non si tratta solo di un pregiudizio, gioverà andare a leggerci il volantino diffuso dalla sezione del Partito comunista di Darfo Boario Terme, in seguito alla pubblicazione degli elenchi relativi alle dichiarazioni dei redditi del 1974: «I governi democristiani che si sono succeduti ininterrottamente per un trentennio hanno sempre permesso e favorito le grosse evasioni fiscali e la fuga dei capitali all'estero, spremendo invece fino all'osso i lavoratori dipendenti...».

E dopo aver fatto appello ai «cittadini onesti» per «un controllo fiscale rigoroso e veramente equo», la sezione del Pci invita gli stessi «cittadini onesti» a consultare l'elenco completo, depositato in Comune, e ne anticipa un significativo confronto sui redditi annui dichiarati: operaio della Dalmine, 4.117.220; operaio della Sab, 3.474.681; operaio dell'Italsider, 5.204.000; commerciante di caffè, 2.065.983; autotrasportatore, 3.860.704; imprenditore edile, 1.885.495 (un altro imprenditore edile, però, dichiara più di 13 milioni di lire); laboratorio di confezioni, passivo di oltre 7 milioni; parrucchiere, 240.839; società alberghiera, 864.000; mobilificio, 2.945.727; proprietario immobiliare, 863.701; articoli casalinghi, 2.132.873; commercialista, 871.093; odontotecnico, 3.079.686; ingrosso verdura, 1.845.040; e via di questo passo...».

«... aveva detto no anche a coloro che, con intenti umani, gli avevano offerto un posto di lavoro, in una azienda di cuscinetti a sfera, sulla base della sua professionalità acquisita e in altre attività: però doveva impegnarsi a tenere “la bocca cucita” sia in fabbrica che nel territorio».¹⁸⁶

Una spirale perversa, la cui via d'uscita si prospetterà infine grazie al Monopolio di Stato, ovvero, una tabaccheria in via Milano. «Lì – continua Marcellino – i prezzi non li stabilisci mica tu, e neppure i conti col Fisco, quindi la mia coscienza era a posto».

La tabaccheria è piuttosto malandata, per cui, oltre a tutto il resto ci sono pure i costi della rimessa in ordine, ma l'occasione

¹⁸⁶ Giovanni Archetti, *L'altalena. “Il coraggio della paura”*, Stamperia Stefanoni, 1989.

sembra proprio di quelle da non perdere. Incoraggiato da Adriana e dalle figlie Anna e Francesca, oltre che dalla sorella Lucia, che gli mette a disposizione i propri risparmi, e agevolato dalla dilazione dei pagamenti (che dopo tre anni riuscirà a saldare con la liquidazione dell'Atb), decide di cogliere l'opportunità, anche se per tre anni continuerà a lavorare in Acciaieria.

Di male in peggio

In acciaieria, intanto le cose peggiorano a vista d'occhio. «Il fiore all'occhiello di Lucchini – scrivono gli autori del già citato dossier della Flm – sono senz'altro i rapporti con il Consiglio di fabbrica e i lavoratori, rapporti impostati solo sulla prepotenza, sui ricatti, sulle umiliazioni, sull'arroganza e sulle serrate». Inoltre, «il salario è una fetta importante della politica antisindacale della Bisider: aumenti a pioggia a capi e capetti, categorie di premio a chi non sciopera o salta il riposo. Per gli altri lavoratori le paghe sono ferme all'accordo del 1981...».¹⁸⁷

Sempre in quel frangente di tempo, come abbiamo già visto, c'era stata l'ingiunzione del pretore in merito alle misure da attuare nei reparti in merito ai problemi della sicurezza, dei fumi delle polveri e dei rumori.

Ma un'impresa come quella che sta ormai per ipotecare il destino della storica acciaieria bresciana non può certo interrompersi solo perché un pretore "impertinente" ha deciso di mettersi di traverso. Pochi giorni dopo, infatti, parte la risposta al decreto, da parte dell'Amministratore delegato, anzi, Amministratore unico (così si firma) della Bisider.

Una lunga lettera in cui, dopo aver premesso che «lungo potrebbe essere anche l'elenco delle ragioni atte a contestare, su precise basi tecniche e scientifiche, le indicazioni contenute in decreto», si crede «più utile ai fini degli imperativi indicati [...], offrire all'attenzione del signor Pretore una serie di interventi che, nel loro insieme, rappresentano un vero e proprio piano di ristrutturazione, potenziamento e miglioramento dello stabilimento sia sotto

187 Si tenga presente che il dossier è del novembre 1982.

l'aspetto tecnologico degli impianti che dell'ambiente di lavoro».

Della serie “paghi due prendi tre”, si potrebbe dire, se non fosse che il conto per gli investimenti verrà fatto pagare interamente ai lavoratori, come emergerà da un comunicato aziendale del dicembre 1982: «I massicci investimenti, il rinnovamento tecnologico, la riduzione delle produzioni al 50% imposte dalla Ceca, hanno fatto emergere in azienda una eccedenza di personale. La Bisider ha quindi proposto al sindacato la propria disponibilità a mantenere i livelli occupazionali qualora fosse stato possibile – per il solo periodo invernale – lavorare a turni completi e quando l'energia è in abbondanza. Il sindacato ha rifiutato di fatto la proposta dell'azienda ed ha avanzato pretestuose scuse per ostacolare un accordo. È questa una ulteriore prova del comportamento di coloro che da tre anni non perdono occasione non solo per danneggiare l'azienda ma anche gli stessi operai. Visto il fallimento della trattativa e non modificandosi, anche alla luce delle assemblee, l'assurda posizione sindacale, l'azienda è costretta a dare mandato all'Aib di iniziare la procedura per 64 licenziamenti». Un tema, quello dei turni e dei licenziamenti, su cui ritorneremo...

«Sembra di capire che i lavoratori della Bisider si aspettino da un giorno all'altro di non vedere più neppure la segretaria: la trattativa si svolgerà davanti a una colata. Uscirà una scritta elettronica che farà profezie sibilline sul turno della domenica. I lavoratori ad uno ad uno chiederanno poi al forno elettrico: “Riprenderò il lavoro questa settimana?”. A volte il forno elettrico non risponderà neppure, allora la squadra di lavoratori farà un giro di tarocchi: se esce l'impiccato, sei in cassa integrazione».¹⁸⁸

La ritorsione

Prima di passare alla fase dei licenziamenti, però, grazie ad una “memoria” scritta dello stesso Marcellino, gioverà soffermarsi ancora un momento sul clima che stava maturando in fabbrica.

«Vorrei raccontare un paio di episodi fra i tanti successi a me, ma sicuramente chissà a quanti altri, compagni che hanno militato

188 Irma Cantoni, “Bisider: nella tana di Kafka”, in *Sindacato oggi*, dicembre 1982.

nella Cgil e che hanno saputo mantenere la propria dignità.

Era il maggio del 1979, quando l'Atb (Acciaieria e Tubificio di Brescia), stabilimento con circa 2.150 dipendenti dislocati in tre sezioni (Tubificio, Presse e Sider) decise di... svendere a Luigi Lucchini (noto imprenditore bresciano), la sezione Sider, cioè, Acciaieria, Laminatoio e Fonderia.

Ero delegato nel Consiglio di Fabbrica, per l'Acciaieria quando, dopo 22 giorni di occupazione della fabbrica, le forze vennero meno e cedemmo con delle garanzie (mai mantenute), e riprendemmo il lavoro, con circa 210 persone in meno rispetto all'organico precedente, che era di 530.

Non essendoci più la forza contrattuale, le condizioni ambientali peggiorarono, le condizioni assistenziali (infermeria, mensa), vennero soppresse, la protezione antinfortunistica trascurata. Ricorremmo alla magistratura, che intervenne sull'ambiente, con l'ingiunzione della fermata della produzione per i rischi cui andavano incontro i lavoratori e per l'inquinamento acustico e atmosferico causato dal forno elettrico da 80 tonnellate.

Produzione ferma fino alla bonifica degli impianti di depurazione dei fumi. E visto che la denuncia per la situazione ambientale era partita dai tre delegati di fabbrica dell'Acciaieria, la direzione pensò bene di utilizzare gli stessi per la pulitura dei tubi di abbattimento fumi del forno stesso.

L'abbattimento fumi era ad acqua, e consisteva in un grosso tubo che aspirava i fumi direttamente dalla volta del forno; dopodiché le volte del forno venivano bombardate con getti di acqua facendo cadere le scorie in una buca, dove formavano un fango semi liquido. La buca veniva poi svuotata con una pompa idrovora ogni quattro cinque giorni.

Dopo quattro giorni di inattività del forno elettrico i tubi di aspirazione fumi si raffreddavano, e all'interno di essi la crosta di fango era secca: a questo punto i tre delegati in questione vennero comandati ad entrare nei tubi per scrostare il fango.

Io, alto un metro e sessantacinque centimetri, pesavo 62 chili, mentre i miei compagni, Cesare Pasolini e Dino Bozzi, erano alti

una spanna in più, e mi superavano anche in peso di quindici o venti chili. Chi entrerà, dunque, a pulire i tubi, il cui diametro variava dai 130 ai 150 centimetri?

Il lavoro di pulitura durò alcuni giorni, durante i quali eravamo costantemente sorvegliati dai vari capi, a turno.

Un giorno uscendo dal tubo per andare a bere alla fontana, incontrai (o si fece incontrare) il capo reparto dell'acciaieria ingegner Perin, che si fermò, e guardando lo stato in cui mi trovavo, (sporco di fango da capo a piedi), si mise a sorridere con la soddisfazione di chi vince una gara umiliando l'avversario».

Si tratta di quello stesso ingegner Perin che secondo quanto scritto da Calzoni, come abbiamo visto, pochi mesi prima aveva segnalato il gruista Gozzi, alias Marcellino, per il passaggio di categoria.

«... anche negli uomini, del resto, il prurito segreto della compiacenza: su, su, dall'inguine verso le meningi, e i bulbi; l'illusione, quasi, di un attimo di potestà marchionale. Dimenticati tutti gli scioperi, di colpo; le urla di morte, le barricate, le comuni, le minacce d'impiccagione ai lampioni...».¹⁸⁹

«Si rese sicuramente conto, però – continua Marcellino –, di non essere riuscito ad annientare la mia dignità, perchè ultimati i lavori di pulitura dei tubi, fui di nuovo comandato allo svuotamento della buca di raccolta di scorie dei fumi (fango semiliquido).

Dopo circa tre ore che stavo tentando di svuotare la buca (alta due metri) dal fango con una pala (era più quello che mi ricadeva in buca che quello che riuscivo a portare in superficie), si avvicina al bordo il capo dei muratori signor Pavoni e mi chiede quanto tempo avrei impiegato ancora per ultimare lo svuotamento. Gli ho risposto mostrandogli il gesto che stavo facendo da tre ore, cioè, partendo dal fondo della buca la pala era piena, ma sollevandola, prima di arrivare alla superficie, oltre la mia altezza, era semi vuota col fango che cadeva sull'altro fango schizzando ovunque, per cui il fango che riuscivo a portare in superficie era pochissimo rispetto a quello di partenza.

Nel giro di un'ora il capo passò tre volte facendomi la stessa

189 Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, Einaudi, 1987, pag. 338.

domanda, ma si vedeva chiaramente il suo imbarazzo, e allora presi coraggio e gli chiesi il perchè di tanta fretta, e la risposta fu per me agghiacciante: «Mi devi scusare, Marcellino, ma anch'io sono comandato dai miei superiori e ho qui cinque uomini fermi, che aspettano che tu finisca perchè poi dovrò dare l'ordine di riempire la buca di terra». Confesso di aver avuto pietà per quel capo, che con la sua confidenza mostrò di non soffrire meno di me»...

Un po' come rivivere la vicenda di Giuseppe Dozzo, ricostruita da Aris Accornero sulle pagine dell'Unità, grazie al meticoloso diario che lo stesso operaio – dirigente sindacale della Fiom in fabbrica – ha scritto durante i lunghi mesi di reparto confino alla Fiat Mirafiori e recuperata da Giuseppe Berta:

«Per Dozzo è l'inizio di una personale discesa agli inferi... L'inverno del '57-58 lo trascorre così: al gelo, in mezzo alla neve, a rompere il ghiaccio sulla pista e nei passaggi di Mirafiori, con le scarpe inzuppate e i piedi bagnati... Ma non rifiuta e non si ritrae mai di fronte a nulla, che si tratti di spezzare il ghiaccio, di fare pulizie o semplicemente di trascinare carretti carichi di metallo. Fa di tutto pur di apparire inappuntabile sul lavoro, in modo che gli altri lavoratori gli domandino perché subisce una palese discriminazione ed egli possa fornire una spiegazione politica».¹⁹⁰

Anche se il militante della Fiom torinese non si fa illusioni sulla sorte che lo aspetta: «Alla fine della sua via crucis, una volta che ne avrà percorso tutte le stazioni, c'è soltanto il licenziamento». Licenziamento che giungerà dopo quattordici mesi di “martirio”,¹⁹¹ quando non sarà più in grado di reggere le continue provocazioni e verrà quindi licenziato «per aver abbandonato il posto di lavoro prima dell'orario prescritto e per aver rivolto frasi minacciose ad un sorvegliante in servizio».¹⁹²

I segni della sconfitta

«Negli ultimi giorni della vertenza, quando le cose alla Fiat stavano ormai mettendosi molto male, in modo particolare il giorno

190 Nord. *Dal triangolo industriale alla megalopoli padana*, cit.

191 «Mai mi sono sentito così simile ai primi cristiani – scrive Dozzo nel suo diario –. Ho imparato questa resistenza dai comunisti».

192 Nord. *Dal triangolo industriale alla megalopoli padana*, cit.

della marcia dei quarantamila, diversi operai vennero a lavorare all'Atb con la radiolina». ¹⁹³ Vengono quindi ricordati due soli precedenti, di operai che entrano in fabbrica con l'orecchio sulla radio portatile, durante i mondiali di calcio, per la partita Italia-Brasile, e nelle elezioni politiche del 1975, «quando tutti eravamo lì ad aspettare il sorpasso». ¹⁹⁴

Il 14 ottobre del 1980, «c'era un'attenzione spasmodica per quello che stava accadendo a Torino [e] noi, che pure non eravamo della Fiat e neanche dell'Om, telefonammo al sindacato e al partito per chiedere che si organizzasse immediatamente uno sciopero generale nazionale con manifestazione a Torino. So che anche da altre fabbriche venne un'analogha richiesta...». ¹⁹⁵

C'era «un'attenzione spasmodica», e «c'era l'idea che se il padrone schierava quarantamila persone contro gli operai bisognava portargliene lì mezzo milione, e che solo a quel livello si potesse giocare la battaglia», continua Taglietti, ma ci fu anche, in altre sedi, la non piena consapevolezza, di quanto stava accadendo, così come perdurò la sottovalutazione di quanto era accaduto, mentre dentro le fabbriche, «forse perché gli operai quando le prendono le sentono bene le botte, quella della Fiat fu immediatamente sentita come una sconfitta secca, pesante, che avrebbe lasciato il segno». ¹⁹⁶

Un segno che rimarrà inciso profondamente anche nei rapporti fra lavoratori e organizzazioni sindacali: «Noi siamo andati incontro alla Waterloo della Fiat perché tutti, non un'organizzazione ma tutti, siamo arrivati in ritardo nell'analisi di quello che stava succedendo nel mondo dell'automobile», aggiunge Bruno Pedersoli dell'Om, così che «noi siamo rimasti come pesci fuor d'acqua, che si dimenavano e si davano da fare, ma comunque eravamo fuori dalla realtà e non potevamo che perdere». ¹⁹⁷

Meno drastico, forse, il giudizio di Luciano Togni, originario

193 Adriano Taglietti, in *Liberare il lavoro*, cit.

194 *Ibidem*.

195 *Ibidem*.

196 *Ibidem*.

197 Bruno Pedersoli in *Liberare il lavoro*, cit.

dell'alta Valcamonica e apprendista alla scuola allievi della Fiat, prima del definitivo trapianto all'Om di Brescia: «Certo, la sconfitta c'è stata, e anche la svolta nelle relazioni industriali, però la Fiom ha retto».¹⁹⁸ Solo in seguito, continua il delegato dell'Om, «passo dopo passo, con l'eliminazione della scala mobile e la concertazione, i contratti a termine e interinali e l'accordo sulle pensioni, gli operai sono stati penalizzati», tuttavia, aggiunge, «ancora adesso [nel Duemila, circa] fra i giovani che arrivano in fabbrica dalle officinette nessuno si lamenta per le condizioni di lavoro in fabbrica, salario a parte. E le conquiste che ancora reggono sono frutto di quegli anni lì. Certo, chi c'era allora ha visto arretrare le condizioni...».¹⁹⁹

Ed ecco come viene fotografato il cambiamento di cui parla il delegato camuno, da un osservatore come Elio Montanari: «Il pullman che durante la lotta contrattuale dell'autunno 1969 portano a Mirafiori i sindacalisti bresciani, ancora una volta impegnati a fianco dei compagni torinesi, sono ben diversi dai treni che, nell'ottobre 1980, portano i metalmeccanici bresciani a Torino, in prima fila nella lotta generale contro i licenziamenti alla Fiat. I primi sono uomini temprati dalle lotte di fabbrica negli anni duri della repressione padronale, sindacalisti capaci di tenere vivo il seme dell'organizzazione operaia negli anni della divisione sindacale e di ricostruire, a partire dalle lotte aziendali degli anni Sessanta, ipotesi unitarie. I treni che portano a Torino nel 1980 la solidarietà della classe operaia bresciana, trasportano tanti giovani operai, ma anche studenti e giovani non operai che si sentono parte di un insieme che condivide valori e si batte per riaffermarli».²⁰⁰

Tra questi due estremi temporali si collocano dunque le vicende degli anni Settanta, con i lavoratori e le loro organizzazioni che, «attraversato l'inferno degli anni Cinquanta e il purgatorio del decennio successivo, negli anni Settanta forse non sono andati in paradiso ma certamente hanno saputo porre, con la propria iniziativa,

198 Luciano Togni in *Liberare il lavoro*, cit.

199 *Ibidem*.

200 Elio Montanari in *Liberare il lavoro*, cit.

la “questione operaia” all’attenzione...». ²⁰¹

Nella tana di Kafka

Nel dicembre del 1982 il periodico della Cgil bresciana pubblica una lunga intervista ai delegati della Bisider, Dino Bozzi e Marcellino. Eccone alcuni brani, dopo una breve premessa “kafkiana” («per addentrarci nella Bisider, mondo a sé, fabbrica isolata, dissociata perfino dall’Aib, ²⁰² una tana dove l’unica comunicazione è scrivere, abolizione del suono, della parola...»):

«Ma nelle trattative come sono i rapporti con la direzione? “Trattative? Abbiamo un amministratore unico (Ugo Calzoni), poi un direttore che sta nel palazzo di vetro, poi ancora un sostituto del direttore, ed infine la segretaria di Calzoni che ci porta le lettere. I nostri contatti per le trattative hanno seguito la stessa scaletta: adesso ci incontriamo solo con la segretaria...”.

Il tono è sconsolato e ironico. Raccontano l’ultima “trattativa”. C’è una convocazione da parte della direzione sui periodi della Cassa Integrazione. I nove delegati arrivano puntuali alle dieci, c’è preoccupazione, non sarà una cosa di poco. Passa un ora, alle undici arriva la segretaria di Ugo Calzoni, apre il fascicolo, la lettera non c’è, non la trova. Ah! sì: è rimasta in macchina, forse. Arriva finalmente almeno la lettera: nervosismo, irritazione del Consiglio di Fabbrica. La prima reazione è di andarsene. Per l’ennesima volta non si può trattare, ma solo ascoltare, leggere le lettere. Poi, il “buon senso” (dicono sempre che siamo noi a non voler andare in trattativa) li trattiene. “Fin dall’inizio, dal ‘79, gli abbiamo dato fiducia, ma subito sono arrivate le falsità. Calzoni ci disse che avrebbe rispettato gli accordi Atb. Invece da subito, a luglio, fece

201 *Ibidem.*

202 Secondo Camillo Facchini, le ragioni della “dissociazione” della Bisider dall’Aib sono dettate dalla seguente motivazione: «In Aib - nelle stagioni dei confronti sindacali duri - ci fu chi cercò di sfiduciarlo: la grande lealtà di Giovanni Dalla Bona e del direttore Michele Fenu, e la decisione di Ugo Calzoni di far uscire da Aib la Bisider, impedirono lo sgambetto incassando un’aggiunta di solidarietà dal mondo e considerazione dal mondo imprenditoriale bresciano», Camillo Facchini, “Lucchini, 90 anni di storia vissuti da protagonista”, *Bresciaoggi*, 21 gennaio 2009.

mettere in bacheca un avviso in cui ci comunicava che le ferie da tre settimane passavano a due affermando che noi come Consiglio di Fabbrica eravamo d'accordo! E al rientro in fabbrica, in peggiori condizioni di lavoro, dopo lo scorporo, fu definitivamente chiusa la mensa, e poi l'infermeria, che erano negli accordi Atb. È mai possibile che una fabbrica siderurgica, famosa tra l'altro per i suoi infortuni, non abbia una infermeria? Questi sono stati i primi approcci...».²⁰³

«Ma le reazioni dei lavoratori come sono?», incalza l'intervistatrice: «Incredulità, non sembra vero. Possibile che questo sia accaduto? E continui ad accadere? Prima avevamo trattative "effettive" con la Direzione. Confronto, scontro, ma ci si parlava. Oggi nella condizione di silenzio che ci viene imposta i lavoratori sono o rassegnati (soprattutto i più anziani), oppure arrabbiati perché si sentono soli, oppure demoralizzati e fiaccati nelle proprie forze. Se però penso che in tre anni abbiamo fatto 120mila ore di sciopero senza ottenere un accordo, ma che gli operai tengono ancora, vuol dire che nonostante la direzione ci prepari sempre un terreno minato di sfiducia e falsità, i lavoratori, i nostri compagni di lavoro, hanno ancora la consapevolezza delle proprie buone ragioni e fiducia nel Consiglio di Fabbrica», rispondono Bozzi e Marcellino.

La tecnica adottata dalla direzione Bisider, continua la Cantoni, «è da antico manuale di guerra cinese, reperibile a tremila lire nelle edizioni Sugar. Vale a dire: "Il non plus ultra è deprimere il nemico e le sue arti. Il nemico manifesta la sua forma e perciò è umano: il Condottiero è invece privo di suono. Nessun limite operativo o freno morale deve vincolare la necessaria creatività e flessibilità dell'azione del Condottiero che riceve il mandato dalle stesse mani del Sovrano". Quasi come un amministratore unico, insomma, questo Condottiero. Ma l'invisibilità ed i carteggi si estendono sui lavoratori della Bisider anche con altre propaggini. I delegati raccontano di uno strano gruppo: il Gr.Im.O. (gruppo impiegati operai) che sembra abbia fatto una specie di accordo con la direzione: aumento di salario, diminuzione del personale.

203 Intervista a cura di Irma Cantoni, *cit.*

Ovviamente chi è del Gr.Im.O. non è licenziato. “Sono una esigua minoranza. È la politica di Calzoni quella di creare i sindacali gialli, ma qui alla Bisider non c’è ancora riuscito perché i lavoratori hanno alle spalle una grossa esperienza sindacale”».

Allora, è sempre il sarcastico commento della giornalista, «anche qui, andiamo a risfogliarci il manuale: “Il Condottiero si nasconde. Chiede ai suoi uomini fidati l’abnegazione, ma non l’intelligenza. Il conflitto deve diventare una contesa di apparenze esteriori, fantasmi, illusioni proiettate sul nemico. Compensi e punizioni devono essere distribuiti con illuminata intelligenza”. Ma voi li conoscete? Avete discusso con loro? “Non si può. Si volatilizzano: però anche loro ci scrivono. Troviamo i loro manoscritti o volantini negli armadietti o incollati qua e là. Non si fanno vedere. Gli operai, quando trovano i biglietti, o li stracciano o ci scrivono sopra battute feroci”. Sono dei clandestini insomma? “Sì. Possiamo chiamarli così...”».

Per evitare che l’allucinazione di “non esistenza” dei lavoratori Bisider si estenda su tutta la città, quindi, «il Consiglio di Fabbrica, la Flm e la Federazione unitaria hanno pubblicato un dettagliato dossier sulla Bisider,²⁰⁴ per far capire alla gente, alle istituzioni, ai partiti la “politica di Lucchini” nelle fabbriche di sua proprietà. Il titolo dell’opuscolo è “Documento situazione Bisider” ed è distribuito in questi giorni dalla Flm provinciale. Comunque la Bisider c’è: è a Brescia in via Eritrea al numero 10».²⁰⁵

A margine dell’intervista verrà inserito un breve *flash*: «Mentre andiamo in stampa apprendiamo che la Bisider ha avviato la procedura di licenziamento per “59 unità operaie e 5 impiegatizie”: rispondere con licenziamenti ogni volta che i lavoratori fanno delle richieste trasforma la trattativa da “accordo fra le parti” in un “campo di battaglia” dove il più forte seleziona la specie. È questa la malasorte dei Condottieri: “dover sempre e sempre fomentare guerre, alimentare la necessità del proprio ruolo”».

204 Lo abbiamo già visto nelle pagine precedenti.

205 Intervista a cura di Irma Cantoni, *cit.*

Domeniche di passione

Come abbiamo già visto, i 64 licenziamenti sembrano strettamente connessi alla possibilità di modificare i turni di lavoro, con l'introduzione del lavoro domenicale. Sulla questione, quindi, si scatenerà il confronto a distanza fra Consiglio di Fabbrica e sindacato da una parte e Amministratore Unico dall'altra, fino a quando i licenziamenti verranno ritirati «dopo una trattativa intercorsa direttamente con i rappresentanti dei 208 lavoratori [si veda l'intervista di Irma Cantoni, alla voce "Gr.Im.O."] che avevano chiesto un incontro con la direzione senza passare attraverso la mediazione delle organizzazioni sindacali». ²⁰⁶ In cambio, leggiamo sempre su *Bresciaoggi*, «Calzoni ha ottenuto l'assicurazione del turno domenicale pomeridiano sino al 30 aprile».

Ed ecco la dichiarazione firmata dai delegati che hanno sottoscritto l'accordo: «Noi sottoscritti, portatori di 208 firme, dipendenti dalla Bisider Spa, ai fini di garantire l'occupazione e il posto di lavoro dei nostri 64 compagni dichiariamo la disponibilità al lavoro domenicale fino al 30 aprile 1983. Per tutti gli altri problemi, invitiamo le organizzazioni sindacali ad aprire discussioni costruttive con l'azienda».

Nella stessa giornata, viene esposto nei reparti il seguente "avviso": «L'amministratore unico della società ha incontrato ieri una delegazione di operai e tecnici della Bisider per affrontare e discutere il grave problema del licenziamento dei 64 dipendenti; licenziamento che avrebbe dovuto scattare il 12 gennaio. Dopo quasi tre mesi di incontri con la Flm e il Cdf non si era registrata alcuna intesa per evitare tali licenziamenti. La delegazione rappresentativa della stragrande maggioranza dei lavoratori ha dichiarato la propria disponibilità al lavoro domenicale sino al 30 aprile 1983, delegando al sindacato la trattativa costruttiva su tutti gli altri problemi. Pertanto la direzione, accolta l'iniziativa della delegazione, ha deciso di ritirare le procedure di licenziamento salvaguardando la occupazione di tutti. Per la terza volta i lavoratori della Bisider

206 "Bisider: licenziamenti ritirati, ma il sindacato vuole trattare", in *Bresciaoggi*, 7 gennaio 1983.

hanno risolto direttamente i problemi della fabbrica, problemi che il Cdf e la Flm non hanno voluto o saputo risolvere con concretezza e realismo».

Ma sindacato e Consiglio di Fabbrica non ci stanno e, dopo aver espresso la propria disponibilità per trovare un accordo anche sul turno domenicale in contestazione, si dichiarano «comunque in attesa di avere la formalizzazione da parte dell'Aib sulla effettiva sospensione della procedura», perché «per ora c'è solo una comunicazione ufficiale di Calzoni, affissa all'albo ma non trasmessa al sindacato dall'Aib, unica figura giuridica in grado di farlo».

E l'Amministratore Unico replica a stretto giro di posta: «Apprendo da alcune notizie di stampa che qualche autorevole esponente sindacale nutre ancora dei dubbi sulla decisione aziendale di annullare i 64 licenziamenti. Come già comunicato ai lavoratori in azienda con la presente confermo agli organismi in indirizzo che a fronte della dichiarazione di disponibilità al lavoro domenicale fino al 30.4.1983 la Bisider ha immediatamente sospeso la procedura e quindi revocato i licenziamenti. Pertanto, l'argomento licenziamenti e il problema del lavoro domenicale, sacrosanto diritto di ogni azienda siderurgica, debbono considerarsi definitivamente chiusi.

Per quanto attiene alle altre questioni, come ho già più volte detto alle Organizzazioni Sindacali e come ho esplicitamente dichiarato alla delegazione portatrice della volontà della stragrande maggioranza dei dipendenti, riconfermo anche oggi la mia più completa disponibilità all'incontro.

Le Organizzazioni Sindacali, se lo riterranno opportuno, potranno rivolgersi all'Aib per fissare un incontro chiarendo la natura di tutti i problemi che intendono discutere con l'azienda.

Poiché anche la Bisider desidera porre all'attenzione e alla discussione sindacale argomenti di interesse aziendale, mi auguro un confronto realistico e concreto finalizzato alla soluzione positiva ed effettiva dei problemi in argomento»...

Sul finire degli anni Novanta, quando collaborerà con lo Spi per raccontare "i pensionati della Cgil bresciana dal 1948 ai giorni nostri", Silvano Danesi si concederà alcune significative escursioni

nel campo dell'economia e del lavoro, parlando anche della vicenda "Lucchini": «L'inizio degli anni Ottanta fu segnato dallo scontro che opponeva la Flm al presidente degli industriali bresciani, Luigi Lucchini: uno scontro dai confini non ancora pienamente indagati, comunque non restringibile al solo dato sindacale, la cui conduzione, più ancora dei suoi contenuti e della sua conclusione, fu un passaggio importante della storia di Brescia».²⁰⁷

I contenuti specifici della vertenza, continua Danesi, «furono abbastanza poco significativi, sia pure avendo una loro dignità, e non possono essere credibilmente considerati l'oggetto del contendere, se rapportati alla drammatizzazione e per molti versi alla effettiva drammaticità della trattativa. Sul piano propriamente sindacale, ebbero rilevanza due questioni, una di sostanza e una di principio: lo sciopero domenicale alla Eredi Gnutti e la contemporaneità tra negoziato e forma di lotta quali l'astensione dal lavoro. Nel primo caso in gioco c'era la necessità, da parte imprenditoriale, di affermare la legittimità piena del lavoro domenicale, negli impianti a ciclo continuo, le cui campagne di colata potevano durare diverse settimane....²⁰⁸ Nel secondo caso si trattava di una battaglia di principi, che consentiva al presidente dei siderurgici dell'Aib, nonché amministratore della Bisider, Ugo Calzoni, di giocare una partita in proprio con il sindacato».²⁰⁹

La colata continua

Nel novembre del 1983, la direzione Bisider consegna alla Flm un corposo documento sull'intero processo di colata continua, al fine di «esemplificare i cicli produttivi dell'acciaieria» e, quindi, evidenziare «l'impossibilità di trovare tempi morti durante le varie fasi di lavorazione». Si tratta di un documento macchinoso e di non facile comprensione (tantomeno per i non "addetti ai lavori"), oltre a non avere molta attinenza con questa narrazione, tuttavia, merita una attenta lettura, giacché rappresenta un interessante ap-

207 Silvano Danesi, *Galassia d'argento*, Spi-Cgil Brescia, 1998.

208 La questione del lavoro domenicale, quindi, «determinò la scelta degli scioperi».

209 *Galassia d'argento*, cit.

proccio al modo in cui si svolge il lavoro in una acciaieria.

«Prendiamo una giornata tipo in cui è stata proclamata un'assemblea dalle ore 10 alle ore 11. Dovendo partire da una fase qualsiasi della lavorazione in acciaieria ammettiamo che alle ore 10 al forno elettrico stiano caricando la seconda benna di rottame per la fusione dello stesso. A questa fase del forno fusorio corrisponde in colata continua la fase di partenza della colata vera e propria. Di fatti alle 9,30 la colata precedente è stata spillata al forno ad una temperatura intorno ai 1.700° C. Alle ore 10, in colata continua, la temperatura dell'acciaio in siviera è di 1630° C. circa. È ovvio il fatto che a questo punto bisogna procedere all'apertura della siviera per la colata altrimenti si rischia per la presenza di scoria acida di bucare la siviera (la fuoriuscita dell'acciaio rappresenta un rischio incalcolabile per gli impianti e per le persone), oltretutto, abbassandosi troppo la temperatura dell'acciaio, si corre il rischio di non poter più colarlo e di doverlo completamente buttare.

L'assemblea viene allora spostata alle 10,30. A questo punto ci troviamo nelle seguenti condizioni: in macchina di colata continua sta procedendo la colata e già le prime billette al "color rosso" vengono trasportate nella placca di raffreddamento. Tutto il personale della macchina è impegnato nelle varie operazioni per la formazione delle billette. I quattro colatori operano alle quattro linee di colata; il sivierista controlla la fuoriuscita dell'acciaio dalla siviera in paniera; il jolly e l'addetto all'acqua controllano i raffreddamenti e le apparecchiature meccaniche di supporto; il gruista di colata deve rimanere nelle immediate vicinanze della gru per eventuali manovre di emergenza; il gruista di fossa sta evacuando le billette che man mano si formano in lingottiera. Al forno elettrico stanno nel frattempo terminando di fondere la terza cеста e fra pochi istanti inizierà la fase di affinazione dell'acciaio, quella fase che serve oltre che a portare in temperatura di spillaggio l'acciaio stesso, ad attribuirgli, con l'aggiunta delle ferroleghie e degli aditivi, le caratteristiche fisiche e chimiche desiderate.

L'assemblea viene allora spostata alle ore 11. Le fasi di lavorazione sono a questo punto: alla macchina di colata continua le operazioni di colata procedono con le stesse modalità della mez-

z'ora precedente. Siamo a poco più dei 2/3 del tempo necessario per lo svuotamento della siviera. Al forno elettrico gli addetti operano per la "lavorazione" della colata essendo in fase di avanzata affinazione della stessa. La temperatura in forno è ora superiore ai 1.600° C., e da ora in poi tenderà costantemente e rigidamente e salire per arrivare ai 1.700° C. Si decide di spostare l'assemblea di un ulteriore mezz'ora. Alle ore 11,30 sta per terminare la fase di colaggio in macchina, ma le operazioni procederanno ancora per qualche minuto con le stesse modalità della fase precedente. Nel forno elettrico l'affinazione è a termine con una temperatura sui 1.640-1.690° C. Si stanno aggiungendo automaticamente in forno, nel bagno fuso, le leghe, elementi indispensabili per la formazione dell'acciaio. Impossibile è a questo punto per gli operatori abbandonare il ciclo senza rischiare gravi ed irreparabili danni al rivestimento del crogiolo, oltre che alla inevitabile perdita del manganese, e degli elementi di lega, per ossidazione degli stessi. Dopo un ulteriore rinvio l'assemblea viene fissata per le ore 12. A questo punto la situazione in acciaieria tende ad assumere le caratteristiche, nei tempi e nei modi, delle ore 10. In macchina di colata continua gli operatori stanno ripristinando la funzionalità della macchina. Vanno evacuate le code di billette, vengono ripristinate le false billette in posizione atta a ricevere la successiva colata, viene sigillata la testa della falsa billetta per poter ricevere senza trafiletti d'acciaio; tutto questo dopo che è stata posizionata sul carro la nuova paniera. Ma, fatto più importante, l'acciaio è già stato spillato dal forno in siviera ed ora si trova alla stazione di lavaggio con argon, un gas inerte che deve, oltre che omogeneizzare la temperatura, portare in superficie quelle inclusioni non ferrose endogene od esogene che potrebbero seriamente compromettere le caratteristiche chimico-fisiche dell'acciaio.

Al forno elettrico gli operatori dopo aver ripristinato la funzionalità del forno fusorio (cambiato od allungato gli elettrodi riparate le pareti se necessario) hanno caricato la prima benna di rottame ed è già iniziata la fase di fusione. Essendo l'acciaio in siviera pronto per la colata, l'assemblea viene posticipata alle ore 12,30.

Il forno fusorio sta fondendo la seconda cesta. Ma in macchina di colata continua sono già in corso le fasi di colaggio senza possibilità di interruzione. Siamo quindi ritornati nelle condizioni di partenza delle ore 10.

Vi è pertanto il costante accavallarsi di operazioni e di fasi di lavorazione la cui interruzione rappresenterebbe non solo una oggettiva impossibilità “tecnica” di controllo ma un rischio pericoloso per il personale e danni ingenti per gli impianti». ²¹⁰

«L’espressione “legge e ordine” copre una moltitudine di peccati e non è sempre facile attribuirle una base concreta. Ma sembra alquanto difficile contestare l’osservazione che la disintegrazione sociale va di pari passo con un certo grado di disordine attivo». ²¹¹

Una imprevedibile botta di generosità

Nel 1983, quando si rende conto che con i soldi della liquidazione potrebbe estinguere il debito per la tabaccheria, Marcellino decide che ormai è inutile tormentarsi oltre, anche perché il destino dell’Acciaieria appare ormai come irrimediabilmente segnato.

«Mi ero scottato con delle scorie ed ero andato in ospedale, dove mi avevano dovuto fare la plastica, e quando sono uscito ho preso la decisione: sto a casa. Oltretutto c’era anche molto bisogno, perché stavamo cercando di sistemare ancora un po’ il negozio, e non potevo certo stare dappertutto... E in fabbrica, ormai le cose stavano precipitando. Alcuni compagni cominciavano a rifiutare la tessera: “guarda, mi diceva uno, mi fanno fare il capo macchina, se rinuncio alla tessera del sindacato, mi dispiace, ma cosa vuoi che faccia?”. Il sindacato non esisteva più, praticamente».

Si tenga poi conto che Marcellino aveva un passivo (che l’azienda avrebbe sicuramente fatto pesare, al momento buono) di otto giorni di sospensione, che probabilmente avrebbero potuto giusti-

210 Da un documento della Bisider consegnato alla Flm di Brescia in data 8 novembre 1983.

211 Ralf Dahrendorf, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, 1995.

ficare il licenziamento anche nel rispetto del Contratto di Lavoro.

Giorni di sospensione che si erano accumulati nel corso dell'attività e dell'impegno sindacale, come quei tre giorni, per esempio, disposti dalla Direzione in seguito alla diffusione di un volantino in cui si diceva che «se si fosse verificato ancora un'altra infortunio come quello recente alla macchina della colata continua, avremmo dichiarato lo sciopero. Tre giorni di sospensione, a me e a Cesare Pasolini, un delegato della Cisl (lui poi è rimasto dentro, perché era più vecchio di me, e quindi più vicino alla pensione), per aver diffuso un volantino! Ti davano le sospensioni così... Oppure perché ti chiamavano alle tre di notte, dopo che avevi fatto il turno dalla 14 alle 22, perché mancava il gruista di colata, e se non andavi ti beccavi giorni interi di sospensione, che in termini di contratto potevi anche rifiutarti, avendo terminato il tuo turno normale da poche ore. Ma loro si richiamavano allo stato di emergenza, anche se in fabbrica c'erano magari diverse altre persone che potevano fare il mio stesso lavoro...»,²¹²

Con questa spada di Damocle sulla testa, quindi, Marcellino prende l'unica decisione possibile, «prima che la prendano loro», dice. «Appena uscito dall'ospedale sono andato in direzione, c'era lì Marchetti e gli ho chiesto quanti giorni di preavviso avrei dovuto fare per andarmene. "Aspetta un momento", dice. È andato di là, dove c'era Calzoni, ed è tornato quasi subito: "Puoi stare a casa domani, che è tutto pagato". Bene!, ciao».²¹³

«... dove gli operai erano mille e sono rimasti in cento, chi prima aveva decine di compagni a portata di voce oggi ne ha uno solo a cinquanta metri di distanza. Restano poi, e anzi si moltiplicano, le mansioni monotone...»,²¹⁴

Colombine dal cielo

In una raccolta di interviste su alcuni personaggi bresciani al-

212 Testimonianza raccolta da Tullio Clementi il 7 agosto 2007, a Cevo.

213 *Ibidem*.

214 Da un'inchiesta di Gad Lerner, in *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana*, cit.

l'inizio degli anni Ottanta, raccolte da Arrigo Muscio e pubblicate nelle *Edizioni del Moretto*, Luigi Lucchini viene presentato come uno degli industriali più importanti, e soprattutto come il più discusso: «Non passa giorno che su qualche giornale o rivista, anche di diffusione nazionale, non appaia il suo nome». ²¹⁵ Del resto, la “dimensione nazionale” gli diventerà presto congeniale, dal momento che «è stato, a quanto si dice, recentemente proposto in via “ufficiosa” al vertice della Confindustria». ²¹⁶

Poi, come sappiamo, andrà effettivamente, a dirigere la Confindustria, ma la “colombina” era già passata, sulla testa del Cavaliere: «Dissi una volta ad un giornalista famoso (Scalfari, che mi intervistò per l'Espresso formato allora da grandi pagine) che la colombina (uccello della fortuna) passa una volta, nella vita, sulla testa di ognuno di noi e l'importante è di guardare in alto per vederla in tempo e prenderla quando è sopra di noi, perchè poi per molti anni non ci sorvola più. Con ogni probabilità io, per fortuna, ci sono riuscito». ²¹⁷

Una “colombina” che nel caso di Luigi Lucchini farà più di un'eccezione. Il primo svolazzo, infatti, si intravede fin da quando suo padre «sfruttando l'acqua di un torrente, azionava una ruota che, facendo lavorare un maglio, serviva a forgiare il ferro ed a produrre gli attrezzi che adesso si costruiscono con macchine, ma che allora si producevano con una fatica enorme», ²¹⁸ per cui «la mia fortuna è stata di poter vedere quell'attività in un momento in cui il paese usciva distrutto dalla guerra e c'era bisogno di qualunque cosa che servisse per ricostruire le case, fare le strade...». ²¹⁹ La storia di decenni successivi, come abbiamo visto e come vedremo, sarà tutt'altro che avara di circostanze favorevoli per il Cavaliere.

«Si incomincia col mettere su un maglio, si lavora, si mettono da parte i guadagni, si mette una piccola industria che dà lavoro a pochi operai...». ²²⁰

215 Arrigo Muscio, *Come noi, tra noi, più di noi*, Edizioni del Moretto, 1983.

216 *Ibidem*.

217 *Ibidem*.

218 *Ibidem*.

219 *Ibidem*.

220 Nord. *Dal triangolo industriale alla megalopoli padana*, cit.

Non disdegna neppure la modestia, Lucchini, benché mai disgiunta da una buona dose di furbizia (e di intelligenza, certamente), come quando afferma, citando «un amico e maestro», che «il vero imprenditore non deve, in gara, correre più degli altri ma, nella corsa verso il progresso, deve procedere con il naso sempre sulla stessa linea degli altri», ovvero, «può superarli, ma non troppo», ma poi aggiunge che «se ipoteticamente trasformassimo in una linea il progresso mio e degli altri concorrenti, anche bresciani, vedremmo il grafico di alcuni salire e scendere repentinamente, con notevoli alti e bassi; contrariamente alla mia linea: lenta, ma costante...». ²²¹

Ed è anche prodigo di apprezzamenti per il sindacato, nel senso che «se il sindacato non esistesse bisognerebbe inventarlo...», perché «io non posso ottenere l'approvazione dei miei mille operai, a meno che i medesimi si uniscano e producano, dall'interno, una rappresentanza dei loro desideri. È quindi necessaria l'esistenza di un movimento sindacale»; tuttavia, aggiunge, «se qualcuno mi chiedesse perché ho bastonato il sindacato, gli risponderai che l'ho bastonato ancora poco. Avrei dovuto farlo di più e se ci fossero stati degli amici che mi avessero imitato, oggi non ci troveremmo in queste condizioni: il paese si sarebbe salvato! Io mi sono contrapposto con tutte le mie forze alla prepotenza del sindacato». ²²²

Ma non disdegna neppure un tocco di... classe sul concetto di “padrone”, quando afferma che «la parola padrone, usata in gergo classista ormai “demodé”, è stata superata. Oggi si deve dire imprenditore perché il titolo di proprietà è stato ridimensionato e, secondo me, giustamente perché la proprietà è valida, ma fino a che non cozzi contro quell'elemento di socialità che anche il più retrivo dei liberali oggi ammette». ²²³

Tocco di classe che sboccia infine in un vero e proprio lampo di misticismo: «Ad esempio se possedessi un sacco di farina per fare il pane in un paesino di montagna dove tutti muoiono di fame;

221 *Ibidem.*

222 *Ibidem.*

223 *Ibidem.*

sacco guadagnato risparmiando un'ora di lavoro al giorno, per tutti i giorni della mia vita, quindi sacrosanta mia proprietà, non lo dev'essere più nel momento in cui tutti muoiono di fame. Ho il dovere di consegnarlo agli altri. La proprietà, quindi, non ha più un valore assoluto e di conseguenza il padrone non è più "padrone" come lo si poteva considerare una volta»...²²⁴

Il canto del cigno

Su in Valcamonica intanto – dove gli emergenti padroni del tondino, dopo aver realizzato fin dalle origini il miraggio antisindacale di Lucchini e Romiti, stanno dilagando dalle Valle dei magli verso il fondovalle – una Flm ancora giovane²²⁵ e carica di entusiasmo, traccia le linee d'azione del nuovo sindacato, nella fabbrica e sul territorio, con la stessa caparbia determinazione con la quale abbiamo visto la ferriera bresciana impegnata nel dimostrare l'antagonistica simbiosi fra le ragioni della "colata continua" e quelle della democrazia sindacale.

«È oggi necessario – leggiamo sul "Programma di lavoro" approvato dal Consiglio direttivo della Flm comprensoriale in 22 febbraio 1982 – avere la consapevolezza della portata dell'attacco che il movimento sindacale sta subendo, quindi dei problemi con cui l'azione sindacale deve fare i conti. Le caratteristiche della crisi economica, sociale, politica e morale che investe la totalità dei paesi, in Italia ha assunto dimensioni e specificità tali per le quali il sindacato è chiamato a dare delle risposte precise, per tutelare sia i lavoratori occupati che chi aspira ad un lavoro». La Flm camunese, quindi, ritenendo che la crisi internazionale e italiana derivi «dalla necessità del capitalismo internazionale di affermare nuove basi di profittabilità, di autovalorizzazione del capitale finanziario e industriale a cui consegue il taglio degli investimenti produttivi,

224 *Ibidem.*

225 All'inizio degli anni Ottanta viene realizzato il decentramento sindacale nel territorio e, mentre la Uil mantiene la struttura provinciale, Cgil e Cisl si organizzano autonomamente nell'ambito della Valcamonica e del Sebino. La scelta contraria della Uil, tuttavia, non impedirà che la categoria dei metalmeccanici, la Uilm, partecipi a tutti gli effetti al decentramento della Flm, come vedremo.

l'inflazione, l'attacco ai livelli di occupazione, la ricerca di nuove condizioni di sfruttamento del lavoro, l'uso delle risorse pubbliche e di provvedimenti legislativi per sostenere il processo di ristrutturazione capitalistica», ritiene e propone che il sindacato debba assumere «un pieno ruolo politico, consapevole che rivendicazioni, difesa di interessi, conquiste, incidono a fondo sia sulle politiche economiche e sociali che sul quadro politico stesso», ovvero, «assumere in termini di proposta, lotte, progetti organizzativi, rapporti diretti, la rappresentanza reale di lavoratori, in misura più ampia di quella attuale, fino alle piccole fabbriche ed agli impiegati, compresi i gruppi più emarginati» e, quindi, «proporre e praticare valori culturali, obiettivi, scelte di vita che aggregino i lavoratori e diano segno tangibile che è possibile lottare uniti per il cambiamento». Più facile a dirsi che a farsi! Tuttavia il nascente sindacato comprensoriale non lascerà nulla di intentato, né sul piano culturale né, tantomeno, su quello organizzativo. Ad una meticolosa indagine analitica sulla situazione nelle fabbriche, infatti, verrà associata una proposta di iniziativa politica nei confronti degli industriali e delle istituzioni, territoriali e regionali e, quindi, un adeguato assetto organizzativo.²²⁶ Il canto del cigno, appunto!

«... Iniziarono le privatizzazioni e le chiusure o quasi dei gioielli industriali italiani [...]. La ricerca quasi inesistente, una politica corrotta, la volontà di non competere per non danneggiare le industrie statunitensi, crearono le condizioni di dipendenza di ogni progetto e limitò quegli imprenditori geniali che avrebbero potuto garantirci il primato in molti settori industriali d'avanguardia».²²⁷

Pochi anni dopo toccherà al segretario della Fiom, Vittorio Ongaro, in un'apassionata e niente affatto rituale relazione (proba-

226 «La raccolta sistematica e periodica delle informazioni riguardanti la struttura produttiva, l'elaborazione trascritta su apposite schede, dovrebbe permettere l'attuazione di iniziative di confronto con le controparti pubbliche e private a livello comprensoriale...», *Programma di lavoro della Flm*, Darfo Boario Terme, 22 febbraio 1982.

227 Renzo Colletti, *Sistema industriale. Il canto del cigno. Come si diventa schiavi e impotenti*, <http://www.socialpress.it>.

bilmente l'ultima da segretario Fiom, prima di assumere l'incarico di segretario generale della Camera del Lavoro comprensoriale), dichiarare che «la Flm oggi non esiste più», che «questa grande esperienza unitaria ha concluso in triste modo il suo corso migliore, vittima inconsapevole della crisi stessa del sindacato industriale» e che, pertanto, «si apre di fronte a noi un nuovo terreno da percorrere; nuove situazioni da affrontare: il rapporto con i lavoratori, con gli iscritti, il nostro impegno sugli obiettivi da conquistare, il nostro modo di lavorare e anche di curare l'organizzazione». ²²⁸

Due decenni più tardi, ripensando a quei lontani anni Ottanta, «quando Cisl e Uil firmarono da sole il contratto dei metalmeccanici e la Cgil lo rifiutò, ²²⁹ e nella tutt'altro che improbabile eventualità di un nuovo accordo separato con la Confindustria e con il governo, Pietro Ichino descriverà come inevitabile la divisione «tra fautori di un sindacalismo più cooperativo, o addirittura partecipativo, e fautori di un sindacalismo più conflittuale», ovvero, «fra chi ritiene che il compito prioritario del sindacato oggi consista nel guidare i lavoratori nella valutazione dei piani industriali, nella scommessa sull'innovazione più promettente, per ottenere condizioni di lavoro migliori, e chi al contrario ritiene che il sindacato debba perseguire il massimo di sicurezza per i propri rappresentati, anche a costo di livelli retributivi più bassi». ²³⁰

Non è chiaro, però, il perché a fronte del “massimo di sicurezza” debbano corrispondere “livelli retributivi più bassi”, e non viene chiarito neppure quando lo stesso Ichino aggiunge che «non si può stabilire a priori quale di questi due modelli, né quale mix fra di essi, costituisca il sindacalismo “migliore”», perché «a seconda del contesto, e anche delle qualità dell'imprenditore-controparte, può essere più vantaggiosa per i lavoratori la linea d'azione cooperativa o quella conflittuale; la scelta della “scommessa comune” con l'imprenditore, con i maggiori rischi e i maggiori guadagni che può portare con sé, oppure la “polizza assicurativa”, con la certezza della copertura dal rischio, ma anche il “premio assicurativo”

228 Vittorio Ongaro, inizio 1986.

229 Pietro Ichino, “Sindacati uniti? Meglio il pluralismo”, *L'Unità*, 25 ottobre 2008.

230 *Ibidem*.

che i lavoratori pagano in termini di minor retribuzione».²³¹

Una breve retrospettiva

Ritrovata la necessaria quiete esistenziale, dietro al banco della tabaccheria, Marcellino ritroverà anche il tempo e la passione per rivivere, come in una sorta di *Amarcord*, le vicende degli ultimi anni in fabbrica.

«... C'è un margine, sempre aperto, spigoloso e palpitante, che chiamiamo "memoria": ma non è iconografia dei ricordi, srotolati nei rituali di nostalgia. È il luogo della verifica continua. Il gorgo dei rendiconti. La misura del nostro mutamento».²³²

«Sembra ieri! Primavera 1977, si inizia una normale vertenza sindacale in Atb. Le trattative fra Consiglio di Fabbrica e direzione si protraggono fino all'autunno quando, quasi inspiegabilmente, la sede di discussione si sposta, dalla direzione alla sede Aib e poi, ancora più inspiegabilmente, al Ministero dell'Industria, a Roma. Accordo, sofferto, ma raggiunto.

Tre mesi dopo un dirigente dall'Acciaieria, responsabile della Sider si dimette. A suo parere, l'accordo raggiunto è falso, perché sopra le teste del Consiglio di Fabbrica del sindacato è stato fatto un altro accordo, e cioè la messa in liquidazione della Sider. Il tempo per perfezionare l'accordo, un anno circa, ed ecco il nuovo padrone: Lucchini. La fabbrica non si chiamerà più Sider ma Bisider.

Siamo nel maggio del 1979, in Aib, presenti il Consiglio di Fabbrica e la segreteria della Flm e, dall'altra parte, i rappresentanti dell'Aib e l'amministratore unico della Bisider.

Calzoni chiede il nome e cognome dei delegati del Consiglio di Fabbrica, per sapere chi è presente, dice, e anche per conoscerli di persona. "Bona Giuseppe", e l'amministratore: "Mi dica il numero di matricola, perché ho l'elenco in ordine numerico". "Marini Pierino", e Calzoni, ancora: "Mi dica il numero...". E così di seguito per altri tre compagni. Arriva il mio turno e rispondo: "972", e lui:

231 *Ibidem*.

232 Nichi Vendola, *Soggetti smarriti*, Datanews, 2005.

“Mi dica il nome e cognome”, e io ripeto il numero: “972”...

Cremaschi poi riuscirà a convincermi di cedere e dirgli nome e cognome. L'incontro, infatti, rischiava di saltare, soprattutto per l'arroganza e la prepotenza di Calzoni, ma anche per il significato che cercavo di dare alla mia insistenza nel ripetere il numero di matricola...

La fabbrica era occupata già da un mese circa. Quando venne riaperta il numero di matricola non esisteva più, al suo posto una targhetta con nome e cognome, ma in effetti non era cambiato nulla rispetto a ciò che avevamo intuito: per la nuova proprietà esistevano solo dei numeri, da poter cancellare come e quando volevano.

Pochi giorni dopo l'apertura della fabbrica come Consiglio di fabbrica chiedemmo un incontro con Calzoni sui turni, l'organico delle squadre di produzione, la riapertura della mensa, ecc. Ed ecco la prima beffa, dall'apertura della fabbrica: Calzoni non c'è, e così per altre settimane. Era sempre a Bruxelles... Gli ordini, le comunicazioni, le disposizioni, tutto si apprendeva dalla bacheca. Il Consiglio di Fabbrica non trattava più niente con la direzione.

Ed ecco i primi sbandamenti di qualche lavoratore, le preoccupazioni aumentano e si trasmettono dalla fabbrica alle famiglie.

Gli scioperi non si contano, i risultati non arrivano mai. Nel giro di un anno sono 250 i lavoratori che si dimettono, chi per ricatti inaccettabili, chi per le continue minacce, chi per paura.

«Allora torni a casa e aspetti un giorno un po' migliore per riprovare, tiri il fiato, la notte guardi tuo figlio prima di girarti. E tutto lontano dalla vita che fino a qualche giorno fa era anche la tua...».²³³

Le condizioni ambientali peggiorano, le protezioni antinfortunistiche non esistono quasi più e ovviamente aumentano gli infortuni.

Il Consiglio di Fabbrica protesta. Ricordo ad esempio che un operaio riportò la frattura di una gamba mentre lavorava in colata continua e io e un mio compagno del Consiglio di fabbrica, Pasolini, mandammo una lettera alla direzione dicendo che avevamo già segnalato il pericolo esistente in quel determinato posto e che,

233 Luca Rastello, *Piove all'insù*, Bollati Boringhieri, 2006.

in caso di mancato intervento protettivo, avremmo chiesto ai lavoratori di rifiutarsi di svolgere mansioni in presenza di pericolo. La risposta dalla direzione fu immediata (e anche molto cortese): a mezzo raccomandata ci metteva a conoscenza che ci venivano comminati tre giorni di sospensione, per aver istigato i lavoratori al sabotaggio.

Tre giorni di sospensione andavano ad aggiungersi agli altri, non ricordo bene quanti, tanto che nel giugno del 1983, quando mi sono licenziato, erano nove.

Marzo 1980. Il Consiglio di Fabbrica, viste le gravi condizioni ambientali, fa appello alla Pretura, la quale dopo sopralluoghi e perizie constata che un po' tutta la fabbrica è ad alto rischio.

Ordinanza: chiusura per il periodo necessario, per poter apportare le modifiche in modo da rendere la fabbrica priva di inquinamento e sicurezza sul lavoro. Tutti a casa probabile cassa integrazione...

Episodi come quelli toccati a me e ad altri due compagni del Consiglio di Fabbrica, quando siamo stati comandati a spalare fango, sono difficili da dimenticare. Così come altri. Ricordo ad esempio che fu recapitata a casa di ciascun lavoratore una raccomandata il cui contenuto era una minuziosa e dettagliata spiegazione che tu ti stavi rendendo responsabile della rovina della fabbrica, e che in più eri anche un imbecille, perchè oltre a danneggiare la fabbrica danneggiavi pure te stesso. A quel punto la lettera specificava in lire quello che avevi perso a causa degli scioperi.

E ricordo quando la Direzione mise a disposizione di ciascun lavoratore (bastava farne richiesta) una certa somma, diversa per ogni lavoratore, con un interesse quasi nullo. Un giorno un lavoratore che aveva beneficiato di questa agevolazione ci confidò quasi piangendo: "Ho una figlia di due anni e mi ha visto oggi dopo tredici giorni e quasi non mi riconosceva". Questo lavoratore aveva avuto un prestito di circa tre milioni, e doveva stare a disposizione dell'azienda 24 ore su 24...».

«... Vi sono invece altri che cadono, che non riescono a seguire l'industria, che lavorano con pena fino al momento in cui sono scacciati, o fino alla ribellione; comunque meglio per loro che

restano uomini». ²³⁴

L'*Amarcord* di Marcellino è successivo alla primavera del 1986, evidentemente, perché comprende anche i seguente brani: «Luciano Betella, che ho incontrato alla manifestazione del 25 aprile 1986, mi fece ricordare una delle pochissime volte che il Consiglio di Fabbrica e la Flm si incontrarono con Calzoni, quando ad un certo punto entra nella stanza il suo segretario, dicendogli che era desiderato al telefono dal Ministro del Lavoro, e lui, fra l'indifferente e il seccato: "digli al ministro che mi chiami in un altro momento, perchè ora sono occupato con i sindacati"».

Peccato che certe cose vengano meglio verbalmente che scritte, come quel giorno che incontrai un lavoratore, in pensione da un anno: mi abbraccia e mi chiede scusa, e io: "Ma di ché?". E lui: "Ti ricordi che ero uno di quelli che erano andati a cena con Lucchini, e che lui mi aveva convinto che per far funzionare bene la fabbrica doveva licenziare quattro o cinque delegati sindacali? Ed era per questo che ti dicevo di dimetterti prima di farti licenziare da Lucchini, perché avresti fatto il bene tuo e quello di tutti gli altri compagni"».

A pensarci ora, sapendo che quei quattro o cinque delegati non sono più in fabbrica, mi pare perfino inverosimile che il livello di civiltà e di democrazia sia sceso così in basso».

«e non lasciarsi trascinare a provocare il disordine, con il pretesto di voler stabilire un po' d'ordine; ad esasperare una parte, e forse la più attiva, dell'economia, con il pretesto di stabilire la pace sociale». ²³⁵

Uno spiraglio in Tribunale

La resistenza in fabbrica si manifesterà comunque al di sopra delle previsioni iniziali, tanto che il cavaliere ed il suo scudiero, lanciati da oltre mezzo decennio nella devastante battaglia contro il sindacato – e contro i lavoratori, in sostanza – si lasciano prendere un po' la mano. Nella primavera del 1986, infatti, in seguito ad

234 Paolo Volponi, *Memoriale*, Einaudi, 1991.

235 Simone Weil, *La condizione operaia*, cit.

una azione legale promossa dal sindacato dei metalmeccanici contro la Bisider, accusata di comportamento antisindacale, il Pretore di Brescia entra nello stabilimento per effettuare un sopralluogo e per raccogliere informazioni e testimonianze.

I verbali dell'inchiesta, benché nel loro arido linguaggio giudiziario, apriranno sull'acciaieria di Lucchini uno squarcio agghiacciante: «Si dà atto che nel corso della assunzione delle sommarie informazioni nei locali dove le sommarie informazioni venivano assunte entravano dipendenti a consumare il pasto. Si dà atto che si tratta di locali annessi e comunicanti con i locali di produzione, con pavimenti luridi, coperti di immondizia, dotati di tavoli sporchi di grasso delle macchine di produzione». Un po' come dire che qualcosa di vagamente simile ad una mensa esiste, ma...

E non sono da meno neppure le testimonianze dei lavoratori – fra le quali abbiamo scelto quella di un camuno, concittadino dello stesso Calzoni – in ordine al clima di intimidazione: «... sono stato convocato in Direzione dal signor Calzoni il quale, dopo avermi ricordato che era stato lui a farmi assumere alla Bisider e che io ero favorito come squadra perché potevo dividere le spese del viaggio con altri dipendenti e dopo avermi fatto capire che le cose per me alla Bisider sarebbero potute cambiare, senza mai nominare espressamente la mia iscrizione al sindacato, mi ha lasciato intendere che avrei dovuto disdire la tessera. [...] mi disse testualmente “il sindacato non dovrebbe esistere in fabbrica”. Mi ha quindi invitato a passare dal signor Bottini, [il quale] mi ha fatto firmare un foglio. Ho disdetto la tessera del sindacato perché avevo paura che mi cambiassero squadra obbligandomi così a venire da solo da Breno e sopportare da solo i costi del viaggio. Non posso infatti viaggiare in treno perché gli orari non coincidono con quelli dei turni, e perché il treno ci mette circa due ore e mezza»...

Le “Forche caudine”

Sconfitti dai Sanniti di Caio Pontio in un'imboscata nelle strette gole dell'Appennino campano, presso Caudio, i soldati dell'esercito romano furono lasciati liberi solo dopo essere passati,

disarmati e derisi, sotto un giogo costituito da tre lance: le “forche caudine”.

Non ci pare esista scena migliore per descrivere l’umiliante passaggio cui saranno costretti gli operai della Bisider per aver salvo il posto di lavoro: «... Allora io e Maffei ci siamo parlati e abbiamo deciso di disdire la tessera del sindacato. Siamo andati nell’ufficio di Calzoni, dove c’erano le persone sopraindicate, e abbiamo comunicato le nostre intenzioni. Calzoni ha detto che questo non lo riguardava e che avremmo dovuto arrangiarci fuori di lì e ha detto: “Io per ora metto solo questa lettera sotto queste carte”, o qualcosa di simile; ha preso la lettera di contestazione e l’ha messa sotto un fascio di carte. Noi allora siamo usciti e siamo andati nell’ufficio del Cossina, dove abbiamo trovato le disdette già pronte per essere firmate da noi...».²³⁶ Dopo quell’umiliante passaggio, i due, nei confronti dei quali era stato avviato (e presumibilmente costruito di proposito) un procedimento disciplinare per «assenza ingiustificata», non subiranno più alcuna ritorsione.

« So di altri lavoratori – continua Giuseppe – che hanno subito pesanti ritorsioni ma che non vogliono testimoniare perché hanno paura. Anch’io ho molta paura...».

Ma c’è anche chi tenta di resistere: «Circa tre mesi fa lavoravo in portineria e sono stato chiamato dal signor Bottini in direzione. Il signor Bottini mi fece un discorso sulla crisi della Bisider spiegandomi che le colpe erano del sindacato e che per uscirne bisognava abbandonare il sindacato. In sostanza mi disse: “O con me o contro di me”, lasciandomi intendere chiaramente, sia pure in modo non espresso, che se non avessi disdetto la tessera del sindacato ne avrei avuto delle conseguenze. Non so dire se ho subito vere e proprie ritorsioni, sono accaduti però fatti che mi hanno fatto pensare. Per esempio, sono stato comandato a prestare lavoro nelle ferie di Pasqua, tutti i giorni dalle ore 14 alle 22 il venerdì e il sabato, dalle 6 alle 14 la domenica e dalle 14 alle 22 il lunedì di Pasqua. Quando ho fatto presente alla Direzione che mi sembrava fosse pesante fare tutti i giorni di festa in fabbrica mi è stato rispo-

236 Testimonianza raccolta dal Pretore di Brescia il 21 maggio 1986.

sto che “se mi andava bene era così, se no era così lo stesso”. In questi mesi ho cambiato quattro posti di lavoro. Quando mi hanno spostato dal magazzino e ho chiesto il perché, mi è stato risposto: “Come ti trovavi in magazzino?”. Io ho risposto: “Bene”, e Calzoni a sua volta mi ha risposto: “Appunto”»...²³⁷

Nel breve arco di pochi giorni la Pretura di Brescia emetterà una sentenza di condanna della Bisider per attività antisindacale, mentre la Procura della Repubblica aprirà un procedimento penale nei confronti di Ugo Calzoni e altri dirigenti della Bisider.

Cipputi, la carta (quasi) vincente

La partita rimane aperta, quindi, e gli esiti appaiono tutt'altro che scontati, grazie anche ad un inaspettato “asso nella manica”. Come scriverà ancora Giorgio Pedrocchi, infatti: «Dopo una serie di sconfitte subite dal sindacato nelle aziende di Lucchini, a metà degli anni Ottanta la Fiom sembrò mettere a segno un risultato “spettacolare”, da un lato perché alcune sentenze riconobbero i comportamenti antisindacali di alcuni dirigenti della Bisider all'interno della fabbrica, e dall'altro perché l'improvvisa comparsa di un operaio della Bisider, Mario Varianti, 42 anni, laminatore, ad una popolare trasmissione televisiva, *Domenica in*, con Raffaella Carrà, aveva aperto uno squarcio poco lusinghiero sulle condizioni di vita e di lavoro delle aziende di proprietà di Luigi Lucchini». ²³⁸

La vicenda è presto detta, anzi, ricostruita attingendo soprattutto ad un articolo di Fabio Galiani sul rotocalco settimanale *Oggi* del novembre 1986. Ecco il nocciolo delle affermazioni di Varianti-Cipputi: «Il Padrone ci ha tenuto a far sapere che la Bisider si è trasformata, in sette anni, da azienda decotta sull'orlo del fallimento in un'azienda produttiva. E questo va bene. Ha detto anche che invece di smantellare per ottenere i premi previsti dalla legge, ha continuato la produzione, mentre poteva speculare sul terreno

237 *Ibidem.*

238 Giorgio Pedrocchi, *cit.*

costruendo condomini. E anche questo va bene. Infine, ha gridato che i sindacati fanno una politica distruttiva e anche questo, per quanto lo si possa confutare, va bene, perché ognuno ha il diritto alle proprie opinioni. Ma noi non volevamo discutere di politica, o di politica industriale, o di alta finanza. Volevamo parlare di mensa, di infermeria, di acqua potabile, di gabinetti e anche di condizioni di lavoro e angherie agli operai. Cose minime, di fronte ai grandi problemi, ma che per *Cipputi* sono importanti: rappresentano la differenza tra una vita decente e una brutta vita, tra la serenità e la rabbia continua. Per non dire che a volte fanno anche la differenza tra salute e malattia».²³⁹

Una denuncia circostanziata e senza mezzi termini, quella dell'operaio della Bisider, alla quale l'inviato di *Oggi* aggiungerà un elenco particolareggiato delle acrobazie con le quali i collaboratori di Lucchini tentano invano di porvi un qualche argine, a cominciare dalla «gaffe del paginone pubblicitario intitolato “Le bugie hanno le gambe corte e la lingua lunga”, dove la fabbrica appariva tutta linda per poi scoprire che tutto era stato messo a posto qualche giorno prima»,²⁴⁰ per finire in bellezza con una conferenza stampa, in cui i giornalisti scoprono che anche le fotografie sono ancora “fresche di stampa”, così che «i dirigenti della Lucchini suscitarono solo ilarità».²⁴¹

Una operazione piuttosto sconsiderata, come si usa dire, quella dei dirigenti della Bisider, tanto da alimentare il sarcasmo del cronista («... alla Bisider gli operai, d'abitudine, fanno pipì sui mucchi di ferro»), ma anche un po' di... buonumore (e sappiamo bene quanto ce ne fosse bisogno) fra la gente di Brescia e dintorni, che «ha riso molto per la così maldestra controffensiva dei manager...»²⁴²

Una carta che poteva essere vincente su tutti i fronti, dunque, quella del *Cipputi* in televisione, perché Fabio Galiani fu tanto “ficcanaso” da scoprire pure una recente sentenza «che condan-

239 Fabio Galiani, “Parla *Cipputi* ed è guerra”, in *Oggi*, 11 novembre 1986.

240 *Ibidem*.

241 *Ibidem*.

242 *Ibidem*.

nava alcuni dirigenti della Bisider per aver fatto disdire le deleghe sindacali alla Fiom». ²⁴³

Una carta vincente che sarà però destinata a perdere la sua efficacia non appena spenti gli echi dei riflettori televisivi. E il duro scontro all'interno della fabbrica, quindi, finirà per subire un definitivo capovolgimento nei rapporti di forza, a vantaggio di Lucchini, «che aveva potuto resistere maggiormente grazie ai notevoli mezzi finanziari messi in campo». ²⁴⁴

“*I due cioccolatai*”

Dell'epica immolazione di Mario Varianti negli studi televisivi di Raffaella Carrà, quindi, rimarranno essenzialmente due cose, la riapertura – benché strumentale e temporanea – della mensa («Il frenetico lavoro di ripristino e pulizia di questi giorni ha così trovato una sua, se pur parziale, significativa spiegazione – scrivono Fim e Fiom provinciali e il Consiglio di Fabbrica –. Infatti, pur non essendo risolta la sostanza del problema che vede ancora i lavoratori doversi portare da casa il pranzo, è stato quantomeno loro riconsegnato un ambiente pulito, anche grazie a Mario Varianti, a *Domenica In* e ai funzionari dell'Usl») ed una pagina de *L'Espresso*, che merita di essere almeno parzialmente recuperata: «Dicono che sudasse, a “Domenica In”, Mario Varianti, operaio della Bisider, acciaierie in Brescia. E non soltanto sudava. S'agitava. Tremava. Non si calmò neppure quando madama Carrà gli mise una mano sul braccio e glie la tenne lì, rassicurante. In quei minuti, Varianti forse malediva la pensata dei suoi colleghi di fabbrica che l'avevano mandato in tivù a contraddire l'immagine del loro padrone, Luigi Lucchini, che sette giorni prima s'era seduto sullo stesso tronetto accanto a “Raffa” e a Piero Ottone. Ma Varianti sbagliava a tremare. Quella domenica e gli eventi successivi hanno fatto di lui l'operaio più popolare d'Italia. E hanno spinto noi, costruttori d'eroi di carta, a meditare sul vecchio detto: attenti al piede che scivola dalla frizione. La frizione è quella dell'auto.

243 *Ibidem.*

244 *Ibidem.*

E il piede è del guidatore. Che succede se il piede scivola? Succede una cosa spiacevole. L'auto procede a balzelloni. E il guidatore fa la figura del cioccolataio.

Nella storia di Varianti, i cioccolatai sono due: Lucchini e il suo braccio destro, Ugo Calzoni, consigliere d'amministrazione della Bisider. A entrambi il piede scivola quando comprano sui quotidiani di Brescia un paginone di pubblicità per replicare all'operaio Varianti e dargli del bugiardo. Pagina notevole, anche per la foto a colori dei contestati cessi lucchiniani. Ma pagina che ci lascia a bocca aperta come esempio di scarsa eleganza, di ridotta furbizia, di pessima condotta nelle relazioni industriali.

Disturba questo cannone messo a sparare in uno scontro già ad armi impari, com'è quello fra un'intera SpA e un operaio, fra il potente Lucchini e il piccolo Varianti. Disturba il sentore di schedatura, di identikit da polizia aziendale che emana da ogni riga. Disturba la pedanteria, mezzo teutonica e mezzo sovietica, nel ricostruire ora per ora la vita, in fabbrica di una persona, e tutto col fine di suggerire che, alla Bisider, questi Cipputi se la godono come al Grand Hotel [...].

Quel che disturba di più è, però, lo sbandierare le percentuali sui figli degli operai di Lucchini che vogliono fare gli operai di Lucchini. Qui bisogna ricordare che Varianti, su domanda di Ottone, aveva auspicato che il proprio figlio (12 anni) in futuro non andasse in quella fabbrica o, comunque, in fabbrica. Auspicio naturale. Auspicio che ha spinto tanti nostri padri (operai) a diventare risparmiatori feroci, a vivere a stecchetto, a non andare, ahiloro!, mai in ferie, pur di consentire a noi, loro figlioli, d'avere un destino diverso. È retorica riformista, questa? Può darsi. Ma è anche voglia di capitalismo, per dirla con uno slogan che piace a Lucchini.

Cioè voglia di salir nella scala sociale, voglia di borghesia. E oggi la borghesia italiana è zeppa di tanti figli di tanti preveggenti operai come Varianti. Eppure, ai cioccolatai bresciani l'auspicio non è andato giù. E col paginone hanno voluto sbatterci sul grugno anche la statistica dei parenti d'operai già divenuti, o in via di divenire, operai.

Su un punto, Lucchini & Calzoni hanno ragione: il paginone non è un gesto d'arroganza. È vero. L'arroganza non c'entra. C'entra, la stupidità. Sì, due persone di norma accorte hanno avuto un attacco di "stupidera". E così hanno dimenticato che il troppo stroppia, che l'eccesso di risposta rivela sempre una coda di paglia. Che autogol, quello di Lucchini!

Ha fatto dimenticare le stupidaggini del sindacato, che pure ci sono. Ha provocato uno sciopero. Ha reso più difficili i rapporti dentro la Bisider. Ha spinto a rivangare sentenze pretorili che danno torto a Lucchini e ragione a Varianti [...].

Se fossi un azionista della Bisider, farei un quarantotto. Siccome ho soltanto questo ascensore, mi limito a dire: forza, signori, scendere! E con Varianti salga la Carrà. Diabolica, la ragazza di Bellaria. Non sarà mica comunista?». ²⁴⁵

E Valentino Parlato aggiungerà al bianco lo splendore:

«Nessuna buona penna giornalistica, di fronte a questa vicenda, ha potuto osare di sostenere le ragioni della "classe dirigente": tutti hanno – comprensibilmente – fatto finta di non aver mai conosciuto né Lucchini né Calzoni. Ma si dà il caso che il Luigi Lucchini sia il presidente liberamente eletto dagli industriali italiani, della cosiddetta classe produttrice. Tutti, dall'avvocato Agnelli all'ingegner De Benedetti, dal genero di Serafino Ferruzzi (Gardini) al dottor Scimberni. A *Domenica In* abbiamo avuto, casualmente, il ritratto di questo interno di famiglia». ²⁴⁶

245 Giampaolo Pansa, "Chi sale e chi scende", *L'Espresso*, 16 novembre 1986.

246 Valentino Parlato, "La fossa di Brescia", in *Il Manifesto*, 5 novembre 1986.

Il paradiso perduto

Intermezzo in... alta quota

«Che venissero da Bologna lo si era capito subito: una voce di donna, forse, con quell'accento particolare e con quel piglio scanzonato e cordiale; ma c'erano le altre voci: incomprensibili – quando parlavano fra di loro – tranne che per quella vaga sensazione di un qualcosa di familiare, di già sentito, e poi quelle scarpette, alquanto insolite in un rifugio alpino.

In attesa dell'ora di cena stiamo seduti fuori, sulle poche panche e sugli scalini e scrutiamo, in alto, le cime di neve: a destra il Carè Alto, poi il Corno di Cavento e la vedretta di Fumo, con l'omonima vetta; a sinistra, in fondo, quasi sopra il lago di Malga Bissina (così pare, visto da qui), il Re di Castello – il cui freddo versante opposto incombe sulla conca del lago d'Arno e, quindi, domina quasi interamente la Valsaviore – e di fronte a noi la cresta che separa la Val di Fumo dalla Val Adamé. Domani la valicheremo, attraverso il Passo della Porta.

E intanto anche loro discutono sull'escursione da farsi all'indomani: le voci prima incomprensibili esprimono, in un italiano stentato, il desiderio di pestare un po' di neve, mentre colui che appare come il riferimento per la comitiva, dopo uno sguardo alle scarpe dei "suoi" ed uno alla cartina topografica, suggerisce quel che ritiene il percorso più idoneo alle duplici e opposte istanze e rimane come in attesa di una qualche ulteriore conferma.

Naturalmente non siamo in condizioni di fugare i residui dubbi; ma, diversamente, abbiamo la prontezza di inserirci nella pausa per chiedere quel che più ci preme: da dove vengono. "Noi da Bologna" e indica, a fare il paio con se stesso, la donna dall'accento scanzonato e cordiale, "loro, invece, dal Brasile".

Accidenti, e poiché nel frattempo, da qualche spezzone di parlata, già stava balenando qualche indizio, proviamo a lanciare un ponte mobile: "Anche da noi, in Valcamonica, c'è stato recentemente un gruppo di brasiliani [il fatto è vero] ospiti del Comitato di Solidarietà con l'America Latina e... [pausa] noi della Cgil...".

Eh sì, perché, in definitiva, è lì che si intendeva arrivare. Ed infatti l'intuizione si dimostra azzeccata (solo a metà, come vedremo dopo) perché, subito, l'interlocutore ci conferma di *militare* egli stesso nella Cgil.

Ecco, il ponte ormai è diventato solido e ci si muove quindi con disinvoltura, senza rete. Ne vien fuori che il gruppo dei brasiliani (una decina) è ospite da alcuni mesi (e ci rimarrà ancora per altrettanti) della Fiom di Bologna; che si tratta di attivisti – da noi, almeno, li chiamiamo così – che al loro rientro in patria metteranno a frutto quanto appreso in quest'anno di soggiorno in Italia, andando a gestire dei programmi di formazione sindacale nelle fabbriche brasiliane (dove già il capitale ci ha preceduto, portando da quelle parti la tecnologia e la cultura per lo sfruttamento razionale di risorse materiali e umane), e che il percorso formativo e progettuale passa soprattutto attraverso la traduzione e l'interpretazione di alcuni testi specialistici.

Troppo chiaro, troppo lineare – a vederlo ora – il filo conduttore; e noi, invece, dentro di peso come tori nell'arena: “Purché non gli facciate leggere Garibaldi” (da qualche settimana, infatti, più per sfizio che per convinzione, ci stiamo cimentando con un'avventura impegnativa e ardua almeno quanto il Carè Alto...). Il brasiliano che abbiamo di fronte ci pianta in faccia uno sguardo ironico e divertito, e non tarderebbe molto a liberare una fragorosa sghignazzata, se non fosse preceduto dall'altro, dal bolognese che, compito come si conviene ad ogni persona di elevata cultura, ci fa: “Sono io Garibaldi”...

Poi, comunque, parliamo ancora, del Brasile, dell'iniziativa Fiom, di Bologna (laddove è possibile quel che altrove non è neppure pensabile), della montagna, e anche del libro di Francesco Garibaldi: *Lavoro, innovazione, sindacato*.

Libro che ora sappiamo di dover leggere interamente almeno per due ragioni in più: perché il fatto di conoscere l'autore dell'opera ti accresce sempre un po' l'interesse verso l'opera stessa, e perché l'autore ci ha assicurato che andando avanti il libro diviene più scorrevole...

La sveglia suona prestissimo, alla stessa ora per tutti (è sempre

così nei rifugi alpini), e ci ritroviamo fuori, con l'aria pungente e il chiaro che comincia appena a distribuirsi in misura uniforme dappertutto. C'è un pensiero che ci portiamo dentro da ieri sera, e, con un lampo di cattiveria, come quelle azioni – raptus – che in un istante possono rovinarti l'intera giornata, stiamo per esprimerlo. Ma è una giornata meravigliosa (lo si vede sempre meglio, man mano che schiarisce), e ci salutiamo così, lo sguardo già rivolto all'impegnativo percorso.

C'è mancato l'animo, infine, per esprimere il poco lusinghiero apprezzamento sulla propensione alla lettura di libri – eccezion fatta per *Diabolik*, *Tex Willer* e *Braccio di Ferro* – fra gli apparati di casa nostra... In Brasile, forse».¹

«... giungemmo a conoscere dal basso e dal di dentro l'ingiustizia sociale, il conflitto di interessi fra ricchi e poveri, in una parola: la lotta di classe. Naturalmente la nostra formazione cristiana ci rendeva refrattari ad accettare questa realtà, però essa esisteva nonostante i nostri desideri di fraternità e nonostante i nostri sforzi per combattere la miseria».²

Lo ritroveremo, Francesco Garibaldi, molti anni più tardi, quando collaborerà alla raccolta delle testimonianze operaie per il bel libro fotografico sulla Dalmine, la grande fabbrica della pianura bergamasca, con una stabilimento alle pendici della Valcamonica, che nel corso di un intero secolo «ha mescolato bergamaschi delle valli e della bassa, ha tenuto fuori i meridionali ma ha dovuto cedere agli immigrati di colore, è stata presidiata fin oltre l'autunno caldo dalla Chiesa (si entrava solo con la raccomandazione del parroco), fino all'altro ieri è stata la roccaforte del sindacalismo cattolico...».³

E ritroveremo anche alcuni – virtuali – compagni di viaggio di allora, nella nuova e inedita versione sedentaria, i volti abbronzati dal tempo (passato) e dalle ancor lusinghiere anticipazioni della

1 Da "Escursioni d'alta quota", in Tullio Clementi, *Bagliori di Palazzo*, 1991.

2 Testimonianza di un cileno, imprigionato, torturato e poi espulso dal suo Paese, in Terzo Mondo. Nostre responsabilità, Editrice missionaria, 1978, pag. 99.

3 Manuela Cartosio, "Le materie prime dei tubi Dalmine", *il Manifesto*, 9 aprile 2008.

nuova stagione, e la capigliatura (quando resiste) più “sale” che “pepe”, durante l’annuale assemblea del Cai regionale della Lombardia, a Boario Terme; ma li apprezzeremo decisamente meglio in un’altra dimensione del volontariato, quella della “Galassia d’argento”, dove l’antica e mai fiaccata vitalità sociale di tanti lavoratori contribuirà a scongiurare la deriva collettiva nel “cimitero degli elefanti”, per andare invece alla conquista di «un ruolo contrattuale e negoziale nei confronti degli enti locali» e di «un insediamento capillare sul territorio...»,⁴ perché, come scriverà Livio Melgari nel rapporto di attività dello Spi-Cgil nel 1997, «È stata la nostra storia, la nostra cultura, la nostra convinzione di essere parte integrante di un destino universale che ci a portati da sempre a guardare oltre le nostre frontiere e ad impegnarci dove maggiore era la sofferenza dei popoli...».⁵

E prima ancora, Giorgio Zubani ricordava che «sulla questione sanità siamo stati i primi a creare occasioni di dibattito e di approfondimento e a sviluppare iniziative politiche...».⁶

Arrivano i russi

Per i miei interlocutori,⁷ scrive Paolo Ciofi sul Manifesto, «non ci sono dubbi: è Luigi Lucchini, l’ex “re del tondino” caduto dal trono, il prototipo del cattivo imprenditore che non crea nulla di nuovo e acquisisce il frutto del lavoro altrui, che beneficia di graziose elargizioni dallo stato e che, soprattutto, considera i lavoratori e il sindacato come nemici da combattere e sottomettere».⁸

Se per la siderurgia bresciana in generale il 2004, pur in un contesto economico piuttosto difficile, è stato un anno abbastanza buono, infatti, per «il boss che si è fatto da sé», fino a diventare presidente della Confindustria, «l’anno è stato quello della resa. Schiacciato dai

4 *Galassia d’argento*, cit.

5 In *Galassia d’argento*, cit.

6 *Ibidem*.

7 Alberto Cavedo, Fausto Beltrami, Renzo Bortolini, Piero Greotti, Giuseppe Zucchini.

8 Paolo Ciofi, “Brescia d’acciaio tra Lucchini e i russi”, *Il Manifesto*, 26 maggio 2005.

debiti, Lucchini ha ceduto le armi e soprattutto il 62% del capitale al colosso russo Severstal che ha ingoiato il secondo gruppo siderurgico italiano. Così, dopo lo smontaggio senza ritorno di Bagnoli, e dopo Terni acquisito da Thyssen Krupp, pure lo stabilimento fondamentale di Piombino è finito all'estero. C'è ancora Taranto, con Cornigliano, nelle mani del gruppo Riva, ma quel che resta della grande siderurgia italiana assomiglia molto a uno "spezzatino".⁹ «Bortolini mi fa notare – continua l'intervistatore – che a Brescia Lucchini ha lasciato solo una sede amministrativa perché già nel 1999 gli stabilimenti di Casto («gli unici da lui realizzati») e quello di Sarezzo sono stati venduti a un gruppo veneto, nel tentativo di fronteggiare un indebitamento vicino ai due miliardi di euro, ormai pari al fatturato. Uomo di finanza più che vero imprenditore, con le mani in pasta nel sistema bancario e in Mediobanca, e con le giuste entrate politiche, Lucchini è stato un grande beneficiario dalle partecipazioni statali, che in pratica gli hanno regalato un bel pezzo della siderurgia italiana. Ma di fronte all'internazionalizzazione dei mercati, pur avendo acquisito alcuni stabilimenti in Europa, Lucchini non ha retto e sono arrivati i russi».¹⁰

E così, afferma Giuseppe Berta citando anche il sociologo Luciano Gallino, «hanno finito col cedere alla lusinga della finanza, sino a credere che l'industria sia in fondo soltanto una sua "appendice fastidiosa", perché obbliga a "faticare di più mentre fa guadagnare di meno"».¹¹

L'autore, quindi, individua e descrive quello che ritiene sia stato «il fondamentale errore di prospettiva di manager che si sono creduti onnipotenti, capaci di passare senza esitazioni da un ramo d'attività all'altro»,¹² mentre i modelli organizzativi dell'industria italiana esigevano «tassi di attività [e] di produttività molto elevati da forze di lavoro con un livello di istruzione piuttosto basso»,¹³ e

9 *Ibidem.*

10 *Ibidem.*

11 Giuseppe Berta, *Metamorfosi. L'industria italiana fra declino e trasformazione*, Università Bocconi, 2004.

12 *Ibidem.*

13 Luciano Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, 2003.

gli imprenditori erano ben lungi dall'idea di «investire più largamente in ricerca e sviluppo e formazione».¹⁴

Alla prova dei fatti, dunque, un “capitalismo straccione”, per dirla con le parole di un commentatore al di sopra di ogni sospetta faziosità ideologica come Renato Brunetta, consigliere economico di Silvio Berlusconi («Quello italiano è un capitalismo straccione, mai veramente in grado di essere il motore dello sviluppo del Paese»¹⁵), un capitalismo che si piega dinanzi ai forti, salvo poi rivalersi sui deboli – siano essi dei singoli cittadini o degli apparati statali – ad ogni buona occasione. Un capitalismo, aggiunge Brunetta, che «è figlio della rendita, politica ed economica».¹⁶

Tornando all'intervista bresciana del *Manifesto*, Ciofi conclude con una sorta di sberleffo, plausibile solo in parte: «Se Lucchini è stato un precursore, sia come “tagliatore di teste” che come assertore del potere assoluto dell'impresa sui lavoratori, sostenendo che gli investimenti li faceva in scioperi e innescando vertenze clamorose su diritti elementari con lo scopo dichiarato di distruggere la Fiom, alla fine si deve constatare che lui è nella polvere e il sindacato in piedi...».

C'è solo da aggiungere, a onor del vero, che la presenza dei russi di Severstal a Lovere durerà lo spazio di due brevi stagioni, dopodiché la storica fabbrica siderurgica dell'alto Sebino, avviata a confermarsi come «leader di mercato a livello mondiale nella produzione di ruote per treni ad alta velocità»,¹⁷ ritornerà saldamente nelle mani della famiglia Lucchini.

Onde d'acciaio

«... appena accampati vicino alla tradotta Ciso spalanca gli occhi e legge sulle ruote del vagone una scritta che lo fa sussultare:

14 *Ibidem.*

15 in Lucio Fava Del Piano, “Un capitalismo straccione”, *Terza Repubblica*, 28 giugno 2005

16 *Ibidem.*

17 Giuseppe Arrighetti, “Investimenti importanti che ci permetteranno di crescere ulteriormente”, *L'Eco di Bergamo*, 15 febbraio 2008.

“Ilva-Lovere”; è la fabbrica del suo paese, della sua terra, che ha costruito le ruote per portarlo così lontano, in guerra nella steppa russa». ¹⁸

Nella primavera del 2006, la tipografia “La Cittadina” di Gianico dà alle stampe, per conto della famiglia Lucchini, una lussuosa pubblicazione, *Onde d'acciaio*, che verrà presentata nell'altrettanto lussuosa cornice dell'Antica Cantina Fratta di Monticelli Brusati, con l'appello del Cavaliere a leggere il libro. Appello dal quale traspare, in modo neppure troppo velato, il timore che ci si possa limitare alle sole immagini (che sono comunque stupende), ma «una platea in cui prevale il “gessato scuro” (e la vecchia massima secondo la quale “il tempo è denaro”) non pare proprio l'ambiente migliore per far apprezzare un invito alla lettura...». ¹⁹ Peccato, perché il libro merita davvero di esser letto interamente. Si tratta di un bel lavoro a quattro mani, realizzato da Giovanni Gregorini e Camillo Facchini (un giovane docente universitario ed un giornalista esperto di economia): un libro che «racconta, con testo e immagini, 150 anni di storia con lo scrupolo e la meticolosità di chi è avvezzo a trattare la materia ben più per il suo valore che non per le sembianze». ²⁰

Dalle origini imprenditoriali a Vezza d'Oglio, in Alta Valcamonica, alle prime produzioni di falci e cannoni; dalla fusione nell'Ilva alla nascita di Italsider; dall'ingresso nel gruppo Terni all'arrivo di Lucchini e, quindi, l'ultimo cambio di ragione sociale: Lucchini sidermeccanica, che «è stato il primo stabilimento a progettare e realizzare una ruota superleggera per i treni veloci». ²¹

Le prestigiose ruote d'acciaio, dunque, già orgoglio dell'imprenditoria pubblica nell'intero secolo scorso, ora girano per la gloria della famiglia Lucchini, anche se l'ultimo rampollo, Giuseppe, per la verità, non disdegna neppure le ruote gommate della Mille Miglia...

18 *L'altalena*. “Il coraggio della paura”, cit.

19 Tullio Clementi, “Recensioni: Onde d'acciaio”, in *Graffiti*, maggio 2006.

20 *Ibidem*.

21 Giovanni Gregorini e Camillo Facchini, *Onde d'acciaio*, La Cittadina, 2006.

Le ruote del treno, anche se meno veloci di quelle che abbiamo appena visto e ammirato sulla sponda bergamasca del lago d'Iseo, gireranno anche (benché solo in senso metaforico, in questo caso) per l'ex braccio destro di Luigi Lucchini (ed ex Amministratore Unico della Bisider), Ugo Calzoni, quando si accingerà a compiere quello che Silvano Danesi, nella breve presentazione, descrive come un «itinerario dell'anima... usando le rotaie del “trenino” come tracce sottili di un vecchio quaderno, sulle quali porre in armonica sequenza, come note sul rigo musicale, emozioni che sgorgano dai ricordi, uomini, donne, paesaggi del territorio e del cuore, voci antiche del gaì e della morra, urla strazianti della storia, odori e sapori evocanti *tranches de vie*, intense provocazioni culturali».²²

Apprezzamenti sicuramente meritati, giacché la padronanza di linguaggio dell'autore (che avevamo già avuto modo di conoscere ampiamente) non è certo da meno di quella del suo... mentore, anzi, in quest'ultimo cimento è persino degna di ammirazione.

Camuni. In viaggio sul trenino della Valle Camonica nella memoria degli uomini e delle cose. Con questo titolo, Ugo Calzoni si accinge dunque a realizzare quell'«itinerario dell'anima» lungo i centotré chilometri di ferrovia sui quali «la locomotiva sbuffava più delle altre» per trainare il treno merci che trasportava «carbone e minerale di ferro per l'Ilva o per la Tassara. Legname di castagno per la Ledoga. Balle di cotone per l'Olcese».

Tout se tien, toujours! Direbbero ancora una volta i nostri cugini d'oltralpe.

«Perché c'è stato un tempo in cui la ferrovia costeggiava i fiumi, e curiosava in tutti i cortili, e c'era il bucato steso, e graffiti che ammiccavano dai ponti, e muri di mattoni... Giravamo tra montagne e vallate, sotto le stelle...».²³

Un trenino, e soprattutto un viaggiatore d'eccezione, che sa scrutare dentro i cortili e le case, per dirla con le parole (approssimative) di una bella canzone di Lella Costa, e soprattutto dentro

22 Silvano Danesi, in Ugo Calzoni, *Camuni*, Fintena editoriale, 2007.

23 Lella Costa, “Lampante”, in *Danni collaterali*.

ciò che resta delle ferriere sebino-camune (che, *cicero pro domo sua*, «metteranno alle corde con la loro elevata produttività le storiche dinastie dell'acciaio, anche quello di Stato»): «Da Toline a Sellero il fumo delle acciaierie e delle ferriere si è alzato, di giorno e di notte, fino a pochi anni fa. Un po' per le cicliche crisi del settore e molto per l'imponente fiume di danaro pubblico che ha incentivato l'abbattimento degli impianti, oggi, della vallata siderurgica è rimasto ben poco.

Non c'è più la Ferretti passata alla cronaca per il tifo da stadio che il sindacato dei metalmeccanici mise in campo perché le sorti della fabbrica fossero messe nelle mani di un tale Kim, il coreano venuto dal nulla e nel nulla sparito. È chiusa la ferriera di Ceto, nata da uno scatto d'ira di Oscar Comini, acciaiere di Nave, nei confronti dei Bellicini di Berzo. L'arrabbiatura del piccolo (di statura) ma nervoso presidente degli industriali bresciani²⁴ fu tale da fargli decidere di portare la guerra commerciale dentro la loro casa. Chiuse tutte le acciaierie di Pisogne e quelle di Darfo.

Unico forno in attività resta quello di Breno, il cui destino è nei disegni di Romain Zaleski, il potente, silenzioso e indecifrabile protagonista della Borsa italiana che qui vive e opera.

Per fortuna la “malattia del ferro” ha continuato a contagiare i camuni “avvezzi alla ferrarezza” come è il caso di quei bravi imprenditori della forgia che, a Civate, hanno saputo mettere in piedi uno dei poli di eccellenza più competitivi d'Europa».

L'ultimo sguardo del “nostro” viaggiatore, infine, va a posarsi laddove il trenino della Valcamonica non ha mai osato, nonostante gli antichi e lusinghieri ammiccamenti della dirimpettaia Svizzera, su nei più reconditi anfratti del Mortirolo, dove «La resistenza delle Fiamme Verdi di Lionello Levi Sandri fu sofferta ma il nemico non passò». Su quella montagna oggi conosciuta soprattutto perché vi è disegnata una delle più famose scalate del Giro d'Italia, e dove «a migliaia corrono per inseguire il campione che arranca

24 Tanto nervoso, l'industriale Oscar Comini, che nel '70 «durante un'assemblea sindacale convocata in base allo Statuto dei diritti dei lavoratori, interruppe la riunione aggredendo il sindacalista della Fiom Gianni Panella», Massimo Tedeschi, in *Liberare il lavoro*, cit.

sulla bicicletta, bivaccano lungo i tornanti, sostano davanti all'albergo che fu sede del comando partigiano». Quell'albergo sul cui frontale è ancora nitidamente impressa la lapide dettata dai partigiani: "Su queste cime, nido di Fiamme Verdi, arse la lotta, trionfò il perdono".

Nel risvolto di copertina del libro sono riportati anche molti degli incarichi ricoperti nel corso dell'ancor breve, e tuttavia intensa, avventura "terrena" dell'autore («Assistente del presidente della Confindustria, Lucchini; Membro del Comitato consultivo della Commissione Europea; Consigliere della Provincia di Brescia e sindaco di Niardo per tre mandati; Commissario straordinario e poi direttore generale dell'Istituto Nazionale del Commercio Estero; Amministratore delegato delle Fiere di Parma.»), nonché le benemeritenze ricevute dal mondo intero: «Grande Ufficiale al merito della Repubblica italiana; Medaglia d'oro della Dante Alighieri; Membro d'onore di Solidarnosc; Paul Harris Fellow del 2006»...

Lo ritroveremo ancora una volta, il cavalier Ugo Calzoni, nell'autunno del 2007, in occasione dei festeggiamenti per l'inaugurazione – nel sontuoso Zofin Palace di Praga, con la filarmonica camuna Antonio Vivaldi diretta dal maestro Silvio Maggioni – di un nuovo stabilimento siderurgico (nostalgia del ferro o del Potere?) a Kladno, nella Repubblica Ceca: la Trafil Czech, inserita nel gruppo industriale camuno Lucefin, fondato e presieduto dal camuno di adozione Luigi Buzzi...

Pochi anni prima, da una regione ancor più remota di quel Nord-Est europeo, delegazioni di operai e sindacalisti di Solidarnosc erano scesi a Brescia per rendere l'estremo omaggio a Gianni Panella, dirigente sindacale della Cgil in una città ed una provincia che aveva saputo esprimere intensi e profondi sentimenti di solidarietà operaia...

La forza dell'umiltà

E per uno di quegli strani e imprevedibili sberleffi del fato, Calzoni e Marcellino sono stati ad un passo dall'incontrarsi ancora una volta sul Mortirolo. Proprio lassù, in quei luoghi sacri di me-

moria non perfettamente condivisa – ed ancor meno condivisibile – dove il cosiddetto “proclama Alexander” non bastò a disarmare i partigiani durante l’inverno del ’44, perché dopo una lunga e pericolosa traversata il comandante Lionello Levi Sandri sarebbe riuscito a stabilire il contatto diretto con gli Alleati (grazie anche alla preziosa collaborazione dell’industriale svizzero-bresciano Dède Petitpierre) ed a convincerli, con la mappa della Valcamonica sotto gli occhi, che «quanto gli viene proposto ha un certo interesse, prima di tutto perché la strada del Tonale è una delle principali vie di ritirata dei Tedeschi, che porta direttamente in Alto Adige, secondariamente perché la zona è molto favorevole al lancio di missioni e di materiali». ²⁵

Ma il cammino degli umili, nel suo tenersi saldamente ancorato alla terra, ben difficilmente potrà intralciare gli itinerari... spirituali di chicchessia, ed ancor meno le eccelse aspirazioni dei potenti.

Nei suoi annuali appuntamenti in Mortirolo, quindi, Marcellino incontra più che altro una umanità sofferente, di una sofferenza accesa e alimentata soprattutto dalle promesse tradite, qui in Mortirolo non meno che a Brescia o in Valsaviore, e tuttavia mai priva di coraggiosa umiltà, come ricorda lui stesso in una lettera a Luisa e Giorgio Cordini, ove esprime tutta la sua commossa gratitudine per alcune iniziative (compresa la canzone che gli verrà dedicata dalla stessa orchestra di Cordini) a Cevo ed in Valsaviore:

«Carissimi Luisa e Giorgio, la storia iniziò in Malga Lunga, dove vi incontrai: Luisa con la prosa e Giorgio con la musica (ero stato inviato in delegazione dalla segreteria dello Spi di Brescia alla manifestazione indetta dallo Spi Valcamonica-Sebino a ricordo dei caduti della 53^a Brigata Garibaldi). Ci incontrammo poi a Iseo per un concerto dedicato al 25 aprile e al Primo Maggio. La mano di Ernesto sulla mia spalla: “l’orchestra sarà a Cevo il prossimo 1 luglio”. Ci ritrovammo poi a Cevo per una chiacchierata e voi, maestri dell’arte, ne traeste una storia vera, suonata e cantata, che sarebbe stata eseguita durante la commemorazione del 3 luglio, di fronte a una platea attenta, emozionata e commossa. Di questa composizione (la prima che parli dell’incendio di Cevo) il sottoscritto, ma in particolare la popolazione di Cevo, ne sono certo,

25 Ermes Gatti, “Sui percorsi della memoria”, in *Graffiti*, luglio 2007.

ve ne renderà merito, perchè espressa in questo modo, la tragedia dei morti e della distruzione del paese, rimarrà ancora più viva nella memoria, anche delle generazioni future. I ringraziamenti maggiori sono espressi nella commozione. Un ringraziamento va ai segretari dello Spi di Valcamonica-Sebino, Mino Bonomelli e di Brescia, Marco Fenaroli, Grazia Longhi Meazzi, Ernesto Cadenelli e Giovanna Carrara, verso i quali ho contratto un debito, (morale e politico) che cercherò di onorare giorno per giorno. Infiniti ringraziamenti a tutti, artisti e politici grazie, grazie, grazie. Gozzi Bernardo Mario, *Marcellino*».²⁶

Questo è Marcellino! Il militante sindacale instancabile, generoso e altruista che ognuno di noi ha potuto incontrare almeno una volta a Brescia, a Cevo, in Mortirolo o in Malga Lunga, oppure ad una qualche Marcia della pace o, ancora, durante una delle non rare visite organizzate dal sindacato pensionati della Cgil alle “anime” che gli stanno maggiormente a cuore, quelle rimaste nei *lager* di Auschwitz, di Mauthausen...

Ma qui siamo entrati in una nuova dimensione, quella del “pensionato”, e per capire ed apprezzare il Marcellino “pensionato” bisogna tornare ancora una volta in tabaccheria. Bisogna ritornare un momento in quella tabaccheria (che eserciterà anche la funzione di ricevitoria per il totocalcio ed il lotto) dove l’intera famiglia, comprese le due figlie adolescenti, parteciperà intensamente al buon funzionamento dell’attività; in quella tabaccheria dove la fortuna – che pure avrà una parte tutt’altro che irrilevante – non riuscirà a mettere in ombra i meriti e la determinazione dei suoi conduttori.

C’è un simpatico aneddoto, su quella tabaccheria, al quale vogliamo attingere: c’è un automobilista della Valtrompia che, avendo dimenticato di acquistare per tempo il bollo della patente, gira invano a cercarlo nelle tabaccherie della valle e della città, finché un amico gli fa perdere la scommessa (ma gli fa trovare il bollo per la patente): «Vai giù da Marcellino, in via Milano», gli dice, «vuoi scommettere che lì trovi ancora il bollo per la patente?».²⁷

26 Brescia, luglio 2007.

27 L’aneddoto viene raccontato dallo stesso Marcellino, quando mostra con orgoglio anche i ritagli di giornale che riportano le varie vincite realizzate dai clienti, al

Ecco, il Marcellino che troveremo negli uffici del sindacato pensionati della Cgil, in via Eritrea (sì, proprio lì dove un tempo stavano gli uffici dell'Atb, e poi della Bisider), è fatto così: non lo troverai mai ad una manifestazione, per quanto già organizzata, senza che si porti appresso almeno qualche bandiera della Cgil, perché “non si sa mai”... Così come non sentirai mai una persona lamentarsi per non aver ottenuto sufficiente ascolto – e non solo – allo sportello dello Spi Cgil di Brescia.

Gli faremmo comunque un torto se ci fermassimo allo sportello di accoglienza, perché ogni problema che approda nel suo ufficio tende sempre ad andare oltre la sua soluzione individuale: viene elaborato, con quella capacità di elaborazione che supplisce, a volte, persino alle deficienze dei grandi pensatori e, quando vi è il merito, sviluppato dal particolare al generale, per usare un concetto apprezzato anche dal vecchio Marx.

Come quando si trattò di proporre la realizzazione di un sentiero o di un monumento al deportato in quel di Cevo, per esempio. O come quando dall'incontro casuale con alcuni figli di migranti, in contrada del Carmine, nacque l'idea di realizzare un manifesto che avrebbe fatto il giro della provincia di Brescia, in centinaia di assemblee sindacali, come veicolo di integrazione razziale.

Senza la comprensione di queste qualità, mai ostentate ma sempre ben percepite, non sarebbe affatto agevole comprendere come abbia potuto, un semplice collaboratore della Cgil, svolgere lo stesso ruolo con ben quattro diversi segretari generali della sua categoria...

Uno di questi segretari, Livio Melgari, quando lascerà Brescia per andare a dirigere il sindacato regionale dei pensionati, lo ricorderà così, Marcellino:

«Caro “Marci”, ci sono momenti dove non basta aver passato metà della propria vita a scrivere e parlare per riuscire a trovare le parole per dire ciò che si ha dentro. Della tua graditissima lettera voglio solo precisarti che la fortuna di averti avuto vicino è stata mia, che ben difficilmente avrò modo di frequentare “persone di

lotto e al totocalcio, nella ricevitoria di via Milano, dove «lo stesso titolare si serve di un computer per elaborare pronostici anche per altre ricevitorie cittadine».

spicco e di alta personalità” (sono parole tue) più di quanto non lo sia tu e, credimi, lo penso per davvero. Conosci bene i nostri ambienti di lavoro e sai che se ti dico che la tua presenza sarà una delle cose che a Milano mi mancherà di più non è una cosa detta tanto per dire o un complimento gratuito. Mi sento inoltre perennemente in debito con te per tutte le attenzioni e cortesie che mi hai usato, con l’aggravante che, ogni volta che cerco di pensare a come sdebitarmi, almeno in parte, tu finisci per trovare il modo di aumentare il mio deficit. Sei veramente una grande persona. Grazie di cuore. Di tutto».

Il lupo perde il pelo...

Due infortuni mortali in sei mesi, nello stesso reparto, nello stabilimento Lucchini sidermeccanica di Lovere, con la Cgil camuno-sebina che, dice il segretario Domenico Ghirardi, «sta raccogliendo elementi per valutare se costituirsi parte civile nell’eventuale processo»,²⁸ mentre il segretario della Cisl, Giambettino Polonioli aggiunge ulteriori interrogativi: «I sentimenti sono di rabbia ma anche di disperazione, perché non è possibile che si verificino due infortuni mortali nello stesso reparto di un’azienda grande e strutturata come la Lucchini...».²⁹

I fatti: nella tarda mattinata di giovedì 15 novembre «alla Lucchini Sidermeccanica è morto un operaio. Si chiamava Luciano Volpi, abitava a Lovere. È morto nello stesso reparto in cui sei mesi fa, il 14 maggio, perse la vita Vittorio Bendotti, un operaio di Castro».³⁰

Le reazioni a caldo, dichiara il segretario della Fiom comprensoriale, Franco Ballerini, «sono quelle raccolte fra i lavoratori: qui non cambia nulla e qui ogni giorno si rischia la vita. Per questa ragione fra di loro c’è rabbia e paura. Noi adesso chiediamo un incontro urgente con i massimi dirigenti aziendali per cercare di capire se c’è la volontà di concretizzare gli interventi chiesti per migliorare le condizioni di lavoro».

28 Giuseppe Arrighetti, “Dramma in Lucchini. Troppi interrogativi”, in *L’Eco di Bergamo*, 17 novembre 2007.

29 *Ibidem*.

30 Giuseppe Arrighetti, «Lavoratori in sciopero fino a lunedì: “Ora i fatti”», in *L’Eco di Bergamo*, 16 novembre 2007.

Una presa di posizione piuttosto “energica”, quella di Ballerini, che tuttavia non riesce ad occultare la timidezza delle reazioni da parte dei dipendenti dell’acciaieria. Timidezza che troverà conferma implicita anche nell’esortazione del segretario della Uilm di Bergamo, Angelo Nozza: «Quando avvertite una situazione di pericolo o di rischio, fermatevi e segnalate quanto sta succedendo ai vostri superiori. Piuttosto che andare avanti e rischiare la vita, uscite dal reparto e bloccate l’attività. Non è più sostenibile che si venga a lavorare con la paura di farsi male»...

Parole di condoglianze per la famiglia e appelli alle Istituzioni, ma nessuna traccia di quel “fuoco sacro” che infiammava i ciclostilati dei Consigli di fabbrica – a Lovere e a Castro non meno che a Brescia – negli ormai lontani anni Settanta.

L’inizio delle ostilità (se non proprio la “dichiarazione di guerra”) avviene nel corso dell’assemblea di lunedì 19 novembre quando, dopo l’esortazione di Angelo Nozza della Uilm e la ferma *avance* del segretario della Fim, Giacomo Meloni (che ipotizza azioni sindacali caratterizzate anche da «forte conflittualità», «se l’azienda non sarà in grado di assicurare la serenità di chi lavora ogni giorno in questo stabilimento...»), Ballerini dichiara che nel corso del prossimo incontro con la direzione aziendale, previsto per il 26 novembre, verrà chiesta la rimozione del dirigente responsabile della manutenzione.

Un dirigente che, secondo quanto emerso nel corso dell’assemblea stessa, avrebbe sistematicamente ostacolato l’attività dei delegati sindacali in fabbrica, considerando la sicurezza come un problema per la produttività, affermando, fra l’altro, che «in azienda si lavora male perché il sindacato si intromette sulla sicurezza; invece se vi dico di salire sulle gru a rimuovere i dispositivi di sicurezza, voi dovete farlo e obbedire a me».³¹

«In redazione – scrive ancora il quotidiano bergamasco – è anche arrivata una mail di un ex operaio della Lucchini Sidermeccanica che qualche tempo fa ha deciso di licenziarsi perché “la

31 Giuseppe Arrighetti, «I lavoratori della Lucchini: “Senza sicurezza, scioperi”», in *L’Eco di Bergamo*, 20 novembre 2007.

sicurezza sul lavoro non esiste, l'ambiente è malsano, si respirano vernici industriali tutto il giorno, i carroporti sono vecchissimi, hanno più di cinquanta anni: è capitato tantissime volte che si rompessero le funi e per fortuna gli operai sono riusciti a scappare in tempo"». Come un *déjà vu!*

Ed è sempre lo stesso quotidiano a proporci la breve riflessione di un caposquadra «entrato in fabbrica ventotto anni fa»: «Negli ultimi cinque-sei anni è cambiata quasi la metà dei dipendenti, ci sono tanti operai che non hanno ancora imparato a muoversi in sicurezza. Ricordo che quando ho cominciato, per le prime tre settimane non mi hanno fatto fare nulla, solo guardare per imparare. Oggi, al secondo giorno di lavoro, devi già muoverti in autonomia».

Il prezzo della visibilità

Parole analoghe a quelle del caposquadra della Lucchini ci toccherà leggerle sul *Corriere della Sera* tre settimane più tardi, all'indomani della tragedia in cui perderanno la vita sette operai, quando un delegato della ThyssenKrupp di Torino ricorderà così il suo amico *Ciro*, una delle vittime: «Quando è entrato in fabbrica, dodici anni fa, ereditando il posto del padre, *Ciro*, perito elettronico, si è trovato subito benissimo: “Allora c'erano i vecchi che ti insegnavano, non potevi toccare nulla, ci dicevano di fare attenzione a mani, piedi, occhi, perché l'acciaio è più forte della carne...”»...

Allora! Poco più di un decennio fa a Torino e comunque meno di tre decenni fa a *Love* (e anche a *Brescia*)... Sembra trascorso un millennio, ma non poche avvisaglie di quella che *Bertinotti* a Torino definirà come la debolezza di «chi ha perso un protagonismo sociale e, con quello, un mondo di riferimento» c'erano già fin dai tempi in cui gli operai della *Bisider* venivano abbandonati alla solitudine ed alla dannazione dall'intera città.

Come dire che questa «fine della storia», per citare ancora *Bertinotti*, benché maturata in modo tanto tragico, «era segnata da tempo». Una “fine della storia” segnata da tempo perché «la politica, a cominciare dalla sinistra, tende a non vedere ciò che non le

piace più»;³² perché «gli operai non sono più di moda, non sono più un “nuovo soggetto” che può cambiare il mondo» e, quindi, «il rischio è che nessuno si occupi della loro ordinaria infelicità, dei loro problemi di ogni giorno».³³

Un baratro buio e profondo che inghiotte la visibilità del lavoro operaio, determinando così la perdita di identità di «figure che fino a pochi decenni fa venivano ascoltate» e che, lentamente ma inesorabilmente, «sono passate dal piedistallo alla marginalità».³⁴

Retorica suggerita dalle circostanze? Forse. Sono sicuramente al di sopra di ogni sospetto, invece, le parole di Luciano Togni, camuno trapiantato all’Om di Brescia fin dai primi anni Settanta, dopo un tirocinio di cinque anni alla “scuola allievi” della Fiat di Torino.

Intervistato dal Giornale di Brescia nel marzo del 2001, Togni (che accingendosi al pensionamento non può liberarsi da una certa nostalgia per la fabbrica e per la lunga militanza sindacale) dice, testualmente: ««Siamo stati dimenticati, ma non dimentichiamo... Sono deluso, la sinistra ha puntato sui ceti medi emergenti, sulla *new economy*, invece la baracca la teniamo in piedi ancora noi. Oggi, per esistere, lo dico sempre ai compagni della fabbrica, dovremmo scomparire tutti insieme d’un colpo solo. Allora capirebbero che ci siamo. È ancora il lavoro il nucleo centrale della vita economica e sociale...»».³⁵

E verso la fine dell’intervista non sarà affatto difficile leggere, tra amarezze e rimpianti, il senso di orgogliosa appartenenza di classe (già rilanciato nei mesi precedenti dal segretario della Fiom lombarda, Maurizio Zipponi, col suo libro sui metalmeccanici): «Ci siamo – ripete infatti Luciano Togni – certamente, siamo più di prima in molti casi, ma non contiamo più».³⁶

32 Bruno Manghi, in “Ma la classe operaia non è più di moda”, *Corriere della Sera*, 11 dicembre 2007.

33 *Ibidem*.

34 Fausto Bertinotti, in “Operai ormai invisibili, è la fine di una storia”, *La Repubblica*, 11 dicembre 2007.

35 Tonino Zana, “Per esistere dovremmo scomparire”, in *Giornale di Brescia*, 29 marzo 2001.

36 *Ibidem*.

Come già a Brescia, quindi, toccherà alla città di Torino interrogarsi seriamente, con i lavoratori in piazza, «senza rappresentanza e senza rappresentazione»,³⁷ a contestare la politica e il sindacato, la stampa a chiedersi se davvero «La città della Fiat ha lasciato soli gli operai?»,³⁸ ed il sindaco, Sergio Chiamparino, o rimuginare sul paradosso di due storie parallele, di «una fabbrica che muore in questo modo tragico», la ThyssenKrupp, e un'altra, la Fiat, «che rinasce puntando proprio sul valore dei lavoratori».

Un paradosso che verrà però interpretato in vari modi, da quello intellettualmente raffinato del presidente della Camera (ed ex sindacalista della Cgil), Fausto Bertinotti, a quello più schietto, e tuttavia lucido, del delegato della ThyssenKrupp: «Noi siderurgici abbiamo barattato tante cose, ad esempio l'orario di lavoro, in cambio di denaro. La concertazione noi la conoscevamo già prima che la inventasse il governo. E adesso dico che è stato un errore».³⁹

E come già a Brescia, anche a Torino sarà un magistrato, uno di quegli... ultimi moicani che anziché piegare la schiena alla retorica della Giustizia somministrata “in nome del popolo”, non rinunciano affatto all'idea di una Giustizia in cui la legge sia “uguale per tutti”, a tenere aperto il “fronte”.

Sarà infatti il procuratore aggiunto Raffaele Guariniello a raffreddare la pianificazione dell'azienda, che avrebbe voluto riprendere a lavorare già nei giorni successivi alla tragedia, con un messaggio fermo e inequivoco: «Sarebbe inopportuno riprendere ora la produzione».⁴⁰ E sarà sempre lo stesso magistrato a raccogliere la testimonianza di un tecnico della compagnia assicurativa: «Con le misure di sicurezza da noi indicate, l'incendio alla linea 5 si sarebbe spento subito in automatico e non sarebbe morto nessuno».⁴¹

37 Marco Revelli, in “Torino, gli operai soli, feriti a morte”, *Il Manifesto*, 11 dicembre 2007.

38 Paolo Griseri, “Bertinotti, Chiamparino e la paura della città. Operai ormai invisibili, è la fine di una storia”, in *La Repubblica*, 11 dicembre 2007.

39 Ciro Argentino, in “Il delegato: da noi c'erano i Robocop dello straordinario”, *Corriere della Sera*, cit.

40 In “Non è opportuno riaprire l'Azienda”, *Corriere della Sera*, cit.

41 Diego Longhin, in “«Thyssen, omicidio volontario», la procura accusa i manager”, *Repubblica*, 28 dicembre 2008.

La guerra tra i poveri

Abbiamo già visto, benché solo *en passant*, come uno dei supporti su cui reggeva il conflitto in Atb, fosse la questione delle turnazioni e del lavoro domenicale in acciaieria, legata in forma più o meno ricattatoria, ai posti di lavoro, come emerge dall'accordo sottoscritto nel gennaio del 1983, nel quale i 24 «portatori di 208 firme, dipendenti della Bisider Spa» dichiaravano che «ai fini di garantire l'occupazione e il posto di lavoro dei nostri 64 compagni dichiariamo la disponibilità al lavoro domenicale...». ⁴² Un accordo discutibile, poiché, come afferma Giorgio Cremaschi, «le presunte firme sono state raccolte dalle gerarchie aziendali», ma prima ancora dell'accordo verrà messa in discussione, nelle assemblee, la fiducia al Consiglio di fabbrica e allo stesso sindacato: «su 186 consultati 168 sì al sindacato, 11 no e 7 astenuti». ⁴³ A questo punto, pur non rinunciando a denunciare l'exasperazione alimentata dall'azienda, il segretario della Camera del Lavoro Marino Ruzzenenti afferma che «la Flm e la Federazione Cgil-Cisl-Uil sono disponibili ad un confronto costruttivo per giungere ad un accordo sul turno domenicale che riconosca il ruolo del sindacato in fabbrica...». ⁴⁴ E Cremaschi farà un'ulteriore significativa concessione: «È una mano tesa. Speriamo che l'azienda non covi spirito di rivincita o, peggio, misure punitive».

Le cose poi andranno come s'è visto, e come vedremo negli anni a venire, per certi aspetti, perché come abbiamo già scritto, a volte le cose ritornano, anche se nel loro riproporsi ogni cosa (ogni vicenda umana, se vogliamo) si porta appresso inevitabilmente le stigmate del suo tempo...

Se restiamo ancora qualche istante nella Torino del Duemila, dunque (e fatta salva la diversa condizione temporale), par quasi di riandare alle vicende bresciane di venticinque anni prima. Quando viene raggiunto un difficile accordo alla Powertrain di Mirafiori, dopo una lunga trattativa, infatti, «i metalmeccanici Cgil hanno

42 “L'accordo senza sindacalisti”, in *Bresciaoggi*, 7 gennaio 1983.

43 Ma. m. “La Flm riconquista la Bisider e tende la mano a Calzoni».

44 *Ibidem*.

giustamente preteso che esso venisse sottoposto al voto dei lavoratori». Nonostante le resistenze della Uilm, si fa il referendum, e l'accordo viene bocciato dal 55% dei votanti. «Uno schiaffo alle organizzazioni sindacali», scrive Loris Campetti, che però aggiunge: «Due schiaffi a 70 giovani interinali che invece di essere confermati insieme ai loro precari compagni come prevedeva l'accordo, sono stati licenziati dalla Fiat che ha così strumentalizzato il risultato del voto. Un voto dovuto come ribadisce la Fiom, e che ora va rispettato riaprendo un tavolo di trattativa con l'azienda».⁴⁵

E non mancano certo le accuse ai lavoratori della Powertrain di Mirafiori «che hanno rifiutato il passaggio da 15 a 17 turni in cambio di 250 assunzioni regolari degli interinali, passando attraverso un contratto d'apprendistato».⁴⁶ Ma i lavoratori respingono le accuse di egoismo, riportando in primo piano la loro condizione di operai, chi richiamando «la propria condizione di lavoratore notturno, terzo turno fisso dalle 22 alle 6 del mattino, che consente un'integrazione di un salario troppo basso. In gergo si chiamano i «pipistrelli»,⁴⁷ chi affermando che l'organizzazione su 15 turni «consente di fare un bel po' di straordinari al sabato e alla domenica, sempre per integrare un salario di merda», ed infine chi, al contrario, «difende il sabato libero, magari perché tiene famiglia, figli piccoli e magari una moglie che lavora nello stesso posto a turni sfalsati»...⁴⁸

Difficile non cogliere anche i segni della decadenza culturale nella classe operaia, oltre che nella politica e nel sindacato. Come a dire che quando il conflitto viene sostituito dalla concertazione, il conflitto stesso non viene affatto rimosso, ma soltanto relegato in altri livelli sociali...

E il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, darà finalmente un vigoroso strappo alla sua abituale prudenza (e ad una pluridecennale politica sindacale di contenimento dei salari) affermando che «non è poi tanto moderno sostenere che per guadagnare

45 Loris Campetti, «Giovani e pipistrelli alla Fiat», *il Manifesto*, 5 gennaio 2007.

46 *Ibidem*.

47 *Ibidem*.

48 *Ibidem*.

di più bisogna lavorare di più»...⁴⁹

Decisamente apprezzabile, quindi, la doppia citazione “a braccio” adottata dal giornalista del *Manifesto* per entrare nel tema della Fiat Mirafiori:

«Diceva il presidente Mao: non sempre le masse hanno ragione, ma non c'è ragione rivoluzionaria che non passi attraverso le masse». [Mentre] Bertolt Brecht, per sfottare le dinamiche classiche della burocrazia comunista, diceva invece: le masse non sono in consonanza con la risoluzione del comitato centrale, dunque bisogna abrogare le masse».⁵⁰

La classe operaia non va più “in paradiso”

Ma la classe operaia non è più un soggetto allettante neppure per il cinema, perché gli operai deprimono già in quanto tali. Se poi, come scrive Roberto Silvestri sul *Manifesto* del 23 dicembre 2007, «muoiono o perdono braccia e gambe e occhi sul lavoro, non ne parliamo». Tuttavia, dire che la classe operaia non è più un soggetto allettante per il cinema significa dire soltanto mezza verità. Nel senso che l'altra mezza verità va messa in conto alla “classe operaia” stessa, sempre meno attratta dal cinema impegnato, rimpiazzato ormai dalla *fiction* televisiva nella quale parroci, avvocati, medici e poliziotti hanno sostituito l'operaio senza grandi rimpianti, come si evince dalla seguente analisi di tendenza su due decenni, realizzata in Valcamonica, ma presumibilmente valida anche sul più ampio territorio provinciale: «I primi anni Settanta sono caratterizzati da un forte impegno culturale: operai, impiegati e studenti si danno appuntamento al cinema “Sorgente” di Boario Terme, dove il sabato pomeriggio si organizzano proiezioni di film di impegno politico e sociale, riguardanti la Resistenza di tutti i popoli e l'attualità della lotta antifascista.⁵¹ E l'alta valle non è da

49 Oreste Pivetta, “Epifani: niente sconti al governo, pronti allo sciopero generale”, *L'Unità*, 6 gennaio 2007.

50 Loris Campetti, “Giovani e pipistrelli alla Fiat”, *il Manifesto*, cit.

51 Ecco la locandina di un ciclo di dieci film promossi dal Comitato Unitario Antifascista di Darfo: 18 dicembre 1971, *La battaglia di Algeri*, di Gillo Pontecorvo (La lotta di liberazione del popolo Algerino dalla dominazione Francese); 8 gennaio

meno: decine di operai (a volte intere famiglie) scendono a Cedegolo (che grazie alla vicina e attiva presenza dell'Uci di Forno Allione diventa un po' il centro di animazione politica e culturale della medio-alta valle) da Malonno, da Paisco e dalla Valsaviore per assistere alle proiezioni di film "politicamente impegnati">.

E vediamo ora la programmazione cinematografica, sempre al cinema "Sorgente", all'inizio del decennio successivo (da notare che le proiezioni non avvengono più al sabato pomeriggio, ma il martedì sera (i "martedì culturali"): un po' come dire che sta migliorando la quota di "tempo libero" a disposizione fra la gente che lavora): *Alambrista* (Stati Uniti 1978), di Robert M. Yung; *Abesada, l'abisso dei sensi* (Giappone, 1977), di Noburu Tanaka; *Quintet* (Usa 1979), di Robert Altman; *Un matrimonio* (Usa 1978), di Robert Altman; *La donna di sabbia* (Giappone), di Kanetho Shinodo; *Le stelle nel fosso* (Italia 1978), di Pupi Avati; *Nosferatu, il principe della notte* (Germania federale-Francia 1978), di Werner Herzog; *Violète Noziere* (Francia 1978), di Claude Chabrol; *Ricostruzione di un delitto (Anaparastassi)* (Grecia 1978), di Thodoras Anghelopulos; *Nel corso del tempo* (Germania 1976), di Wim

1972, *Z. L'orgia del potere*, di Costa-Gavras (Ambientato nella Grecia che vede affermarsi il potere dei colonnelli); 15 gennaio 1972, *Queimada*, di Gillo Pontecorvo (Dal colonialismo Portoghese al neocolonialismo Britannico); 22 gennaio 1972, *Morire a Madrid*, di Frédéric Rossif (Storia della guerra civile spagnola: 1936-1939); 29 gennaio 1972, *Il sasso in bocca*, di Giuseppe Ferrara (Storia della mafia attraverso la ricostruzione degli avvenimenti più importanti); 5 febbraio 1972, *La fabbrica*, di De Siris (Seguito dalla proiezione del cortometraggio *Ipotesi sulla morte di Giovanni Pinelli*, interpretato da Gianmaria Volonté, che visualizza tre ipotesi dietro cui si scorgono le manovre dello stato poliziesco); 12 febbraio 1972, *La corazzata Potemkin*, di Sergej Ejzeinstejn (L'ammutinamento dei marinai della corazzata Potemkin, insurrezione popolare nella città di Odessa e repressione della rivolta); 19 febbraio 1972, *Apollon - una fabbrica occupata* (Seguirà la proiezione del cortometraggio *Speciale polizia. Le garanzie costituzionali. Le manifestazioni operaie. La polizia italiana*); 26 febbraio 1972, *Allarmi siam fascisti*, di Micciché (Film di montaggio sull'Italia 1911-1971. Più volte censurato per il suo incisivo e chiaro impegno politico); 4 marzo 1972, *17° parallelo, Vietnam in guerra*, di Joris Ivens (Farà seguito il cortometraggio *Vietnam chiama* e *Documenti della Commissione d'inchiesta per i crimini di guerra Usa in Vietnam*).

52 *La parabola della sinistra politica e sociale*, cit.

Wenders; *Garage* (Svezia 1975), di Vilgot Sjöman; *Jonas che avrà vent'anni nel 2000* (Svizzera 1979), di Alain Tanner.

Il cambiamento intervenuto in meno di un decennio è piuttosto significativo: dal cinema impegnato socialmente e politicamente, infatti, si passa al cinema di “evasione” (benché ancora caratterizzato da un buon livello culturale e da un forte richiamo all’attualità), anche se gli spettatori rimangono prevalentemente gli stessi.

La tabula rasa della cultura operaia si realizzerà in modo compiuto – e forse irreversibile – soltanto nei due decenni successivi, con il determinante contributo della *fiction* televisiva (quella di Stato non meno di quella di mercato), e grazie al complice silenzio della cosiddetta “politica”.

Una “tabula rasa” che forse era accennata fin dai primi anni Settanta, se è vero, come leggiamo su un breve commento del critico Guido Giacomo Gattai, che il film di Elio Petri, *La classe operaia va in Paradiso* appunto, già «preannuncia quell’agonia mortale...».

«Diceva Bertolt Brecht che quando uno schiavo si libera dalla schiavitù e diventa un operaio perde i diritti che aveva. Come schiavo era tutelato, gli veniva garantito un abito, persino una moglie gli veniva trovata. Da operaio perde di valore, di peso, perde diritti. Catullo diceva che allo schiavo bisognava dare allegrezza, ilarità, sennò avrebbe intristito le stanze del potere...».⁵³

Una rimozione storica, oltre che culturale, sulla quale continuerà a brillare qualche intermittente sprazzo di luce, grazie ad alcune schegge impazzite come la regista del film *Signorina Effe* (dove “Effe” sta per Fiat), di cui vedremo qualche frammento più avanti, e la “figlia d’arte” Francesca Comencini che, nel film *In fabbrica* «ripercorre la storia di un ambiente di lavoro e soprattutto di chi lo ha popolato, gli operai»,⁵⁴ anche se «quando parla dell’autunno “caldo”, del ’69 non c’è Piazza Fontana. Non il movimento, la classe, ma le donne e gli uomini...».

Senza alcuna nostalgia «per il “prima” della trasformazione so-

53 Dario Fo, “Beati gli schiavi”, in *il Manifesto*, 4 gennaio 2008.

54 Paolo d’Agostini, “Torino, al cinema le star sono gli operai, storie di fabbrica senza nostalgia”, *La Repubblica*, 29 novembre 2007.

ciale che tra gli anni Cinquanta e Sessanta ha spostato masse enormi dal sud al nord e industrializzato un paese agricolo», perché «la nostalgia – aggiunge la Comencini – è sbagliata e regressiva. E soprattutto è nemica della memoria, è il suo contrario. Se diventa forma di pensiero, esaltazione del passato contro il presente, non serve a far ricordare ma a dimenticare». ⁵⁵

Il cinema soprattutto per ricordare, dunque, perché «entrambe le registe – scrive Cristina Battocletti – sono certe che di classe operaia non si possa parlare più», anche se «rimane l'orgoglio del lavoro fatto bene», dice Francesca Comencini, e Wilma Labate aggiunge che «anche se non c'è un'identità collettiva, gli operai ci sono sempre, con una dignità molto forte... Ho conosciuto operai colti che, grazie al lavoro, hanno scoperto una capacità di espressione, di movimento, di linguaggio, che tra molti studenti delle università italiane se non è assente, è ben nascosta». ⁵⁶

Acciaio, alta finanza e occasioni mancate

Verso il finire degli anni Settanta Giorgio Sbaraini coglieva al volo e riproponeva sulla stampa bresciana una lapidaria frase di Luigi Lucchini: «Metà mondo è da comprare e metà da vendere».

In quella metà di mondo da vendere stava entrando anche la Tassara di Breno, il cui titolare, Giuseppe Tassara, lo abbiamo visto all'opera durante la presidenza dell'Associazione bresciana, nella prima metà del decennio, quando «molti accordi aziendali di grandi realtà del comparto metalmeccanico (dall'Atb alla Beretta, dalla Pietra alla Glisenti) vennero siglati senza l'avvallo dell'Associazione», perché l'Aib continuava «a non riconoscere il ruolo dei Consigli e a rifiutare la contrattazione sulle condizioni di lavoro in fabbrica». ⁵⁷

Una Tassara la cui crisi profonda non era determinata tanto dalla conflittualità sindacale quanto, piuttosto, «sia dalla crisi generale del settore sia dalla crisi finanziaria Italsider e dalla caduta

55 Ibidem.

56 In Cristina Battocletti, "Il cinema riscopre la classe operaia", *Il Sole-24 Ore*, 1 febbraio 2008.

57 Massimo Tedeschi, in *Liberare il lavoro*, cit.

del mercato delle ferroleghes»⁵⁸ e, quindi, da non poche difficoltà finanziarie.

E saranno proprio queste ultime difficoltà finanziarie che apriranno la strada al finanziere Romain Zaleski, un ingegnere minerario di origini polacche, francese per nascita e italiano di adozione che «comparve all'orizzonte nel 1984 come manager del gruppo. Riuscì a rilanciarlo, salvo poi prenderne il controllo e usarlo come piattaforma per le sue fortunate incursioni in Borsa».⁵⁹

Nel corso degli anni verrà risanata anche la fabbrica, ma l'attività prevalente di Zaleski rimarrà sempre a livello dell'alta finanza: quando diventerà ago della bilancia fra i due big internazionali dell'acciaio, l'indiano Mittal e il russo Mordashov (quello della Severstal con la quale farà più volte i conti anche la famiglia Lucchini), non meno di quando scenderà in campo a fianco del bresciano Giovanni Bazoli per alcune operazioni in Banca Intesa. Una dimensione, quella dell'alta finanza, che sarà confermata anche quando, nel febbraio del 2008, storerà dal colosso Mittal-Arcelor un consistente pacchetto di azioni "d'acciaio" per finanziare una nuova banca in Polonia, dove «la Carlo Tassara prevede di investire 450 milioni di euro nel settore creditizio per poi aumentare la propria presenza fino ad arrivare in cinque-sei anni ad una quota di mercato del 2-3 per cento».⁶⁰

Una dimensione che potrebbe ampliarsi fino ad inglobare una consistente fetta della ThyssenKrupp, come traspare da alcune indiscrezioni di Borsa, dalle cui sale operative si punta ad indicare «il patron della Carlo Tassara come il misterioso scalatore, in forza – con ogni probabilità – anche del rapporto che Zaleski ha con le scalate e l'acciaio – si veda la Falck – ma anche l'Arcelor della quale ha acquisito importanti pacchetti prima della fusione con l'indiana Mittal...».⁶¹

58 Angiolino Faccoli, in *Periferia*, n. 3/4, 1982.

59 <http://www.lamescolanza.com>.

60 "Zaleski vende Arcelor e incassa 1,16 miliardi di euro", *Giornale di Brescia*, 21 febbraio 2008.

61 "Zaleski adesso punta sulla ThyssenKrupp?", *Giornale di Brescia*, 5 aprile 2008.

Tra l'arrivo in Valle della famiglia Tassara, all'inizio del Novecento, e quello di Zaleski e del russo Mordashov verso la fine e, ancora, quello dell'indiana Newcocot che andrà a rilevare il cotonificio Olcese, ci stanno dentro tutte le contraddizioni che possono essere contenute nell'arco di un secolo concentrato in una piccola valle alpina.

Una valle e un secolo che si aprono per accogliere non solo grandi imprenditori (gioverà ricordare che quasi simultaneamente alla famiglia Tassara giunge in Valle anche Vittorio Olcese, fondatore dell'omonimo cotonificio), ma anche grandi innovazioni tecnologiche, come l'industria idroelettrica e, non ultima, la ferrovia Brescia-Iseo-Edolo, la "meccanica viabilità", come verrà definita da Mauro Pennacchio nella sua preziosa ricerca. La ferrovia camuna che «rappresentò un sistema di grande significato e importanza, non solo per la mobilità delle persone o il trasporto delle merci, ma anche per quando concerne il passaggio di quel binario», per la nuova configurazione urbana di molti paesi, per lo «sviluppo di innumerevoli attività economiche e produttive», oltre che «nei comportamenti delle persone». ⁶²

È quantomeno disattenta, quindi, l'analisi di Andrea Fumagalli che abbiamo visto (e apprezzato, per altri versi) nelle pagine precedenti, laddove scrive che «Nonostante la posizione geografica la collochi al centro della fascia pedemontana della Lombardia e quindi geograficamente vicina sia a Milano che a Brescia, la Valle Camonica è un'area isolata e difficilmente raggiungibile», ⁶³ anzi, proprio alcuni dei limiti che elenca il ricercatore («la Valle è chiusa dalla cornice montana delle Alpi Orobie, attraversata a Ovest dal Passo dell'Aprica verso la Valtellina e a Est dal Passo del Tonale verso il Trentino; a sud il Lago d'Iseo, strettamente incassato tra le montagne»), piuttosto che «una solida barriera allo scorrimento delle persone e delle merci verso la pianura», avrebbero potuto significare orizzonti di ben altro sviluppo.

62 Cgil Valcamonica Sebino, prefazione al libro di Mauro Pennacchio, *La meccanica viabilità. La ferrovia nella storia del lago d'Iseo e della Vallecamonica*, Circolo culturale Guglielmo Ghislandi, 2006.

63 Andrea Fumagalli, *Studio sulla Valle Camonica*, cit.

Sarebbe bastato mettere in conto le sconfinite prospettive della *Meccanica viabilità*! Di quella stessa *Meccanica viabilità* che, in altre circostanze, ha contribuito ben più dei Piemontesi persino alla realizzazione dell'unità d'Italia.

Purtroppo però, «nonostante l'accresciuta centralità delle alpi come via obbligata di transito commerciale, resta marginale il ruolo politico delle loro comunità. Prendono piede... e terreno le prime grandi fasi di urbanizzazione invasiva e disorganica. Nel secondo dopoguerra l'automobile potenzia queste dinamiche incrementando notevolmente i flussi turistici e quindi le possibilità di interscambio (asimmetrico per influenza) culturale...».⁶⁴

Una grande opportunità perduta, dunque, che verrà riesumata decenni più tardi in dimensione turistica, e vagamente nostalgica, con una revival sulle ferrovie dimenticate «che tanti anni fa, in occasione delle rispettive chiusure, furono ribattezzate “rami secchi”, ma che domenica prossima, 2 marzo, riapriranno in occasione della prima giornata loro dedicata».⁶⁵ Le chiameranno “ferrovie minori”, «ma sono le ferrovie che a partire dall'800 e fino ai primi decenni del '900 hanno permesso e promosso lo sviluppo di tutte quelle parti di territorio che non si trovano sulle direttrici principali», dirà il presidente della “Confederazione mobilità dolce”, Albano Marcarini.

“Ferrovie minori” ridotte ormai al rango folkloristico – e quasi malinconico – di macchiette del passato, come racconterà Pino Cacucci in un bel servizio giornalistico per “I viaggi di Repubblica”: «... salendo su un vetusto convoglio trainato da una macchina a carbone lungo la Brescia-Edolo, mi lascio andare alla dolce nostalgia di un tempo che, essendo lontano, si ammanta di potere evocativo, scacciando l'idea razionale che vorrebbe ricordarmi quanto fosse grama, la vita quotidiana di chi allora sgobbava dalla mattina al tramonto, e pure la notte, nelle vicine acciaierie dove

64 Vladimir Clementi, “L'identità culturale delle Valli alpine: frammenti e sedimentazioni”, in *Autonomia scolastica e Territorio in Valle Camonica*, Centro coordinamento servizi territoriali, 2002.

65 Laura Guardini, «Ferrovie, la riscossa dei “rami secchi»», *Corriere della Sera*, 27 febbraio 2008.

il lavoro è duro tutt'oggi. Il salto indietro di almeno un secolo è perfetto: i ferrovieri indossano le uniformi dell'epoca, e quando Paolo Righi li raduna per la foto ricordo, la stampasse virato in seppia, potrebbe spacciarla benissimo per "quelli della locomotiva di Guccini": persino le facce di alcuni, opportunamente annerite dal fumo, sembrano riemergere dal passato. Erano ferrovieri vestiti così e con queste facce qui, che portavano gli alpini con le tradotte cariche di muli e mortai sui campi di addestramento in quota a Edolo». ⁶⁶

E poco importa se le divise e le facce dei ferrovieri non sono più quelle di un tempo, o se non è più il carbone che muove la locomotiva, ma il gasolio...

L'aver perduto quella grande opportunità, purtroppo, ha reso inevitabili le conseguenze, ovvero: ha fatto sì che la Valle Camonica rimanesse un'area «abbastanza omogenea al proprio interno e isolata verso l'esterno in termini di contaminazioni culturali, politiche ed economiche». ⁶⁷

Fatte salve, grazie alle moderne "autostrade informatiche", le disinvolve incursioni dell'alta finanza e le sempre più incontrollate speculazioni sul territorio.

Pertanto, «in questi ultimi decenni si è sfaldata sempre più la sostanziale identità tra luogo di residenza e luogo di lavoro: la "monocoltura" del siderurgico si è fusa come è in via di progressivo sfilacciamento quella del tessile. I comuni a più alta quota s.l.m. sono quelli che in questi ultimi decenni hanno risentito del calo demografico più alto. Le aree a più forte tasso di spopolamento sono quelle più colpite dalla crisi dell'economia e dell'attività culturale locale che a loro volta, secondo un processo dinamico nel quale non si distinguono cause od effetti originari, hanno provocato in parte lo spopolamento...». ⁶⁸

66 Pino Cacucci (a cura di), "La locomotiva da Brescia a Edolo", *I viaggi di Repubblica*, 10 aprile 2008.

67 Andrea Fumagalli, *Studio sulla Valle Camonica*, cit.

68 *L'identità culturale delle Valli alpine: frammenti e sedimentazioni*, cit.

Gli uomini e le idee

Se è vero, come abbiamo già visto nelle pagine precedenti, che le origini della cosiddetta “anomalia bresciana” risalgono ai primi anni Sessanta, è altrettanto vero che i suoi effetti si faranno sentire a lungo, almeno fino a quando, verso la metà degli anni Novanta, si creeranno le condizioni per «la definizione, interna alla Cgil, di due nuovi schieramenti, trasversali alle correnti storiche»,⁶⁹ sorti in seguito alla decisione di Bruno Trentin di sciogliere la componente comunista...

Sono anche gli anni in cui il premio Nobel Paul Samuelson, riferendosi agli accordi tra governo, sindacato e imprenditori sulla riforma della contrattazione collettiva,⁷⁰ in un'intervista a *Repubblica* ammoniva così gli italiani: «Avete camminato per anni sul filo del rasoio, e chi poteva darvi una spinta fatale erano i sindacati. Non lo hanno fatto. Forse non lo sapete, ma i sindacati sono il vostro gioiello della Corona»...

Una decisione, quella di Bruno Trentin sugli assetti interni al sindacato, che riporterà in primo piano con forza il confronto politico tra “organizzazione” e “movimento”, e finalmente, per ripeterlo con le parole di Silvano Danesi, «ancora una volta nella Cgil era il rapporto tra democrazia diretta e democrazia delegata a fare da detonatore ai dissensi interni».⁷¹

Ma lo stesso Danesi ci esorta poi a non trarre conclusioni sbrigative su quest'ultima affermazione, «perché in gioco non c'erano dei posti, ma una linea politica che poteva avere dei riflessi su quella nazionale». Ed anche qui par di essere di fronte ad un *déjà vu*.

Nessun “regolamento di conti”, dunque (e non è affatto scontato dirlo), ma solo e semplicemente un problema di linea politica, sulla quale si confronteranno dirigenti sindacali come Gianni Panella e Gianni Pedò, Dino Greco e Marco Fenaroli (che diventeranno tutti, nell'ordine, segretari generali della Camera del Lavoro).

69 *Galassia d'argento*, cit.

70 La «concertazione virtuosa che ha portato l'Italia nell'area dell'euro», verrà definita da Stefano Liviadotti nel suo libro, *L'altra casta*, Bompiani, 2008.

71 *Galassia d'argento*, cit.

Un confronto, quello scatenato dalla quasi improvvisa e dirimente risoluzione di Bruno Trentin, al quale non sfuggirà neppure lo Spi-Cgil, alla cui direzione, dopo la segreteria generale di Lino Pedroni, che durava dal 1983, nell'arco di soli tre anni si succederanno Giorgio Zubani e Renato Lanzini, fino a quando, nel 1991, verrà eletto il giovane (42 anni) Livio Melgari.

«A noi di questa generazione – affermerà Melgari nel corso di una relazione – spetta quindi il compito di gettare le basi ideali, politiche e culturali del sindacato che vogliamo essere...»; un sindacato che sappia garantire al lavoratore che esce dal processo produttivo, continua Melgari, «la stessa dignità di cui godeva quando era un produttore, che ne impedisca l'impoverimento, l'emarginazione, il confinamento nell'ipocrisia e nella retorica del caro vecchietto, o delle zia e delle nonne care a Berlusconi». ⁷²

A Livio Melgari succederanno Marco Fenaroli (che lascerà l'incarico nel 2007 per andare a dirigere la Camera del Lavoro) e, quindi, Ernesto Cadenelli.

“Non è una questione di uomini, ma di linea politica”, scriveva Silvano Danesi. D'accordo! Ma quanti avrebbero resistito instancabilmente nel ruolo di animatore organizzativo con ben cinque segretari? Certo, non tutto va ascritto a merito di Marcellino, ma quel che non gli compete (né a lui né ai cinque segretari in questione) va tutto a sostegno del primato della politica e delle idee su quello del “personale”.

Nel contesto appena accennato, la figura di Gianni Panella meriterebbe qualche riflessione in più anche a prescindere da ogni altro ragionamento; a maggior ragione, quindi, se assunta come “pietra di paragone” rispetto a quanto si sta muovendo in quegli anni nell'ambito della sinistra riformista, sindacale e politica.

Primo socialista, dopo decenni di consolidata egemonia comunista, a dirigere la Camera del Lavoro di Brescia, Gianni Panella sarà anche il primo sindaco socialista, dopo l'altrettanto breve esperienza di Guglielmo Ghislandi (che si dimetterà nel 1948 per

72 *Ibidem.*

candidarsi alle elezioni politiche nella lista del Fronte Popolare), nominato dal Cln all'indomani della Liberazione e confermato l'anno successivo, come ricorda il suo successore, Bruno Boni: «... venne confermato nella carica di sindaco Guglielmo Ghislandi, persona che assolutamente meritava – per preparazione, per coerenza e per grandissima onestà – il prestigioso incarico... anima complessa del movimento che rappresenta, per storiche origini, il mondo operaio». ⁷³

Gianni Panella, dicevamo, a conclusione del suo mandato congressuale come segretario generale della Camera del lavoro bresciana e dopo la breve parentesi come consigliere comunale e sindaco della città, dedicherà l'ultimo periodo della sua vita «all'attività di pubblico amministratore nella Valgas (società del gruppo Asm) e di consulente industriale, mettendo a disposizione di importanti gruppi industriali le grandi competenze maturate nel corso della sua lunga esperienza». ⁷⁴

Un curriculum di tutto rispetto, quindi, tanto che «Luigi Lucchini ci riprova: con Ugo Calzoni, oggi direttore di Federlombarda, pescato negli anni caldi del movimento, l'esperienza gli era riuscito. Oggi Calzoni se ne è andato curioso di provare nuove avventure e Luigi Lucchini cerca nuovamente a sinistra un consulente per le relazioni sindacali. Nelle bacheche degli stabilimenti del gruppo siderurgico in questi giorni è apparsa la notizia che, a fianco del cavaliere, per le trattative sindacali nell'azienda ci sarà Gianni Panella, ex sindaco di Brescia, ma soprattutto ex segretario della Camera del lavoro. L'arrivo del sindacalista socialista rientra in un processo di ristrutturazione che ha convinto Giuseppe Lucchini, amministratore delegato del gruppo che oggi conta 8.000 addetti, a organizzare una direzione risorse umane e organizzazione che farà capo ad Alessandro Falchero, ex manager di Arthur Andersen, capo del personale del gruppo bresciano. La stessa carica che in passato fu di Ugo Calzoni, negli anni in cui Luigi

73 Bruno Boni, in Mimmo Franzinelli, *Democrazia e socialismo in Valcamonica. La vita e l'opera di Guglielmo Ghislandi*, Circolo culturale Ghislandi, 1985.

74 Dal sito Internet del Comune di Brescia, 25 gennaio 2005.

Lucchini rispondeva al sindacato dicendo “investo in scioperi”». ⁷⁵

Del resto, lo stesso Panella, che «aveva esordito come consulente degli imprenditori entrando in collaborazione con il gruppo tessile Santi, lavorando poi per i gruppi Feralpi e per quello dell'ex vicepresidente dell'Associazione industriale bresciana Marco Bonometti», ⁷⁶ si esprimerà sempre con estrema schiettezza – e altrettanta durezza, a volte – a favore di «una riforma delle relazioni industriali», ⁷⁷ con «l'obiettivo di assecondare da un lato l'ammmodernamento dell'apparato industriale bresciano e di governare dall'altro i riflessi sul versante occupazionale...»... ⁷⁸

«Luigi Lucchini ci riprova» anche con Gianni Panella, dunque, scrive il Corriere della Sera, ma a ragion veduta risulterà quantomeno azzardato e privo di fondamento ogni tentativo di accostare la figura di Panella a quella di Calzoni, nonostante la “correità” di alcuni percorsi condivisi... ⁷⁹

Percorsi condivisi, ma soprattutto conflitti interiori, prima ancora che sociali e politici, sulle ragioni dell'uomo. Il trasformismo *tout court*, invece, sarà figlio di tutt'altra stagione!

La Signorina Effe

Se la classe operaia non va più in paradiso, rimane però nella memoria residuale di qualche vecchio sindacalista oltre che di qualche operatore cinematografico, come abbiamo appena visto e come emerge da un singolare confronto provocato dalla giornalista di *Repubblica*, Concita De Gregorio fra Pierre Carniti e Wilma Labate in occasione della prima di *Signorina Effe*, vale a dire la Fiat, ⁸⁰ vista attraverso le lotte degli anni Ottanta e la “marcia dei

75 “Un altro sindacalista per Lucchini”, *Corriere della Sera*, 1 maggio 1994.

76 *Ibidem*.

77 *L'unità complessa*, cit.

78 *Ibidem*.

79 Anche Ugo Calzoni, infatti, malgrado l'insanabile conflitto con la classe operaia bresciana e con l'ortodossia socialista incarnata da Carlo Salvetti, eserciterà per anni la funzione di sindaco – in quota al centrosinistra – nel suo Comune d'origine, Niardo, in modo tutt'altro che disprezzabile.

80 «Effe» sta per Fiat, ma anche per “fortuna”, ma soprattutto, per la regista, per “femminile”, riferito ad Emma, una donna vera nella sua complessità, nella sua

40mila”. Quella Marcia che, per dirla con le parole di Domenico Siamone, sceneggiatore del film, «non ci ha salvato dal terrorismo, come sostiene Romiti, ma [segnerà] la ripresa del controllo da parte della Fiat e la fine degli operai come classe», in quel 1980 che «ha rappresentato la fine di tante cose, ha preannunciato le tensioni e le precarietà future e ha interrotto i 12 anni di passioni collettive e personali». ⁸¹

Una fabbrica, una famiglia, un mondo, scrive Achille Frezzato, «fissati nei giorni di una forma di lotta», un mondo «colto alla fine dell’“epoca dei diritti” e alle soglie degli anni incerti, turbati da scelte estreme, della “flessibilità” e della “mobilità”». ⁸²

Un film in controtendenza, dunque, se è vero, come afferma la stessa regista, che a Torino (come a Brescia o a Bagnoli), «via via che si dismettono le grandi fabbriche, si smantellano i quartieri dormitorio, l’universo operaio non si racconta più», perché «oggi è la vita fuori dalla fabbrica che parla e nel cinema è più protagonista il disoccupato che il lavoratore», anche se «l’uomo che lavora alla macchina è corpo di cinema, officina di cultura e di linguaggi»... ⁸³

Quegli anni Ottanta iniziati con la “marcia dei quarantamila”, che abbiamo già visto nella cronaca postuma di Rina Gagliardi, e che ora, riproposti in versione cinematografica, vengono rivissuti da un protagonista di primo piano come Pierre Carniti, convertito in appassionato spettatore («Certo – dice – è evidente una da me condivisa simpatia per i rappresentanti del mondo operaio: il lavoratore delle presse sembra Socrate, l’ingegnere un pirla») per ricordare che quella battaglia si poteva anche vincere, perché quando Romiti vantava i quarantamila come galloni sul bavero «gli dissi

confusione, nelle sue contraddizioni», Achille Frezzato, “Emma, una donna gettata nella mischia della lotta di classe”, *L’Eco di Bergamo*, 18 gennaio 2008.

81 In Gabriella Gallozzi, “La signorina Effe e la sconfitta degli operai”, *L’Unità*, 17 gennaio 2008.

82 Achille Frezzato, “Emma, una donna gettata nella mischia della lotta di classe”, *L’Eco di Bergamo*, 18 gennaio 2008.

83 In Emanuela Castellini, “*Signorinaeffe*: la classe operaia va all’inferno”, *Giornale di Brescia*, 17 gennaio 2008.

che il sindacato se voleva portava a Torino mezzo milione di persone anche subito». ⁸⁴

Anche perché, aggiunge, Romiti non era certo uno stratega, era un semplice esecutore [...], non ha mai avuto capacità nella gestione delle aziende [...]. Rispondeva agli ordini di Cuccia che riteneva che l'auto fosse un settore "maturo", destinato a morire. La verità era che la Fiat andava male perché non aveva mai più investito nell'innovazione da anni. L'ultimo a farlo fu Ghidella, l'uomo della Uno, che se ne andò proprio in contrasto con Romiti». ⁸⁵

Secondo Luciano Lama, però, non c'erano alternative, perché «non avevamo su quel tavolo una piattaforma in grado, come diciamo oggi, di trasformare le antiche rigidità in nuove flessibilità». ⁸⁶ Quindi, aggiunge Lama, «partita in quel modo, per fronteggiare la minaccia di licenziamenti in massa, senz'altra alternativa che la cassa integrazione per migliaia di lavoratori, la vertenza non poteva che portare a quei risultati». ⁸⁷

Da quel momento, aggiunge Pasquale Cascella, «il sindacato cominciò sempre più spesso a frequentare le stanze di Palazzo Chigi per discutere non più di programmazione e di riforma bensì di costo del lavoro». ⁸⁸ Ma non solo, perché quelle stanze «i dirigenti di ciascuna confederazione cominciarono a un certo punto a frequentarle per proprio conto, mentre il padronato alzava il tiro della sua sfida, fino alla disdetta della scala mobile...». ⁸⁹

In quelle stesse stanze del Palazzo in cui il giovane Veltroni, appena insediato nelle ambiziose vesti di vice presidente del Consiglio, avrebbe dedicato parole lusinghiere al dirigente della Cgil:

«... converrà ricordarsi del suo consiglio: "Non dobbiamo avere paura di spalancare le finestre, serve l'aria fresca di una svolta per liberare la società italiana dai germi che la insidiano". Ben detto, Luciano, Ciao». ⁹⁰

84 Pierre Carniti, in Concita De Gregorio, "Cinema in fabbrica", *La Repubblica*, 16 gennaio 2008.

85 *Ibidem*.

86 Luciano Lama, in Pasquale Cascella (a cura di), *Luciano Lama*, Ediesse, 1996.

87 *Ibidem*.

88 *Ibidem*.

89 *Ibidem*.

90 Walter Veltroni, prefazione al libro *Luciano Lama*, cit.

A volte ritornano

Potrebbe apparire come una gaffe, quella del neo segretario del Partito democratico, Walter Veltroni, che va a visitare una delle più importanti fabbriche del Bolognese nel giorno in cui la fabbrica stessa è deserta perché i lavoratori metalmeccanici sono in sciopero per il contratto nazionale di lavoro. Una gaffe a conferma di quanto denunciato dal direttore di *Repubblica* e dal segretario della Cgil (e prima ancora dal presidente della Repubblica) in tema di... rimozione degli operai, ma a scanso di ogni possibile equivoco giunge puntuale la precisazione dello stesso Veltroni (che ritroveremo in primavera alla “Conferenza operaia” promossa dal Partito democratico bresciano), sul *Corriere* del giorno successivo: «Visitando le fabbriche italiane, ho visto storie esemplari. La Carpigiani [la fabbrica deserta visitata nel Bolognese, appunto]: due fratelli che nel dopoguerra si sono inventati macchine, esportate in tutto il mondo, da 100 milioni di gelati al giorno».⁹¹

La citazione veltroniana è tratta da una lunga intervista pubblicata dallo stesso quotidiano in cui il segretario del neonato partito afferma che l'imprenditore «è un lavoratore. Che rischia, che ci mette del suo, che magari non dorme la notte perché ha un mutuo in banca e non sa se potrà pagarlo».⁹² Che «c'è una comunità di destini tra imprenditori e lavoratori» e, quindi, che «è il momento di costruire un'alleanza tra imprese e lavoro».⁹³

«... non vincono in virtù della loro forza, ma a causa della loro debolezza. Vincono perché siamo entrati nella loro logica, perché li riconosciamo come padroni e siamo felici quando si comportano da padroni buoni e comprensivi. Vincono perché abbiamo perduto il sogno della libertà e ci basta ricevere degli ossi succulenti per sentirci appagati».⁹⁴

Una “provocazione” (appurato quindi che non si tratta affatto di una “gaffe”) per la quale il neo segretario del nuovo partito ver-

91 Walter Veltroni, in Aldo Cazzullo, “Veltroni: la legge elettorale non si fa senza Berlusconi”, *Corriere della Sera*, 13 gennaio 2008.

92 *Ibidem*.

93 *Ibidem*.

94 Francesco Gesualdi, *Il mercante d'acqua*, Feltrinelli, 2007.

rà infilzato, a stretto giro di... penna, dall'ex compagno diessino Fabio Mussi: «Sì, anche gli imprenditori sono lavoratori, ma non siamo tutti alla pari, e il mondo diventa indecifrabile se si mette ogni figura sullo stesso piano»...⁹⁵

E giacché Veltroni si dichiara convinto «che la crescita dei salari debba essere accompagnata dalla crescita della produttività», ecco la risposta in tempo reale della Fiat, da Pomigliano d'Arco: «Centoventi vigilantes sorvegliano le attività nello stabilimento, seguono gli operai che vanno ai servizi per vedere che non ci mettano troppo tempo, prendono nota delle domande poste durante i corsi, si assicurano che i rappresentanti Rsu non escano dai loro reparti. Così sono arrivate decine e decine di contestazioni disciplinari per interventi troppo critici alle lezioni [di formazione professionale], per cinque minuti di ritardo nel tornare dalla mensa, per aver tenuto in mano un cellulare, per aver bevuto un bicchier d'acqua invece di recarsi al bagno...».⁹⁶

E il delegato sindacale Franco Percuoco aggiunge che tra le nuove norme del complesso industriale figura pure «il divieto di soffermarsi a parlare con i colleghi in gruppi più numerosi di tre persone alla volta».⁹⁷ Il limite di triste memoria oltre il quale si rientrava nel reato di “Adunata sediziosa”.

Da Torino, intanto, si apprende che la Guardia di Finanza ha sequestrato la copia di un documento redatto dai manager della ThyssenKrupp per la casa madre tedesca in cui si afferma che la città gode di «una lunga tradizione sindacale di stampo comunista», e che «gli operai sopravvissuti al rogo e i compagni di lavoro delle vittime “passano di televisione in televisione” e vengono rappresentati “come degli eroi”».⁹⁸ Un fatto, quest'ultimo, scrive la giornalista del Corriere interpretando il contenuto del documento sequestrato, «particolarmente sgradevole, che impedisce ogni

95 In Bruno Gravagnuolo, “Gli imprenditori sono lavoratori. Ma, purtroppo, non siamo tutti uguali... *L'Unità*, 17 gennaio 2008.

96 Luigina Venturelli, “La voce grossa della Fiat...”, *L'Unità*, 13 gennaio 2008.

97 *Ibidem*.

98 Vera Schiavazzi, “La Thyssen dopo il rogo: gli operai fanno gli eroi in tv”, *Corriere della Sera*, 13 gennaio 2008.

possibile misura di censura o di richiamo a questi testimoni, che sono ancora e a tutti gli effetti dipendenti della società, ma che in questo momento sarebbe inopportuno colpire sul piano disciplinare, anche se non si esclude di poter prendere in considerazione questa ipotesi per il futuro, dopo un'attenta analisi degli aspetti formali e delle rassegne stampa cartacee e televisive».⁹⁹

Prete operai

La figura del “prete operaio”, già affermata in Francia fin dagli anni Quaranta,¹⁰⁰ si diffonde anche in Italia verso il finire degli anni Sessanta (dopo il Concilio Vaticano II, in sostanza). Uno dei primi e dei più noti preti operai italiani – le cui esperienze verranno raccolte e pubblicate nel diario *Uno di loro* – è Sirio Politi, l'autore di quella lettera aperta ai lavoratori pubblicata nel marzo del 1966 sul periodico *Il nostro lavoro*, che verrà poi ciclostilata e distribuita dalla Fiom nelle fabbriche bresciane durante una vertenza sindacale.

Un'esperienza tutt'altro che facile, quella dei preti operai, un'esperienza che le gerarchie cattoliche riterranno «pericolosa per l'integrità della fede e della testimonianza cristiana», mentre gli stessi preti, considerati «troppo vicini al comunismo», verranno accusati di «attività sovversiva». Papa Pio XII, quindi ordinerà a tutti i preti operai di tornare alla loro precedente opera pastorale, fatta salva la possibilità di entrare in comunità religiose «che fossero presenti a fianco ai lavoratori, ma all'esterno delle fabbriche». Una ingiunzione che costringerà molti preti operai ad abbandonare il ministero, in dissenso con la decisioni del Vaticano, che li riabiliterà nel 1965, con il Concilio Vaticano II.

Ed ecco come ricorda la propria esperienza Carlo Carlevaris,

99 *Ibidem*.

100 «In Francia, dove sono nati, li chiamano i “dimenticati”. Sorti sul finire della Seconda guerra mondiale per rompere il muro (così auspicava il cardinale Suhard) tra la Chiesa e le masse operaie, condannati dal Sant'Uffizio nel 1954, rinati dopo il Concilio, i preti operai sono ridotti a qualche decina spersi in una marea di precarizzati e pensionati», Marco Politi, “Quei pugni chiusi mostrati al vescovo”, *la Repubblica*, 20 gennaio 2008.

«il primo prete operaio nella Torino degli anni Sessanta», uno dei pochi preti operai rimasti (almeno idealmente) tali alle soglie del terzo millennio: «La vedo ancora adesso – dice – quella scena. Io sono il cappellano della fabbrica, poco più che trentenne. L'azienda ha deciso di licenziare gli operai comunisti. “Dobbiamo eliminarli per avere le commesse americane” [...]. Sul marciapiede restano in cinquecento licenziati su duemilacinquecento. Io devo decidere: entro o resto sul marciapiede con quelli che protestano? Decido di restare. Da quale parte deve schierarsi un prete se non con gli ultimi?». ¹⁰¹

«... tanti e tanti nomi che forse ci scandalizzano, ma sono nomi presenti tra i guerriglieri, tra i preti sospesi a divinis, tra gli studenti caricati dalla polizia, tra gli operai che assaltano e occupano la fabbrica...». ¹⁰²

Ma oggi, scrive il giornalista, «vista con gli occhi della Chiesa di Papa Ratzinger, quella che celebra le messe volgendo le spalle ai fedeli, la sua storia sembra un anacronismo. È come se il faro del magistero, che si era spinto fin nelle linee di montaggio, oggi fosse girato dall'altra parte. Come se la Chiesa fosse tornata nelle chiese, abbandonando le fabbriche e le periferie che aveva saputo abitare negli ultimi decenni del secolo appena concluso». ¹⁰³

Come se la Chiesa fosse tornata all'era preconciliare di quando «Gli operai mi consideravano una spia del padrone, i capi cercavano di strumentalizzarci per contrastare i comunisti». Quando, in un pellegrinaggio a Lourdes organizzato dall'azienda nel 1958, «alla processione che raggiungeva la grotta c'erano tremila operai in tuta bianca che sventolavano grandi bandiere della Fiat», e dietro agli stendardi, in prima fila, «c'erano Valletta e Agnelli. Così pensavano di cristianizzare la fabbrica». E quando, al ritorno, don Carlo Carlevaris denuncerà quelle ambiguità, sarà come aver invocato su di sé il diluvio universale: «La Fiat chiese al vescovo il mio allontanamento. Il cardinale dell'epoca, Maurilio Fossati, mi

101 In Paolo Griseri, “Due volte invisibili, la parabola dei preti operai”, *la Repubblica*, 20 gennaio 2008.

102 Fernando Vittorino Johannes, in *Il Paese mancato*, cit.

103 Paolo Griseri, cit.

tolse l'incarico che avevo nell'Azione cattolica. E il prefetto del Sant'Uffizio, il cardinale Alfredo Ottaviani, mi scrisse una lettera per chiedere "la verifica del tuo insegnamento" e accusarmi di "deviazione ed eterodossia"». ¹⁰⁴

Ci vorranno altri sette anni prima che un nuovo vescovo, Michele Pellegrino, chiami don Carlo per dirgli: «Io sono un uomo di studi. Non ho competenza in campo operaio e mi trovo a guidare la diocesi di una città industriale. Mi suggerisca che cosa è possibile fare...». ¹⁰⁵

E sarà anche la lettera pastorale di Pellegrino, "Camminare insieme", scritta nel dicembre del 1971 sulla base di un testo proposto dal prete operaio Carlo Carlevaris, a rappresentare una svolta per gli operai della città. Si parlava di «scelta di classe a favore dei più poveri» e si considerava «un dovere la solidarietà tra i lavoratori» perché «sarebbe egoismo riprovevole, quando la lotta appare come l'unico mezzo per la difesa dei propri diritti, mancare di solidarietà con i propri compagni solo allo scopo di evitare noie». ¹⁰⁶

Una sorta di rivoluzione copernicana, nel senso che «solo tre anni prima il vicario di Roma, Angelo Dell'Acqua, aveva scritto a un amico di don Carlo, il sindacalista della Cisl torinese Mario Gheddo: "La Chiesa, mio buon Gheddo, non vuole la lotta di classe ma una fattiva collaborazione tra datori di lavoro e lavoratori"». ¹⁰⁷ La lettera pastorale del cardinal Pellegrino, quindi, aveva scosso la città della Fiat, così come «aveva fatto scalpore la scelta di Pellegrino di incontrare gli operai ai giardini di Porta Nuova, al presidio dei metalmeccanici in lotta per il contratto». ¹⁰⁸

Una scelta di classe che, puntando i riflettori della Chiesa sul mondo della fabbrica «aveva messo in subbuglio il resto della società: era la protesta delle novantanove pecore del gregge contro le attenzioni riservate a quella che si credeva smarrita». ¹⁰⁹

104 In Paolo Griseri, cit.

105 *Ibidem.*

106 *Ibidem.*

107 *Ibidem.*

108 Paolo Griseri, cit.

109 *Ibidem.*

«La dove si parla di Dio, anche per dire la propria miscredenza, non c'è la borghesia. Essa va a messa. È assente, nella sua ipocrita finzione, nella sua fossilizzazione dell'umano, nella sua patologica stretta d'angosce sociali, nel terrore di tutto ciò che metta in pericolo le sue norme e i suoi privilegi. Tra un marxista e un credente si instaura immediatamente un'intesa che ricaccia indietro alla sua triste realtà il materialismo borghese».¹¹⁰

La furia di Bonanni

Alla prima del film-documentario di Francesca Comencini, *In fabbrica*, il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, si infuria di brutto, perché «sembra che i sindacalisti sono solo quelli della Cgil e della Fiom e che solo il Pci si è occupato degli operai. Non si vede uno della Cisl. Eppure tutte le lotte sindacali per il progresso dei lavoratori sono state unitarie, a partire dall'autunno caldo»...¹¹¹

Anche prima dell'autunno caldo, per la verità, almeno a Brescia dove, fin dai primi anni Sessanta, si apre «una fase dei rapporti fra marxisti e cattolici che va ben oltre la fase diplomatica del dialogo fra credenti e non credenti e che ha per obiettivo, sì, un confronto fra diverse ipotesi politiche e strategiche sulla trasformazione della società, ma anche la capacità di una elaborazione comune degli obiettivi di riforma in quell'ambito interamente laico che, per quanto riguarda Brescia, l'esperienza sindacale dal 1958 in poi ha favorito».¹¹²

Obiettivi e prassi che porteranno la Fim ad incrinare i rapporti con la confederazione, quando si tratterà di condurre vertenze e firmare volantini con la Fiom, nei confronti della quale la direzione dell'Om aveva manifestato l'intenzione di non voler trattare.

Obiettivi e prassi che verranno rivendicati anche nella relazione al congresso della Fim, nel 1969, quando si dirà che «basterebbe ricordare le imponenti lotte unitarie della Sideral (1966), dell'Idra

110 Pier Paolo Pasolini, *Le belle bandiere*, Editori Riuniti, 1977.

111 In Enrico Marro, "Il leader della Cisl contesta l'opera della Comencini", *Corriere della Sera*, 2 febbraio 2008.

112 Franco Gheza, *Cattolici e sindacato*, cit.

(1967), della Eredi Gnutti (1968), della ex Bosio (1968), della Atb (1968), dello sciopero zonale di Lumezzane e di quello provinciale, per dire che per noi la norma è l'unità»...¹¹³

Contro l'unità d'azione dei metalmeccanici bresciani, ed in particolare «contro un volantino firmato unitariamente dalla commissione interna della Om a conclusione della trattativa unitaria della vertenza sul disagio turno»,¹¹⁴ si scateneranno le forze moderate e conservatrici: «la Dc, le Acli¹¹⁵ e la stampa locale, che non criticano la contrattazione articolata, ma la “collusione coi socialcomunisti” come deviazionismo ideologico rispetto alla linea della Cisl».¹¹⁶

Più ancora del “deviazionismo ideologico”, però, gli avversari dell'unità d'azione, «temevano che un avvicinamento ai comunisti si trasformasse in calo di adesioni alla Cisl».¹¹⁷

Ma la Fim sarà in grado di reggere bene anche su questo versante, affermando, per un verso, che «l'unica vera ragione dell'aumento dei voti Fiom [all'Om] va attribuita al clima di totale libertà in cui si sono svolte le elezioni di commissione interna», perché se è vero che «certe pressioni direzionali possono orientare il voto dei lavoratori», resta pur sempre da stabilire se i suffragi così ottenuti «significano un effettivo recupero di quei lavoratori alla democrazia»,¹¹⁸ e, per altro verso, che «il confronto delle cifre non vale comunque la soddisfazione di possedere quadri dirigenti di base efficienti e attivi perché formati da uomini sorretti da una fede che

113 *Ibidem.*

114 *Ibidem.*

115 L'inquadramento *tout court* delle Acli fra le “forze moderate e conservatrici” appare però alquanto discutibile, come possiamo constatare da una relazione del presidente provinciale milanese, nel 1966: «Non c'è chi non avverta [...] come molta parte della nostra società non risulti ancora integrata nello Stato, sicché questo viene spinto a farsi sempre più come stato di polizia piuttosto che come stato di diritto; come la distribuzione della ricchezza tenda a consolidare una tradizionale stratificazione sociale rigida, con netta demarcazione tra strettissimi gruppi del privilegio e ceti subalterni», in *Il Paese mancato*, cit, pag. 181.

116 Franco Gheza, *Cattolici e sindacato*, cit.

117 *Ibidem.*

118 Lettera di Franco Castrezzati all'on. Enrico Roselli, il 10 maggio 1960, in Franco Gheza, *Cattolici e sindacato*, cit.

nessun anticomunismo verboso avrebbe potuto accendere». ¹¹⁹

E sempre in tema di “anticomunismo” sarà ancora Castrezzati a scrivere, sul giornale sindacale della Om, altre parole di fuoco: «Si tentò di sfruttare il nostro anticomunismo per cercare di “far fuori” con il comunismo anche il sindacato. Ci si era dimostrati disposti a un dialogo sulla collaborazione. Si tese a pretendere non collaborazione ma collaborazionismo. Cioè collaborazione sempre e comunque, in condizioni di disparità e su piani diversi... Non abbiamo esitato ad operare per dimostrare il contrario». ¹²⁰

Qualche anno più tardi, verso la fine degli anni Sessanta, Gianni Panella scriverà che «il padronato non solo si arrocca su posizioni di intransigenza, ma attua a livello aziendale ogni sorta di ricatto con l’evidente scopo di dividere i lavoratori», perché «i padroni vogliono e cercano il disordine per poter chiedere al Governo di usare la forza...». ¹²¹

E perché non ricordare, infine, alcuni brani del commento di Bruno Ugolini a proposito degli operai che “ritornano” al cinema?: «... hanno stupito per “Fabbrica” le proteste di Raffaele Bonanni, segretario Cisl. È vero, nell’opera della Comencini non c’è la Cisl, come del resto nel film di Segre [*Morire di lavoro*]. Ma non c’è nemmeno la Cgil, salvo una toccante apparizione di Bruno Trentin davanti ai cancelli di Mirafiori nel 1980, intento a convincere i metalmeccanici che gli scioperi ad oltranza non pagano, si vince con altre forme di lotta. E ammoniva: vogliono cancellare una storia di conquiste. Così avvenne. Certo, non ci sono, nei due film, evidenti sigle sindacali. Ma nella gran parte dei racconti montati da Segre e dalla Comencini c’è tutto il sindacato, c’è la cultura del sindacato nella sua unità. E quei due film servono al sindacato. Così come serve, in questa nostra rapida panoramica, un’antica pellicola restaurata da Guido Albonetti. Parliamo di *Apollon* di Ugo Grego-

119 Franco Castrezzati, Anticomunismo e unità dei lavoratori, in Franco Gheza, *Cattolici e sindacato*, cit.

120 Franco Castrezzati, Insegnamenti del passato e coerenza Cisl, in Franco Gheza, *Cattolici e sindacato*, cit.

121 Gianni Panella, *L’unità complessa*, cit.

retti, proiettata sere fa nella sede dell'Arci nazionale a Roma, davanti a una folla appassionata. Un documento prezioso, tradotto in Dvd, la storia di un'eroica battaglia protrattasi per un anno. Altro esempio di come la memoria può servire, dare speranza. Visto che i tempi sono cambiati, tutto è cambiato, ma gli operai rimangono e spesso muoiono». ¹²²

«Ecco perché è stato importante vedere in questi giorni tre film che stanno segnando la vita italiana: “La signorina Effe” di Wilma Labate, “In Fabbrica” di Cristina Comencini, “Morire di lavoro” di Daniele Segre. Hanno una domanda in comune, una domanda a cui non stiamo rispondendo, anzi che non riusciamo neppure a formulare: in quale civiltà viviamo? Qual è la nostra epoca? Quale destino stiamo subendo o disegnando o aspettando per i più giovani?». ¹²³

Un disperato grido di dolore

È ragionevole supporre che l'annuale appuntamento dell'Anpi della provincia di Brescia non avesse alcuna intenzione di andare oltre la consuetudine di un impegno antifascista volto sostanzialmente alla necessità di tenere vivamente accesa la fiaccola della memoria partigiana. Le cose dette durante l'assemblea nella sala Buoizzi della Camera del lavoro bresciana, invece, hanno assunto ben altra dimensione, in un concorso di testimonianze che ha visto l'ex combattente delle Fiamme Verdi in Mortirolo, Ermes Gatti, l'ex metalmeccanico Lino Pedroni, presidente dell'Anpi, e la vicepresidente Bruna Franceschini impegnati più del solito non solo nel difendere la Resistenza e la Costituzione, ma soprattutto nel denunciare l'inarrestabile degenerazione di un Paese e di una classe politica «priva di legittimità e incapace di rinnovarsi...», in «uno Stato che non è più sovrano» perché ha perso per strada i principi di libertà e giustizia. Uno Stato, in sostanza, che «è schiavo dei poteri forti e oscuri e che sta perdendo uno dei fondamenti della

122 Bruno Ugolini, Segre e Comencini: “Nuovo cinema lavoro”, *L'Unità*, 18 febbraio 2008.

123 Furio Colombo, “Lavoro, maledetto lavoro”, *L'Unità*, 24 febbraio 2008.

democrazia, la laicità». ¹²⁴ Un Paese in cui «è terribile il tempo che viviamo oggi, perché la corruzione in politica è peggio di una dittatura». ¹²⁵

Un'assemblea in cui gli appelli alle nuove generazioni appaiono più disperati che in passato, perché vi incide dolorosamente l'attualità di una situazione sempre più gravida di incognite «anche sulle questioni della “forbice” di ricchezza che caratterizza Brescia, e sulla precarietà del lavoro, che non garantisce un futuro ai giovani». ¹²⁶ Appelli disperati a quegli stessi giovani che, aggiunge Ermes Gatti, «sono molto meglio di come a volte si descrivono»...

Intanto, a Lovere, viene presentato il libro di Elisabetta Ruffini e Angelo Bendotti sugli *Ultimi fuochi* di Rovetta, e si riaprono le ferite sul “Sangue dei vinti”: il 28 aprile erano ancora dei militi repubblicani, le vittime, o erano ormai dei reduci smaniosi soltanto di tornare finalmente a casa? Ovvero, tempo di guerra o di pace?

E laddove il quesito non si prestava ancora a simili atroci dubbi, se ne aprivano altri, attorno al genere di guerra che si andava incarnando nella Resistenza: guerra civile, di liberazione o di classe?

In una sola serie di circostanze la risposta appare come qualcosa più di un azzardo, nelle cosiddette “zone franche”, dove la tregua d'armi coi Tedeschi accantonava temporaneamente l'obiettivo della liberazione, ma accendeva ancor più il conflitto “civile”, «irritando oltremodo i fascisti, impediti all'esercizio della loro sovranità nella zona di maggiore radicamento delle Fiamme verdi». ¹²⁷

Per altro verso, pare alquanto difficile negare il carattere di guerra di liberazione ad ogni altra azione partigiana contro l'invasore e i suoi alleati italiani, e sul Mortirolo non meno che altrove.

In tale contesto, la componente di classe, attraversa la Resistenza in tutte le sue articolazioni, anche se forse è avventato farne

124 Bruna Franceschini, in “L'Anpi indica ai giovani i valori della Costituzione”, *Bresciaoggi*, 25 febbraio 2008.

125 Ermes Gatti, in “Resistenza, valore da trasmettere”, *Giornale di Brescia*, 25 febbraio 2008.

126 Lino Pedroni, in *Bresciaoggi*, cit.

127 Mimmo Franzinelli, *Un dramma partigiano. Il “caso Menici”*, Fondazione Micheletti, 1995.

la motivazione scatenante. Neppure la Valsaviore, infatti, dove la maggior parte dei partigiani, già proletari diventeranno anche socialcomunisti, può essere assunta come “incubatore” della lotta di classe, se non tramite alcuni suoi protagonisti di primo piano, come Bartolomeo Bazzana, Aldo Caprani, Guglielmo Ghislandi, Nino Parisi e Giuseppe Verginella.

Tuttavia, qualora si voglia spostare appena un po’ l’attenzione verso i protagonisti più “umili”, e pur mettendo in conto le inevitabili autosuggestioni che contaminano a volte i ricordi, potremo constatare come non manchino affatto significative testimonianze a supporto della componente classista – o quantomeno solidaristica – nella Resistenza: «... il maestro Cappellini e un certo Milani vennero in casa mia, che abitavo in una casa colonica in contrada Sendini, in affitto, piena campagna tra Cerveno e Losine, dove avevo in stalla una mucca, un maiale e due pecore, e mi domandò il Maestro (che conoscevo bene dall’estate) se me la sarei sentita di alloggiarli e aiutarli, che volevano uccidere un maiale e una mucca per avere un po’ di companatico per loro, e fare salsicce per gli uomini. Avevo cinque figli piccoli: il primo di undici anni, io non fui in tempo a parlare, ma mia moglie si leva in piedi dalla panca e mi disse: “Padre, se questi uomini non li aiutiamo noi che siamo qui isolati, chi li aiuta?”.¹²⁸

E ancora: «Dalla fine del ’43 alla primavera del ’45 nella fabbrica circolava materiale antifascista, contro i Tedeschi e la guerra. Trovavo sovente volantini e giornalini sul mio tornio, li leggevo e li passavo ad altri lavoratori. Fu leggendo quei documenti che, spontaneamente, sentii il desiderio di dare anch’io il mio contributo. Mi misi subito all’opera e, stralciando i concetti che ritenevo più significativi ed incisivi, li ricopiavo a china in stampatello, su grandi fogli di carta da imballaggio; poi, di notte, li affiggevo su pali...».¹²⁹

128 Ignazio Tecchi, *Il sottoscritto Tecchi Ignazio*, Circolo culturale Ghislandi, in collaborazione con lo Spi-Cgil di Valcamonica Sebino e la biblioteca civica di Losine, 1996.

129 Ernesto Martini, *Una vita operaia*, Circolo culturale Ghislandi, in collaborazione con lo Spi-Cgil di Valcamonica Sebino e i Comuni di Castro e Lovere, 1997.

Mentre il commissario prefettizio di Lovere, in una nota al capo della Provincia di Bergamo e al Comando della Gnr per denunciare «il sabotaggio di due trasformatori elettrici ad alta tensione allo scopo di fermare per un tempo certamente assai lungo un reparto di fonderia», aggiungeva che «... i soliti purtroppo ignoti hanno in qualche strada, ed a mezzo vernice rossiccia, disegnato numerose falci e martelli...».¹³⁰

E come non citare, infine, i due fratelli Renato e Florindo Pellegrini, che si fanno chiamare *Falce* e *Martello*, e affrontano il plotone d'esecuzione cantando “Bandiera rossa”, oppure il tenente Giorgio Paglia, erede di una ricca famiglia bergamasca, che divide non solo il rancio ma anche gli... extra con i commilitoni della 53^a Brigata Garibaldi sui monti dell'Alto Sebino?

«... in modo strisciante, gli ex-fascisti tornano ai loro posti: forse sono stati un po' strapazzati immediatamente dopo il 25 aprile, ma hanno conservato proprietà e ricchezze e lavoro, mentre per gli ex-partigiani la vita si presenta difficile da tutti i punti di vista [...]. Anche in seguito dovranno constatare, pagando di persona, che la Resistenza non è finita: essa si tradurrà allora in un impegno, soprattutto all'interno del sindacato, che porterà ad un generale miglioramento della condizione operaia nelle fabbriche e nelle campagne».¹³¹

Lotta di class... action

Già dal suo ottavo congresso, nel 1981, quando «si schierò sostanzialmente contro la modifica degli automatismi salariali», la Uil rivendicava il passaggio «dall'antagonismo al protagonismo», ma il passaggio fondamentale avverrà al congresso successivo del 1985 (che verrà celebrato all'insegna dello slogan “Volgersi al nuovo”) quando, puntando a valorizzare «il ruolo del sindacato anche fuori dal luogo di lavoro» ed a «far funzionare l'Italia, in linea con la politica del sindacato dei cittadini e del ruolo concer-

130 In Natale e Clara Bosco Verdina, *La resistenza nel loverese*, Stamperia artigiana Stefanoni, 1975.

131 Grazia Milesi, in *Immagini e racconti della 53^a Brigata Garibaldi “Tredici Martiri di Lovere”*, Anpi Lovere, 2004.

tativo e partecipativo dell'organizzazione sindacale»,¹³² avrebbe di fatto lanciato e “sponsorizzato” la nuova fase del “Sindacato dei cittadini”.

Due decenni più tardi, sotto il governo Prodi, verrà approvata la normativa sulla cosiddetta “Class action” (“azione civile collettiva”): «Un’arma importata direttamente dagli Stati Uniti», in base alla quale «i cittadini potranno ora partecipare a cause collettive contro società fornitrici di beni o servizi».¹³³ Un’arma che, pur mostrando fin dal suo nascere dei limiti che potrebbero essergli fatali (basti citare le croniche carenze del nostro sistema giudiziario), è già in grado di alimentare velleità e brame di almeno una ventina di associazioni pronte a tutelare a fil di... codice e di cavillo i «sacrosanti diritti dei consumatori».

D'altra parte, il terreno promette di essere piuttosto fertile, come ci racconta una lunga e dettagliata inchiesta promossa dal *Corriere della Sera*, dalla quale emerge un quadro «sconfortante per il nostro Paese», dove «superpaghiamo l'elettricità. I prezzi crescono a velocità inimmaginabili per le nazioni nostre vicine». E dove «a questo si aggiungono le più che negative percezioni sui servizi» e, quindi, «il rischio del “piove governo ladro”...». Ma a partire dai dati oggettivi basati sulle cifre – conclude il giornalista –, l'indagine di Bruxelles parla di consumatori che pagano una sorta di sovrapprezzo continuo per il solo fatto di essere italiani. Si tratta di cifre, non percezioni. E su quelle si può e soprattutto si deve intervenire».¹³⁴

Da tutto questo bailamme di cittadinanza imbrigliata all'insegna del “consumatore universale”, paiono però emergere, per quanto timidamente, i segni portatori di una rinnovata aspettativa: la riscoperta del produttore come inevitabile contraltare del consumatore...

E si intravedono ancora una volta gli ormai lontani anni Settan-

132 <http://www.uil.it/stocon.htm>.

133 Vladimiro Polchi, “La vendetta dei consumatori”, *La Repubblica*, 1 febbraio 2008.

134 Luigi Offeddu, “Elettricità, poste e telefoni, Italia bocciata dai consumatori”, *Corriere della Sera*, 1 febbraio 2008.

ta, quando il sindacato bresciano (e non solo) guardava con profondo interesse «agli sporadici fenomeni di autoriduzione che andavano manifestandosi (non solo del Canone Rai, ma anche delle tariffe Snft in Valcamonica, ad esempio, o degli affitti Iacp...)», ma sempre «inquadrandolo queste forme di lotta in iniziative più ampie a favore della classe operaia». ¹³⁵ Illuminante, per esempio, quanto emerge da un documento trasmesso dai metalmeccanici torinesi alle tre confederazioni sindacali, nel febbraio del 1971, sul tema della casa, che «dovrebbe essere trasformata da bene sociale in cosiddetto “servizio sociale”, scoraggiando la tendenza ad acquistarla...»...

«Il problema della case viene impostato, sul piano legislativo, nella prospettiva di un servizio sociale da soddisfare con incentivi alla costruzione di alloggi a basso costo per i lavoratori e le classi sociali meno abbienti...». ¹³⁶

Interessi e sensibilità che ritroveremo di nuovo in piazza nella primavera del 2008, proprio sul tema sociale della casa, quando si andrà a presidiare il “Pirellino” (la dependance bresciana della Regione Lombardia) per manifestare la solidarietà dei pensionati verso gli inquilini delle case popolari, duramente salassati da una iniqua legge regionale sugli affitti. Ed anche in quella circostanza, come in tantissime altre che abbiamo già visto, Marcellino, pur appartenendo da tempo a quell’ottanta per cento di italiani che ha ormai la casa in proprietà, farà fino in fondo la sua parte solidaristica e militante, con l’immane bandiera rossa dello Spi di Brescia, dopo aver collaborato instancabilmente nella mobilitazione di centinaia di altri pensionati.

Perché quei pensionati, lungi dal rappresentare soltanto «l’alibi della passività sindacale», come scrive Dario De Vico sul *Corriere della Sera*, ovvero, «una fetta di popolo che non è interessato all’aggiornamento della proposta sindacale», ¹³⁷ non hanno mai “smobilitato”, e quindi non hanno mai rinunciato alla prospettiva di un sindacato inteso come solido baluardo a tutela degli inte-

135 Massimo Tedeschi, in *Liberare il lavoro*, cit.

136 *Edili senza lavoro. Operai senza casa*, cit.

137 Dario Di Vico, “La pigrizia sindacale”, *Corriere della Sera*, 29 marzo 2008.

ressi più fragili e più indifesi.

«Nel 2005 ho viaggiato in Italia alla scoperta di questo mondo solitamente sconosciuto e ignorato, di certo molto complicato e persino contraddittorio, che per brevità e con qualche approssimazione chiamiamo mondo del lavoro. Ho visto tante cose diverse, che andrebbero tutte analizzate con cura e con continuità portate alla luce: la grande capacità contrattuale degli sperimentati operai metallurgici e la persistente robustezza della Camera del Lavoro di Brescia, che tra i suoi iscritti ha molti lavoratori che votano Lega e centro-destra...».¹³⁸

Una schizofrenia consolidata da almeno un paio di decenni, quella che riscontra Paolo Ciofi nel Bresciano, e non solo. Una schizofrenia che risale almeno ai tempi delle devastanti dimissioni dell'Ilva di Bagnoli o della Falck di Sesto San Giovanni, quando il mito della "Stalingrado d'Italia" si sbriciolò come un castello di argilla nell'arco di una breve legislatura. Quando la Lega, che per ammissione dei suoi stessi fondatori si proponeva di «perseguire in via prioritaria gli interessi del ceto medio produttivo, cioè di quei lavoratori autonomi che – a dir loro – sarebbero perseguitati dall'erario [...], sin dall'inizio e in misura sempre più crescente, ha potuto contare anche sul consenso di larghi strati del mondo del lavoro dipendente».¹³⁹ Anzi: «Favorito dalla crisi delle vecchie forme della rappresentanza non solo politica, ma anche sociale, il Carroccio ha rappresentato una minaccia per le stesse organizzazioni sindacali...».¹⁴⁰

E qui Moioli, nel denunciare «le ambiguità della Cgil» aggiunge che «ovviamente, nella Cgil c'è stato anche chi ha mantenuto da sempre un atteggiamento univoco e antagonista nei confronti del leghismo», ricordando che tra i più decisi ad avversarlo vanno menzionati dirigenti sindacali della Cgil bresciana e lombarda come Gianni Pedò, segretario della Camera del Lavoro di Brescia e Mario Agostinelli, segretario generale della Cgil lombarda...».

138 Paolo Ciofi, "Quando i lavoratori sono ridotti a merce: il Paese degrada e la sinistra declina", www.articolouno.org.

139 Vittorio Moioli, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile*, Edizioni Comedit, 2000.

140 *Ibidem*.

Almeno per quanto riguarda Brescia, però, ci pare piuttosto riduttivo, se non fuorviante, limitare il fronte della fermezza a qualche singolo dirigente, come abbiamo già visto (ed erano solo alcuni esempi) in merito alle iniziative a tappeto promosse dal sindacato pensionati nella sua complessità, contro ogni ipotesi di secessionismo e di discriminazione razziale.

Bandiere e diritti

«Che farà quella bandiera appoggiata nell'angolo? Aspetterà qualcuno che la porti fuori a riprendere aria insieme con tutte le altre, a inondare le piazze di rosso come nel '68? O resterà lì, chissà per quanto tempo ancora prima di finire al macero, residuo di una stagione di illusioni bruciate, di progressive sconfitte?». ¹⁴¹

Fra quei pensionati con la bandiera rossa sempre a portata di mano abbiamo ritrovato anche Carlo Borgogna, il cui rapporto con Marcellino nel corso degli ultimi quarant'anni è stato quantomeno singolare. Operaio metalmeccanico alla Santoni e poi alla Franchi Armi fino alla fine degli anni Settanta, partecipa per alcuni anni agli organismi dirigenti della Fiom provinciale, come lo stesso Marcellino. Si perderanno di vista dopo che Borgogna viene chiamato a svolgere attività sindacale a tempo pieno nella Cgil bresciana, ma riprenderanno a frequentarsi nella tabaccheria di via Milano, nella stessa casa dove Borgogna abitava da ragazzo, prima di mettere su famiglia e traslocare in zona Fiumicello: a poche centinaia di metri, tanto da non dover cambiare neppure la tabaccheria, nella quale ad un certo punto si troverà dietro al bancone la giovane Adriana, coadiuvata dal marito Marcellino nei periodi in cui, prima ancora del licenziamento, viene messo in Cassa integrazione.

E si ritroveranno, fianco a fianco, in una delle diverse commissioni provinciali dell'Inps, dove andranno ad affrontare i risvolti umani e civili (disoccupazioni, invalidità...) della società bresciana, nella stessa sede della Previdenza sociale in cui altri lavoratori e altri sindacalisti dovranno discutere, in accordo con le associa-

141 *Giorni di carta*, cit.

zioni imprenditoriali ed altri soggetti dell'economia, gli interventi della Cassa integrazione per migliaia di loro ex compagni di lavoro, prima siderurgici e poi soprattutto tessili: «Dai 39mila occupati dell'inizio degli anni Novanta ai 18mila di oggi. È la perdita dei posti di lavoro, pari a 21mila unità, consumatasi in quindici anni nel tessile cotoniero bresciano. È il comparto più esposto del settore abbigliamento e attraversa una crisi di cui la Valle Camonica ha subito le conseguenze più pesanti. Ma ora è anche il resto della provincia ad essere colpita, e non solo le realtà meno efficienti, ma anche quelle più competitive, con una collaudata ricerca su nuovi filati e una dimostrata esperienza su nuovi prodotti».¹⁴²

Un disastro che si consuma «nella più totale indifferenza dei media e degli organi di informazione», come denuncerà il sindacato bresciano. Un disastro che vede i principali gruppi cotonieri bresciani in difficoltà, e dove «tutti stanno facendo ricorso alla cassa integrazione», in un contesto in cui, per di più, «le firme della moda negli ultimi anni hanno ulteriormente delocalizzato all'estero la produzione, nei Paesi a basso e bassissimo costo di mano d'opera».¹⁴³

E quei pensionati, rappresentanti della Cgil e degli altri sindacati nella Commissione provinciale per la gestione dei cosiddetti “ammortizzatori sociali”, benché ormai affrancati per sempre da ogni possibile ricaduta sulla loro pelle, sentiranno e vivranno ogni nuovo intervento con l'immutata solidarietà di un tempo e, quindi, con rinnovata sofferenza di classe.

«... i diritti sociali, che comprendono nello stesso “sacco” l'assistenza, la previdenza e i diritti “individuali” fondamentali quali il diritto alla formazione e all'informazione erano, diversamente dai diritti di “cittadinanza”, necessariamente dipendenti, per il loro esercizio, dalle variabili risorse economiche della collettività e dalle scelte mutevoli della “politica” a livello di Stato».¹⁴⁴

Quei pensionati perseguiranno con ostinazione l'unica strada

142 Alessandro Cheula, “Un disastro che si consuma nell'indifferenza”, *Giornale di Brescia*, 4 aprile 2008.

143 *Ibidem*.

144 *La città del lavoro*, cit.

«che può domani consentire al sindacato italiano una rappresentanza non fittizia di tutti i diversi soggetti del mondo del lavoro, ivi compresi quelli che la crisi dello Stato sociale e le trasformazioni del mondo del lavoro tendono a marginalizzare e ad escludere. È questa la nostra ferma determinazione. La determinazione di un sindacato che rifiuta di diventare una *lobby* e che affida la sua forza contrattuale al consenso dei lavoratori...».¹⁴⁵

Universalità dei diritti

Saai Abderrazak, quarantenne tunisino, è in Italia da più di vent'anni, la maggior parte dei quali a Brescia, dopo aver soggiornato per qualche anno anche in Valcamonica, con base in media Valle (Cividate Camuno e Boario Terme) e lavoro in giro per i cantieri. Ed in Valcamonica ritornerà qualche anno più tardi, impegnandosi nell'attività di volontariato e consulenza sull'immigrazione, fino a quando, dopo la costituzione di un vero e proprio "sportello migranti" (che diventerà un buon punto di riferimento per tutta la Valle) presso la sede comprensoriale della Cgil a Darfo, per un paio di giorni la settimana si metterà a disposizione dei migranti, che cominceranno a "sbarcare" sempre più numerosi anche nelle vallate alpine...

«... quegli stranieri che fanno notizia rumorosa, che provocano dibattiti accesi e sussulti di razzismo quando sono colpevoli di qualche crimine odioso, mentre passa indecorosamente sotto silenzio il loro contributo necessario alla crescita del paese, anche quando quel contributo si macchia del loro stesso sangue».¹⁴⁶

Dai primi anni Novanta Saai Abderrazak, anzi, Andrea, perché è così che verrà chiamato, nel Bresciano, approda alla Cgil del capoluogo, dove si impegna nel coordinamento migranti e, quindi, nell'Auser, tramite la quale diventerà "mediatore culturale" presso la Questura di Brescia, nell'ambito di un progetto finanziato anche dall'Amministrazione provinciale...

Gli vengono gli occhi lucidi, ad Andrea, quando cominciamo

145 Bruno Trentin, in AA.VV., *Welfare, dallo Stato alla comunità*, Ediesse, 1996.

146 Costantino Corbari e Angelico Corti, *Angeli senza ali*, Edizioni Lavoro, 2008.

a parlare di Marcellino. «Marcellino? Marcellino l'ho conosciuto circa dieci anni fa, e da allora abbiamo sempre mantenuto un bellissimo rapporto. Lui, che seguiva già allora i pensionati, veniva spesso a chiedere informazioni per le "sue" badanti... Ma poi ci siamo trovati insieme alle manifestazioni per i migranti, per il lavoro e per la pace... Siamo stati più di una volta in piazza della Loggia, ma anche sullo stesso pullman da Brescia alla marcia Perugia-Assisi...

E poi, guarda, Marcellino è una persona intelligente, serena e sorridente che non puoi non essergli amico... Capisci che è una persona socievole già nel vederlo da lontano... Per non dire della sua efficienza organizzativa. Ti dico che Marcellino è davvero un punto di riferimento per tutti... Sempre pronto a rimediare a qualche problema, ma non l'ho mai visto una volta arrabbiato, mai!». E nei momenti di pausa, aggiunge Saai Abderrazak, «parliamo della Valcamonica, perché anche a me, che ormai abito a Brescia da anni, è rimasta un po' di nostalgia...».

Nel frattempo, però, stanno maturando circostanze tali da alimentare ben altre nostalgie (e ben altri problemi), come leggiamo sul programma nella nuova amministrazione cittadina: «Tolleranza zero, almeno per due anni». Ovvero: «Niente residenza a chi non ha un contratto d'affitto e un reddito minimo garantito, diciamo tra 5 e 8mila euro l'anno...».¹⁴⁷ Come un cane che si morde la coda...

«Dopo la scomparsa dei partiti tradizionali, noi, con la nostra struttura capillare, siamo una delle ultime grandi organizzazioni presenti sul territorio, ma ci troviamo a far fronte a una cultura e a bisogni molto diversi dagli anni '90. Gli enti locali hanno infinitamente più potere di un tempo. La composizione sociale, con il fenomeno dell'immigrazione, è cambiata. È cresciuta l'insicurezza delle persone, soprattutto degli anziani...».¹⁴⁸

Ed il sindacato bresciano si troverà nuovamente in prima linea, tanto sul "fronte interno", quanto su quello internazionale, con la Camera del Lavoro che organizza un'assemblea dei delegati sinda-

147 Aldo Cazzullo, "Brescia, simbolo della svolta", *Corriere della Sera*, 20 aprile 2008.

148 Guglielmo Epifani, in, "È il day after anche per noi", *Il Mondo*, 25 aprile 2008.

cali per parlare dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, e per mettere quindi sotto accusa «una legge sbagliata e punitiva...»,¹⁴⁹ e, per altro verso, con un appello unitario all'ambasciata della Repubblica popolare cinese – «come rappresentanti dei lavoratori e delle lavoratrici, delle pensionate e dei pensionati bresciani» – affinché «il Governo cinese fermi subito la dura repressione dei manifestanti del Tibet», perché «la storia di molti Paesi e la stessa storia d'Italia insegna che la violenza contro le idee porta soltanto dolore e morte, impoverisce l'umanità tutta: prima di tutto chi la subisce, ma anche chi la procura entra in un clima di tensione e di miseria».

E perché «soltanto la pace ed il rispetto dei diritti inalienabili della persona sono la via per un suo luminoso futuro che concorra al bene dell'intera umanità».

«... perfino i paesaggi, i campi, le nazioni, le razze, le capanne e i caffè del genere più diverso e della più diversa origine devono sottostare alla legge del tutto naturale di uno spirito potente che è in grado di accostare ciò che è distante, di rendere affine l'estraneo, e di conciliare l'apparentemente divergente...».¹⁵⁰

E qualche volta tra le ferruginose maglie del mostruoso Leviatano, filtra anche qualche buona notizia, come nel caso di Abderazak Saai che nel luglio del 2008, dopo cinque anni di attesa, «ha prestato giuramento negli uffici dell'anagrafe [di Brescia] diventando cittadino italiano».¹⁵¹

Rappresentanza e rappresentazione

«Senza rappresentanza e senza rappresentazione», scriveva Marco Revelli sul Manifesto dell'11 dicembre 2007 (“Torino, gli operai soli, feriti a morte”). La seconda, la “rappresentazione” andrà però in scena nella campagna elettorale, quando i residui bagliori della Thyssen, e non solo, illumineranno a giorno gli squarci di rappresentanza nel mondo del lavoro: «Devono bruciare vivi i lavoratori, i loro corpi, perché ci si accorga che c'è

149 Volantino sindacale, 22 maggio 2008.

150 Joseph Roth, *La cripta dei Cappuccini*, Adelphi, 1992.

151 «Finalmente “Andrea” è un cittadino italiano», *Bresciaoggi*, 20 luglio 2008.

ancora chi lavora con il ferro e con il fuoco. Che non ci sono solo “imprenditori” e “imprenditori di sé stessi”», scriverà ancora Revelli sul *Manifesto*.

Dopo la conferenza operaia torinese di Rifondazione (ed in attesa di quella bresciana del Partito democratico), infatti, nell'intento di riempire quell'«elenco speciale riservato ai rappresentanti delle professioni e del mondo del lavoro che troverà spazio nelle diverse circoscrizioni elettorali»,¹⁵² anche il Partito democratico andrà a proporre candidature nelle fabbriche metalmeccaniche di Torino (ma anche di Brescia), con la stessa disinvoltata superficialità con cui si chiameranno a completare l'elenco il pensionato, lo studente, la casalinga, il precario, il neolaureato, il disoccupato: icone abbaglianti che saliranno sul palco degli... eletti¹⁵³ accanto ai giovani rampolli dei vecchi e intramontabili boiardi di Stato, di quegli scaltri «scalatori di imprese altrui»,¹⁵⁴ affinché le istanze e gli interessi sostanziali possano conservare intatto il potere di scambio e continuare così il loro andirivieni da e verso il territorio nelle capaci borse di avvocati e faccendieri (coadiuvati premurosamente da funzionari ben sviluppati nelle federazioni di partito), più solidi e intangibili di prima, e acclamati da qualche voce bianca nel coro.¹⁵⁵

«... Si mette insieme un partito ben disciplinato, e si sposa la causa del disoccupato, del lavoratore mal pagato, del buono a nulla,

152 Thomas Bendinelli, “L'operaio Tosa corre per Roma”, *Bresciaoggi*, 20 febbraio 2008.

153 «Siamo alla designazione degli eletti, più che alla scelta dei candidati...», scrive Adalberto Migliorati, in “Eletti più che candidati”, *Giornale di Brescia*, 23 febbraio 2008. E l'ex sindaco di Brescia, Cesare Trebeschi, all'indomani dell'esito elettorale per il Comune di Brescia, in una lettera al quotidiano bresciano, aggiungerà al bianco lo splendore: «Non possiamo ignorare che già a livello di candidature le designazioni sono nate dal suicidio delle primarie».

154 Marco Revelli, in “La ricerca disperata dell'altra Italia”, cit.

155 «... i criteri con cui sono state composte e imposte le liste sono il prodotto di una cultura centralistica che ci chiude nei *loft* e ci allontana dal paese reale. Non si vince con le icone sbandierate sui media: l'imprenditore di successo, la ragazza *naïf* dalla faccia pulita, l'uomo d'ordine dell'esercito, l'operaio esibito come l'ultimo dei mohicani... e altre invenzioni», Pierangelo Ferrari, “La grandinata” (16 aprile 2008), www.pierangeloferrari.it.

del proscritto... Tutta questa gente difatti rappresenta il cuneo con cui si spezza in due la società. Parlare, si parla il linguaggio del momento, non importa quale esso sia, fintanto che si abbia una persona fidata a capo del sindacato, della associazione professionale, della camera di commercio, della corporazione, del partito politico... Poi si avvilitisce ogni uomo indipendente, si fa una regola della menzogna... la menzogna che si è dimostrata tale anche mille volte può sempre metter radici e cogliere nel segno...».¹⁵⁶

Perché «quando si dice che gli operai e i pensionati sono “invisibili” vuol dire che la politica è impermeabile alle loro opinioni e che, al momento delle scelte, quegli interessi e quei bisogni spariscono»,¹⁵⁷ determinando progressivamente impoverimento e disuguaglianza...

Perché «quei pochi di cui si parla oggi rischiano di essere operai famosi, come nei reality. Figure che le tragedie del lavoro hanno reso emblematiche...».¹⁵⁸

E la *Repubblica* del 29 febbraio sbatte in pagina un titolo a sei colonne, «Veltroni: “Il mio Pd è il partito del lavoro”», con un sottotitolo da giardino zoologico per l’ostentato sfoggio delle specie in estinzione: «Presentati l’operaio, l’impiegata e la precaria. Polemiche per le candidature gay».

Tiziano Treu, infine, dal palco della conferenza operaia bresciana, nella primavera del 2008, si lascerà andare a delle affermazioni quantomeno sconcertanti a proposito della Lega che «sin dalle origini ha candidato operai trovando una sintonia con questo mondo» e, quindi, aggiungerà, «adesso lo facciamo anche noi». Come se comunisti, democristiani e socialisti non l’avessero fatto per anni, in forma diffusa, e quindi ben più strategica che tattica, fin da qualche decennio prima che la Lega lombarda rimettesse le ruote al Carroccio.

«... penso a questa cosa straordinariamente bella, e cioè la storia di un partito, quello comunista italiano, che ha portato in Parla-

156 John Dos Passos, *Il Grande Paese*, De Agostini, 1990.

157 Titti di Salvo, in “Uno sbaglio usare la Cgil per scelte individuali”, *L’Unità*, 21 febbraio 2008.

158 Filippo Ceccarelli, “Dalle fabbriche invisibili a Montecitorio, e il metallurgico ridiventa di moda”, *La Repubblica*, 8 marzo 2008.

mento per mezzo secolo la classe meno abbiente del Paese, e l'ha educata, e l'ha emancipata».¹⁵⁹

Gli strumenti del... mestiere

«I volantini bisognava farli girare di nascosto, le proteste si scrivevano sui muri dei cessi», dice Marco Fenaroli nel suo intervento di apertura al convegno promosso dall'Assessorato alle attività culturali del Comune di Brescia nell'ottobre del 2005, «poiché qualcuno faceva sicuramente la spia al caporeparto e il capo, prima uno di noi, era peggio del direttore».¹⁶⁰

Da quegli ormai remoti anni Cinquanta, di pari passo con l'evolversi – a volte lento e sofferto, a volte con impetuosa irruenza – delle relazioni sociali nella fabbrica e nel Paese, anche gli strumenti della comunicazione si evolvono e tendono a coinvolgere sempre più anche sul piano emotivo: «Il termine “grafica politica” suggerisce infatti un fiume di immagini, oggetti, impressioni: manifesti di protesta, bandiere e striscioni di dimostranti, campagne politiche e sindacali, caricature, graffiti murali, adesivi, badges, magliette serigrafate, slogan. Insomma, la voce illustrata della protesta, della mobilitazione, della propaganda».¹⁶¹

«Io sono dalla parte di coloro che credono che quegli anni abbiano lasciato segni positivi. Sarà perché faccio affidamento sul brivido (apparentemente) fugace dell'effimero almeno quanto sulla conservazione dei libri, dei quadri, delle pellicole, dei monumenti... Ma forse, in fondo, sono rimasto, come ci chiamavano allora i lucidi raziocinanti del lucidissimo centro-sinistra, un “comunistello di sagrestia”».¹⁶²

E Floriano De Santi, presentando la *Storia disegnata della Camera del Lavoro di Brescia*,¹⁶³ con disegni e grafica di Bruno Ri-

159 Angelo Ferracuti, *L'ultimo nastro*, Supplemento a *Rassegna sindacale*, 2007.

160 Marco Fenaroli, in *Dalle storie alla Storia*, cit.

161 Giovanna Ginex, in *Immagini, forme, voci per i lavoratori*, Mazzotta, 1997.

162 Renato Borsoni, *Giorni di carta*, la Quadra, 1993.

163 Novanta disegni a inchiostro di china, per i novanta anni della Camera del Lavoro di Brescia. Novanta disegni in cui viene proposta «la restituzione espressiva di fatti che possono solo recare turbamento o fomentare dubbi sulla bellezza dell'ordine costituito», Floriano De Santi, in *Storia disegnata della Camera del Lavoro di Brescia*, Coop. “Venerdì 13” Editrice, 1982.

naldi, scrive che il sindacato «è uscito dalle fabbriche affrontando il sociale, ma ha dovuto provvedersi di strumenti di analisi più smalzati, specialistici ed ideologici al contempo. Ha mantenuto il suo ruolo ma senza ricusare di insinuarsi su tutti gli altri terreni in cui si giocava la partita essenziale del futuro del Paese. Per ciò stesso ha espresso una presenza culturale: ha prodotto criticità e, se non futuro, almeno speranza del futuro».

Strumenti “specialistici ed ideologici” che abbiamo già visto, *en passant*, sul manifesto coi bambini di pelle più o meno scura (magrebini, pakistani, sik, africani, indonesiani...) che stanno attorno e in braccio a Marcellino in contrada del Carmine, ma che avevamo già visto ai tempi della guerra in Vietnam e del golpe cileno (quando il sindacato dei metalmeccanici tappezzò le città d'Italia con le racchette da tennis grondanti sangue).¹⁶⁴

Strumenti del... mestiere con i quali il sindacato pensionati tappezzerà la provincia di Brescia per «riproporre con forza idee e valori che, ancor prima dell'identità geografica, diano l'orgoglio di essere uomini e donne nell'accezione più piena del termine».¹⁶⁵

Manifesti che prendono spunto da quattro soggetti. Il territorio, con i fiumi che «scorrono in Val padana quali tradizionali vie d'acqua per gli spostamenti, i commerci e le irrigazioni», ovvero, «arterie vitali di un territorio senza confini»;¹⁶⁶ le persone, chiamate a una convivenza nella diversità sull'unico pianeta disponibile (sul manifesto l'immagine di un uomo di pelle scura che porta sulle spalle un bambino “bianco”, e sullo sfondo la Terra fotografata dalla Luna); il “sociale”, vale a dire «la grande storia della Lombardia» che non merita di essere ridotta ad «una banale scusa per non pagare le tasse» (il manifesto riproduce alcune incisioni rupestri della Valcamonica, al fine di sottolineare «la distanza tra una cultura e una storia millenaria e gli interessi di bottega che si

164 «Si vivono come vicine esperienze lontanissime: si manifesta per il Cile e per il Vietnam, per l'Irlanda e per la Palestina...», Aldo Marchetti, in *Immagini, forme, voci per i lavoratori*, cit.

165 Lettera della Segreteria Spi-Cgil di Brescia, luglio 1997.

166 «Parlandosi poi delle Valli, né geografo né politico si troverà mai che le abbia divise per via de' fiumi che le scorrono per mezzo...», Giambattista Guadagnini e Federico Oldorici, *Memorie storiche sulla Valcamonica*, S. Marco, Esine, 1983.

nascondono dietro la secessione»); l'universo, ovvero, complessità ed unicità di uno spazio senza limiti e senza confini dove, in sovrapposizione sull'«emisfero notturno con la stella polare, punto di riferimento per i naviganti», che «propone l'infinito come modello», possiamo leggere che «noi siamo il Sud e il Nord, noi siamo una parte e l'insieme di un unico popolo».

«... continuità significa in tal senso non mera ripetizione, quanto invece ulteriore appalesamento di un proprio sistema espressivo. Ma significa ancora, soprattutto in rapporto alle componenti ideologiche dell'operazione (sul piano sia della poetica che del linguaggio), ulteriore grido di allarme sulle sconessioni di una società che rischia di smarrire il senso dell'umano e del progressivo».¹⁶⁷

Tuttavia, quando si tratterà di prendere finalmente atto che "l'acqua calda" comincia a scottare, ovvero, che «non esiste più una relazione tra la classe operaia e il voto verso la sinistra, [perché] l'operaio isolato non è più classe, è un'altra cosa, è un individuo che alla solidarietà orizzontale sostituisce la solidarietà verticale, quella con il suo padrone»,¹⁶⁸ emergerà finalmente (ed in qualche caso verrà denunciato con coraggiosa franchezza) anche «il difetto della sinistra politica e del sindacato, non essere stati ai crocicchi dei quattro grandi cambiamenti demografici e sociali che hanno investito la società: immigrazione straniera, femminilizzazione, invecchiamento, precarizzazione»,¹⁶⁹ mentre la destra, «con risposte contrarie alle nostre, dentro questi processi c'è stata, ha costruito un suo gruppo dirigente».¹⁷⁰

E Osvaldo Squassina, nella *Newletter* settimanale dal Consiglio regionale lombardo sarà ancora più crudo: «Non siamo riusciti a parlare alla gente... Il fatto di non aver percepito le vere dimensioni del fallimento indica a mio avviso l'ampiezza dello

167 Floriano De Santi, in *Storia disegnata della Camera del Lavoro di Brescia*, cit.

168 Dino Greco, in Luca Fazio, "La Leonessa sbrana la sinistra", *il Manifesto*, 17 aprile 2008.

169 Marco Fenaroli, in Massimo Tedeschi, "Operai sedotti dalla Lega", *Bresciaoggi*, 6 maggio 2008.

170 *Ibidem*.

scollamento fra noi e la società». ¹⁷¹

E ancora: «Non dobbiamo sottovalutare il mutamento di direzione dei conflitti, [che] in passato erano verticali fra capitale e lavoro, sfruttati e sfruttatori, [mentre] oggi, nonostante le profonde differenze sociali e le ingiustizie che permangono e sono evidenti, il conflitto diventa orizzontale fra i lavoratori stessi, fra residenti e immigrati, fra religioni...». ¹⁷²

Sindacalismo di... classe

Già da tempo, infatti, nella sinistra italiana «sembra essersi fatta strada, insensibilmente, una politica “senza aggettivi e senza qualità”, proprio in ragione della sua progressiva perdita di riferimento in un’analisi critica della società civile e del conflitto sociale». ¹⁷³

Come se fossero venuti meno «l’ascolto e l’attenzione agli stessi messaggi politici che provenivano da concrete lotte sociali e dai loro obiettivi specifici», e con il venir meno dell’attenzione è venuta a mancare «la preoccupazione di costruire, assieme ai protagonisti di queste lotte, soluzioni politiche e istituzionali che trasformassero tali segnali, tali domande in progetti volti ad introdurre riforme compiute nella società civile. Progressivamente, insomma, la sinistra ha finito per perdere nella società civile e nelle sue trasformazioni il referente primo della propria elaborazione strategica».

Ovvero, è venuto a mancare quel progetto di società «che sappia assumere e incorporare i nuovi giganteschi vincoli che discendono dalle trasformazioni delle grandi società industrializzate, plasmate dal fordismo e dalla mondializzazione dei sistemi di comunicazione, di produzione e di distribuzione». È venuto a mancare un progetto «che sappia assumere, nello stesso tempo, i vincoli che discendono dalla ricostruzione graduale di una società partecipata fra i diversi segmenti dell’immenso universo del

171 Osvaldo Squassina, “Le mie valutazioni sul voto”, in *Linea Diretta*, 9 maggio 2008.

172 *Ibidem*.

173 *La città del lavoro*, cit.

mondo del lavoro subordinato». ¹⁷⁴

Tutto ciò ha portato la sinistra, senza più sufficienti e solidi referenti fondanti, a «dividersi fra le opposte tensioni di una pratica politica e di una “esibizione programmatica” strumentalmente ispirate a legittimare l’autoconservazione, in tutte le sue conseguenze, di un partito e di una determinata area elettorale, da una parte, e di una politica e di una elaborazione programmatica innanzitutto finalizzata a giustificare invece l’accesso all’area di governo ». ¹⁷⁵

«... È il conflitto che traspare tra il Robespierre dell’abolizione del “censo”, del diritto universale di cittadinanza, della libertà di associazione e il Robespierre dell’abolizione delle corporazioni nel lavoro subordinato, della “Dea Ragione e della festa dell’“Essere Supremo”». ¹⁷⁶

Per Bruno Trentin, quindi, «la sinistra deve ancora riconoscere le radici della propria attuale crisi culturale e politica; prendere coscienza della schiacciante egemonia che il taylorismo, il fordismo, il razionalismo (e il decisionismo carismatico) della cultura weberiana hanno esercitato sulla sua storia in questo secolo; e assumerne consapevolmente il lutto»... Ma percorrere una strada di questo tipo, conclude, e «tentare di riconciliare su queste basi il momento del conflitto con il momento del progetto, superando la schizofrenia che da sempre caratterizza la sinistra quando passa dalla “resistenza” alla “governabilità”, non può essere una operazione da “cosmesi” o un puro e semplice aggiornamento dei propri parametri di comportamento». ¹⁷⁷

Speculare, anche se forse con meno ricercatezza culturale – ma non per questo meno meritevole di apprezzamento, benché datato –, il ragionamento che Pierre Carniti propone in un’intervista a Corrado Stajano, nell’estate del 1969: «... credo che alcune iniziative di lotta spontanea vadano giudicate positivamente perché contengono quel tanto di protesta democratica che il sindacato non può ignorare. [Perché] il giorno in cui il sindacato si burocratizza,

174 *Ibidem.*

175 *Ibidem.*

176 *Ibidem.*

177 *Ibidem.*

si distacca dai problemi reali o giunge in ritardo sulle esigenze dei lavoratori, deve considerare queste iniziative di lotta alla base della classe operaia come una protesta democratica nei suoi confronti da non poter sottovalutare». ¹⁷⁸

La “nuova” Brescia

Ed eccola finalmente, sulla soglia del Terzo Millennio, la “distruzione creatrice”, di schumpeteriana memoria, per citare un autore tanto caro a Ugo Calzoni. «Un nuovo, grande pezzo di Brescia sta nascendo nella vasta area che comprende le industrie dismesse Atb, Bisider e Smi», scrive Mimmo Varone su *Bresciaoggi* del 13 gennaio 2006. Una nuova cittadella in cui troveranno posto, oltre ad alcuni edifici residenziali, attività produttive e commerciali, settori del terziario avanzato ed altro ancora. ¹⁷⁹ Il tutto, tenuto insieme da «95mila metri quadrati di verde e 55mila di parcheggi». Al posto della vecchia acciaieria, tanto per cominciare verrà realizzato un grande centro commerciale, «che parte da via e arriva a via Cassala, la scavalca e occupa l'altra area Atb al di là della via, chiusa sugli altri lati da viale Italia, via Somalia e i condomini che si affacciano su via Ugoni. Una volta ospitava il reparto di carpenteria pesante della fabbrica». ¹⁸⁰

A questo punto, considerata e apprezzata la sua ottima capacità “fotografica”, converrà farsi accompagnare ancora per un breve tratto da Mimmo Varone, sul terreno di quella che fu la più grande acciaieria bresciana: «Sul lato est del centro commerciale sorgerà la prima delle tre torri. Le altre due troveranno posto nel rettangolo una volta occupato dal reparto Bombe di Atb, chiuso a nord dalla Bisider, a ovest da via Eritrea, a sud da via Cassala e a est da viale

178 In Walter Tobagi, *Che cosa contano i sindacati*, Rizzoli, 1980.

179 «Qualcuno si straccerà le vesti di fronte al nuovo tempio del consumismo, ficcato in un'area che vide i fasti dell'industria e delle lotte operaie... perché l'Atb non è stata una fabbrica qualsiasi nella storia del movimento operaio bresciano», Massimo Tedeschi, “La vera incognita è il nodo-viabilità”, *Bresciaoggi*, 22 aprile 2006.

180 Mimmo Varone, «Comparto Milano: la “nuova” Brescia», *Bresciaoggi*, 13 gennaio 2008.

Italia. Ma qui i tempi si fanno più incerti perché il sito è ancora in corso di bonifica. Dietro le torri, verso Nord sull'area Bisider, si estenderà un grande spazio verde chiuso da una catena di edifici residenziali lungo via Eritrea. A Ovest c'è il vecchio laminatoio Bisider, che si allunga parallelo dal complesso Bresciano a via Vantini. Sarà ristrutturato e adibito a spazio commerciale. Ancora più a Ovest, a ridosso del cimitero Vantiniano e sempre paralleli ai precedenti, i capannoni Bisider ospiteranno il grande Museo dell'industria e del lavoro. Verso via Vantini, in due edifici ortogonali alla via, saranno ricavate residenze destinate all'affitto...».¹⁸¹

E dopo Atb e Bisider, l'esplorazione del giornalista passa all'area Smi (Società metallurgica bresciana), ma noi ci fermiamo qui, perché ormai abbiamo già visto più di quel che ci stava a cuore. Anzi, no, ancora un'ultima annotazione a proposito della bonifica, i cui tempi rimangono incerti, perché «nessuno può dire se basterà portar via lo strato "cautelare" di mezzo metro, o se da qualche parte bisognerà scavare di più, e quanto di più...».¹⁸²

Una violazione del "grembo materno" che non risparmierà neppure la Valcamonica, come ricorda Domenico Benzoni: «Negli anni Sessanta anche la Vallecamonica è stata colonizzata dall'industria siderurgica. Il boom economico ha portato al proliferare, soprattutto nella media e bassa valle, di insediamenti industriali per la lavorazione del ferro».¹⁸³

Le pressanti e vitali necessità, poi, consentiranno «ai padroni di costruire senza particolari controlli ed agli operai di considerare il lavoro in fabbrica, come la massima aspirazione», anche perché, aggiunge il commentatore, «la coscienza ecologica era di là da venire» e, d'altro canto, «la ricerca scientifica non aveva ancora messo in luce i danni legati alla lavorazione di certi materiali, con ricadute sull'ambiente che si pagano ancora oggi». Di siti industriali da bonificare, quindi, «nel territorio attorno a

181 *Ibidem*.

182 Mimmo Varone, "La bonifica a metà...", *Bresciaoggi*, cit.

183 Domenico Benzoni, Aree industriali, si studia l'impatto sulla salute", *Bresciaoggi*, 25 gennaio 2008.

Pisogne, a Darfo o a Breno ce ne sono ancora»...¹⁸⁴

«Sotto il profilo antropologico, l'industria ha rispettato in sostanza le linee di divisione fra la città e la campagna, mentre con lo sfaldarsi del modello della grande impresa, e il passaggio all'epoca postindustriale, interviene un cambiamento a dispersione, che conduce alla configurazione informale della «megalopoli» padana e ai suoi non-luoghi: una stratificazione anonima del terziario, che implica la «disarticolazione del territorio rurale» e l'addensarsi delle attività intorno ai centri commerciali, uniche emergenze nel continuum urbano del Nord, «capillare e avvolgente», unificato dall'«omologazione collettiva» dei servizi».¹⁸⁵

Risorgimento valligiano

Dopo la lunga e tormentata vicenda Bisider, abbiamo lasciato un po' ai margini l'Atb, concentrata ormai dalle parti di Roncadelle.

«L'Atb oggi è ai confini della città, in riva al Mella. Lo dico perché ogni tanto qualcuno me ne parla al passato, come se non esistesse più. Si è solo trasferita, e continua a lavorare e a produrre quei grandi manufatti che una volta che una volta i bresciani vedevano transitare nei viali del comparto Milano. Non mi pare male ricordare tutti quelli che ci lavorano. Gli operai specialmente, se posso dirlo».¹⁸⁶

Tornerà in primo piano all'approssimarsi del terzo millennio quando, «fondendo il *know-how*, l'esperienza, le capacità ed i mezzi tecnologici di Atb Acciaierie e Tubificio di Brescia Spa (Atb) e Riva Calzoni Srl»,¹⁸⁷ si presenterà sotto il nuovo nome di “Atb Riva Calzoni” ed andrà a far parte integrante del gruppo Trombini, «operante con svariate società in svariati settori civili/industriali, costruzione/fabbricazione, carpenterie metalliche, ingegneria per impianti, servizi immobiliari»,¹⁸⁸ con sede ad Artogne, in Valcamonica.

Unendo l'esperienza nelle due aziende, Atb e Riva Calzoni,

184 *Ibidem*.

185 Edmondo Berselli, “Così cambia il Nord”, *La Repubblica*, 27 marzo 2008.

186 Adriano Taglietti, in *La città, la fabbrica, la memoria*, cit.

187 Dal sito internet di Atb Riva Calzoni.

188 *Ibidem*.

leggiamo ancora sul sito internet, «si può affermare che più del 90% delle centrali elettriche ed idroelettriche installate in Italia fino agli anni 80 sono stati forniti [?] dalla nostra società», ovvero: «Sin dalla sua nascita Atb ha sviluppato i bisogni crescenti dell'industrializzazione italiana e le trasformazioni nella fabbricazione e nel rifornimento di tubi ad alta pressione per applicazioni su condotte forzate ad alta caduta [...], con rinforzo esterno tramite anelli forgiati [grazie ai quali] ha prodotto tubi con questo sistema in grado di resistere alle alte pressioni, fabbricandoli con lamiere relativamente sottili facili da saldare e da installare dovunque» come possiamo vedere, per esempio, nella «condotta dell'impianto Enel-San Fiorano, con un salto d'acqua di 1.418 metri ed un diametro di 2.150 millimetri».

Per altro verso, la Riva Calzoni «ha progettato la prima turbina idraulica nel 1867 e a partire dall'inizio del ventesimo secolo ha sviluppato altre applicazioni complementari che l'hanno resa nota in tutto il mondo», mentre «nel campo delle apparecchiature meccaniche per impianti idroelettrici ed idraulici, entrambe le aziende hanno sviluppato il loro *know-how* nella progettazione di valvole e paratoie di tutti i tipi e dimensioni».¹⁸⁹

Il tutto, dicevamo, come parte integrante del gruppo Trombini. E qui emergono gli aspetti più sorprendenti dell'intera vicenda che ha come protagonista il camuno Sergio Trombini, la cui attività imprenditoriale inizia nei primi anni Ottanta, quando «nasce la ditta individuale "Trombini Sergio" che inizia l'attività edilizia assumendo piccoli lavori in subappalto nella provincia di Brescia».¹⁹⁰

Da allora, sarà tutto un crescendo senza sosta, attraverso rocambolesche imprese che strariperanno dal settore edile ed immobiliare per andare ad inondare quelli «della meccanica, dell'auto-transporto, dell'informatica, della petrolchimica, ma anche della ristorazione (con il "San Fiorino" di Borno, l'"Hostaria Ca' dei Nis" di Artogne e "Il Caminetto" sulle piste di Montecampione».¹⁹¹

Un crescendo frenetico e inarrestabile che passerà inizialmente

189 Dal sito internet di Atb Riva Calzoni.

190 Dal sito internet del Gruppo Trombini.

191 Luca Angelini, "Il personaggio", *Corriere della Sera*, 2 febbraio 2008.

attraverso la costruzione e la manutenzione di complessi industriali come la Sanac di Vado Ligure, L'Ilva di Torino e di Varzi (Pavia); la manutenzione della Riva acciai in Valcamonica (stabilimenti a Cerverno, Malegno e Sellero), dell'Aem di Cremona e dell'Inse cilindri di Brescia... Fino all'acquisizione delle Terme di Boario, con intenzioni tutt'altro che modeste: «Voglio cambiare il volto turistico di Darfo Boario e di tutta la media Valcamonica...»,¹⁹² e poi dell'omonimo Grand Hotel, sempre a Boario Terme.¹⁹³

Come una sorta di riscossa camuna, insomma, dopo un intero secolo in cui le industrie valligiane sono nate, sono cresciute e si sono estinte nella soggezione di nomi e blasoni altisonanti come gli Stassano, gli Olcese, i Tassara, gli americani dell'Union Carbide, gli svizzeri Niggeler e K pfer dell'omonimo cotonificio...

«Quell'espansione industriale fin  col consumarsi su s  stessa come una fiammata, lasciando poco o nulla di duraturo alle spalle, se non il ricordo della Fiat Uno, del computer M24 della Olivetti, degli abiti di Giorgio Armani e Valentino fotografati nella boutique della 5^a Avenue di New York. Un rinascimento illusorio, un'estate indiana che non pot  scongiurare il sopraggiungere di un processo di decadenza delle grandi imprese che imprese il proprio carattere sull'economia italiana fra le ultime battute del Novecento e l'esordio del Duemila...».¹⁹⁴

Una riscossa camuna o, se si preferisce, un duplice ritorno alle origini: perch  camuno era anche il fondatore dell'Acciaieria, Giulio Togni, come abbiamo visto all'inizio di questa storia e, per altro verso, perch , «mentre l'attivit  di estrazione e fusione in altre zone della Repubblica Veneta hanno inizio per l'intervento, in un primo tempo, di imprenditori tedeschi, e in un secondo tempo per l'impegno diretto dal parte dello Stato, in Valcamonica, ed in genere nelle valli lombarde, gli operatori del settore sono nella quasi totalit  indigeni, legati ad una tradizione secolare e, a quanto

192 *Ibidem*.

193 «In passato ospitava il meglio dell'aristocrazia lombarda che veniva a Boario Terme per "passare le acque" [...], tra cui le famiglie Pesenti, Rota, Agnelli», «Il Grand Hotel" aspetta il recupero», *Bresciaoggi*, 18 marzo 2008.

194 *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana*, cit.

pare, restii ad accettare interventi esterni di qualsiasi genere». ¹⁹⁵

Un ultimo accenno all'Atb Riva Calzoni, infine, che «ricapitalizzata e rilanciata dal gruppo camuno guidato da Sergio Trombini, conferma con questa commessa [95 milioni di euro per la fornitura alla venezuelana Pdvs a di quattro reattori e due separatori che verranno installati nella raffineria di Puerto la Cruz in fase di raddoppio] il ruolo di leadership internazionale che il suo management, ed i suoi prodotti, hanno saputo conquistarsi sul mercato dei grandi impianti nel quale compete con altri gruppi italiani e giapponesi», ¹⁹⁶ mentre «una seconda commessa del valore di dieci milioni di euro fornirà invece impianti in Qatar a Snam Progetti». ¹⁹⁷

Una riscossa camuna che pare si vada innescando in una prospettiva di rilancio dell'industria metalmeccanica, «dopo gli anni di lacrime e sangue», come afferma il segretario della Fim Cisl Giacomo Meloni al convegno sul «futuro della media e grande industria metalmeccanica della Valle Camonica». Una prospettiva in cui «il momento peggiore è alle spalle e i grandi gruppi hanno portato a termine pesanti ristrutturazioni». ¹⁹⁸ E qualche delocalizzazione, anche se Giorgio Buzzi, della Lucefin (gruppo Trafifix), afferma che «abbiamo aperto uno stabilimento in Repubblica Ceca non per sottrarre lavoro alla Valle, ma per produrre per il mercato del Centro Europa, che sempre più sta diventando il cuore dell'automotive, ma il legame con il territorio resta fondamentale». ¹⁹⁹

Il fatto che la ripresa sia in atto nel settore metalmeccanico camuno, secondo la Fim Cisl sarebbe confermato tanto dai dati occupazionali quanto dagli investimenti. Ma viene confermato anche dalle dichiarazioni di altri dirigenti industriali, come Augusto Mensi, dirigente della Lucchini Sidermeccanica, secondo il quale nell'azienda di Lovere (che «cerca personale in continuazione»), «nel 2004 i dipendenti erano 800, oggi sono 950 ed entro il 2010

195 Giancarlo Maculotti, *I signori del ferro*, Circolo culturale Ghislandi, 1988.

196 Camillo Facchini, «Chavez sceglie Atb Riva Calzoni», *Giornale di Brescia*, 6 marzo 2008.

197 *Ibidem*.

198 Giacomo Meloni, in Guido Lombardi, «Le imprese metalmeccaniche camune: il nostro futuro è in Valle», *Giornale di Brescia*, 1 maggio 2008.

199 «Le imprese metalmeccaniche camune: il nostro futuro è in Valle», cit.

saranno più di mille». E intanto «l'impresa che sorge in riva al lago è pronta per un investimento da 80 milioni di euro finalizzato alla realizzazione di un nuovo laminatoio, che permetterà di raggiungere una capacità di produzione di 240mila ruote per il settore ferroviario (contro le 130mila attuali)». ²⁰⁰

Ed infine, «Alberto Pozzi [della Tenaris Dalmine, con «uno stabilimento a Costa Volpino dove sono realizzati tutti i trafilati del gruppo multinazionale»] ha spiegato che gli investimenti che l'azienda sta mettendo a punto “non sono effettuati per correre dietro ai prezzi bassi, ma per elevare la qualità e per scoprire nuove nicchie di mercato in cui è possibile inserirsi”. Dopo gli otto milioni di euro investiti negli ultimi tre anni, altri otto milioni potrebbero arrivare a Costa Volpino per nuove produzioni, legate alle bombole per metano e ai cilindri». ²⁰¹

Le grandi imprese, quindi, conclude Guido Lombardi, «credono nel territorio camuno, ma sono impegnate con il sindacato ad individuare i problemi che devono trovare una soluzione per agevolare la competizione nel mercato globale». Ed il segretario della Cisl, Gianbettino Polonioli, aggiunge, non senza una punta di polemica interna al sindacato, che «la Valle non ha perso il suo tessuto industriale, perché una parte del sindacato ha saputo superare schemi ideologici che non hanno più senso... [perché] le imprese chiedono giustamente che si lavori su infrastrutture, formazione e relazioni sindacali moderne...»...

Ritornando ancora per un attimo all'intraprendente ed eclettico Sergio Trombini, infine, l'assessore provinciale al turismo, Riccardo Minini, avrà modo di affermare che «l'acquisizione da parte di un imprenditore locale delle Terme di Boario, non solo riconsegna al territorio un bene che possiamo considerare un patrimonio dei camuni, ma rappresenta un'occasione unica per riflettere attorno alla possibilità di dare inizio ad una nuova fase di evoluzione del turismo della bassa Valle». ²⁰²

200 *Ibidem.*

201 *Ibidem.*

202 Francesco Alberti, “Darfo, le Terme sono tornate in salute”, *Giornale di Brescia*, 27 maggio 2008.

«... che permetta alla Valcamonica se non di rivedere i fortunati giorni della sua siderurgia, ormai scomparsi, almeno l'attivazione delle altre poche industrie, cui la potenza idraulica delle sue acque, i suoi pascoli e le rinascenti selve danno il diritto di sperare...».²⁰³

Nostalgico (e improbabile) ritorno

«Fuggiremo un dì dalle gabbie d'acciaio / dove ci rinchiusero col vagito in bocca / impastoiate a *norma di legge* / come volle questa nostra civiltà.

Fuggiremo lontano con la scure di selce / fra selvagge foreste popolate di orsi / e grideremo forte sulla roccia nuda / tutta la nostra libertà».²⁰⁴

Nel 1999 Il Parco dell'Adamello lancia il progetto di un "Dizionario toponomastico camuno", partendo da un primo esperimento in Valsaviore. Fra i quasi trecento toponimi dislocati nel comune di Cevo, però, abbiamo cercato invano il significato del toponimo *Mulinel*, non c'è! Probabilmente, come scrive Oliviero Franzoni, perché «limiti di *budget* hanno impedito di effettuare la raccolta dei termini locali in maniera completa...».²⁰⁵

D'obbligo quindi attenersi all'unica descrizione tramandata oralmente fino ai giorni nostri: «Perché il terreno sotto i piedi è sempre in movimento». E a differenza di ieri, quando la conferma empirica di tale metafora andava cercata attentamente fra le "pieghe" del terreno, che non impedivano comunque il libero pascolo, a "fine stagione", per decine di mucche e centinaia di pecore («relegandosi sui greppi le capre, ove il loro dente non intacchi le novelle piantagioni»²⁰⁶), oggi quel terreno è diventato ostico, quasi impraticabile persino all'uomo, dal quale è stato dissodato e coltivato per secoli. Oggi gli smottamenti li vedi un po' ovunque, e li senti sotto i piedi, quando ti par di calpestare

203 Bonifacio Favallini, *Camunni*, "Quaderni Camuni", 1984

204 Giuseppe Di Pietro, *Succo d'arancia*, Luigi Micheletti, 1983.

205 Oliviero Franzoni, in *Verso il dizionario toponomastico camuno...*, cit.

206 *Camunni*, cit.

un suolo adagiato su una sorta di cuscinetto paludoso ove le mucche, nella loro pesantezza, rischierebbero di sprofondare senza scampo; un morbido cuscinetto che scorre, lentamente ma inesorabilmente verso il sottostante bacino artificiale del Fobio, sul torrente Pogia, mentre le cascine in granito si innalzano sempre più sui solidi speroni di roccia che stanno lì, a testimoniare la saggezza contadina di un tempo.²⁰⁷

Perché oggi, il lento e inarrestabile abbandono della campagna coltivata da parte delle famiglie contadine è stato improvvidamente sostituito dall'ingresso della venerata (ben più che venerabile) "bionda dell'Adamello": «Centinaia di voracissime capre incustodite vanno devastando il territorio sul piano patrimoniale²⁰⁸ e soprattutto ambientale, distruggendo sistematicamente il metodico e paziente lavoro realizzato e periodicamente rinnovato dall'uomo per incanalare le acque verso il loro naturale deflusso...».²⁰⁹

Come se le antiche norme statutarie che hanno garantito per secoli tanto la salvaguardia del territorio quanto la pacifica convivenza fra le genti (fra agricoltori e pastori, in modo particolare) fossero state rimosse da un inopinabile colpo di spugna.²¹⁰

D'altra parte, però, c'è da dire che neppure durante la fugace meteora della Repubblica Cisalpina, la Valcamonica riuscirà ad affrancarsi completamente dal flagello delle capre, «delle quali ne rimane pur troppo in gran numero in Valle a rovina de' boschi, e della coltivata campagna».²¹¹

207 «La montagna sovrastante è incisa da profonde frane che partono fin da Cevo e giungono al torrente sottostante...», *La lunga alluvione*, cit.

208 «Particolarmente temute sono le capre, per la dannosa abitudine di cimare i germogli delle piante impedendone la crescita», Luigi Ferrando, *Storia valbormidese dell'alimentazione*.

209 Tullio Clementi, «"Bionda" o "camosciata", rimane un flagello», *Graffiti*, maggio 2008.

210 «Al di sopra di Cemmo, è proibito pascolare le pecore e il bestiame minuto, dal dieci aprile escluso, fino a tutto il mese di ottobre; le vacche e altro bestiame grosso, dal giorno di S Giorgio [23 aprile], fino al 10 ottobre. Per tutto il resto dell'anno è permesso pascolare. Salvo che è sempre proibito pascolare le capre nei pascoli divisi...», Marcello Ricardi (a cura di), *Statuti di Valcamonica*, San Marco, Esine.

211 Lodovico Capoferri, *Memoria sulla Valcamonica*, Editrice San Marco, 1976.

E vien da ripensare ancora una volta al giovane primogenito di Orsolina, *Barnardi*, che a sei anni va a custodire e mungere la capra, come risponde egli stesso al milite poco prima che il paese venga avvolto dalle fiamme. La capra! Una sola capra, quale preziosa ed insostituibile fonte di vita per i due fratellini più piccoli...

E cosa dire, ancora, sull'intricato mosaico di muri a secco – dove granodioriti e tonaliti del giovane plutone adamellino si intrecciavano elegantemente con i vecchi e contorti “scisti di Edolo” – che hanno sorretto per secoli tanto le strade di collegamento fra le varie contrade della Valsaviore quanto le ampie distese di prati e campi terrazzati?

I primi sono stati gradualmente sostituiti dal cemento armato, mentre i secondi si sono infine arresi all'incuria dell'uomo, non meno che alla devastante invadenza delle capre, ed ora giacciono quasi ovunque in rovina, sommersi da un impenetrabile groviglio di rovi.

L'antica profezia di Giorgio Amendola che presenta il conto! Una profezia pronunciata negli anni in cui si consumavano in modo massiccio gli spostamenti dalle campagne alle città, dal Sud al Nord, «con il conseguente aggravamento della questione agraria e della questione meridionale» e, quindi, «l'abbandono e la degradazione della montagna e della collina, e la mancata difesa del suolo»...²¹²

Tuttavia, alcune tradizioni contadine riusciranno a sopravvivere, e persino a rigenerarsi, in una dimensione un po' più inurbata, ma non per questo meno feconda, come giù nella piccola frazione di Andrista, dove il fratello di Marcellino, Fausto, acquisita la “cittadinanza” onoraria in virtù del matrimonio, salirà puntualmente ogni autunno da Brescia per raccogliere le castagne e metterle ad essiccare sui graticci,²¹³ ben più per amore della tradizione che non

212 Giorgio Amendola, *La classe operaia italiana*, Editori riuniti, 1968.

213 «Il seccatoio era composto di due locali, separati da un piano di graticci; le castagne venivano disposte sopra questi, mentre nel vano sottostante venivano poi accesi grandi ceppi di legna al cui calore le castagne lentamente seccavano. Dalla loro battitura si ottenevano le castagne “albae” (bianche), che erano facilmen-

per bisogno, finalmente...

«... così le valli alpine e, più in generale, le zone montane vanno a costituirsi in una sorta di ideale repubblica culinaria dagli usi sostanzialmente identici, poiché medesime sono le basi materiali e produttive di questi territori, simili le mutazioni climatiche di lungo periodo e, sotto identici climi, identica la “storia della pioggia e del bel tempo” (E. Le Roy Ladurie) dei tempi brevi».²¹⁴

Son trascorsi pochi decenni – ma sembra un altro mondo – da quando, presso la famiglia di Paolo Martenzini e Amalia Sibia trasferitasi nelle campagne della Bassa Bresciana, «gli zii materni vengono da Andrista a trovarci e portano castagne secche e farina di castagne. E così la mamma a dicembre, come cena a volte prepara la pattona,²¹⁵ che si consuma assieme ad una scodella di latte; oppure fa bollire le castagne secche e mondate – le mondine –, che si mangiano come secondo»...²¹⁶

Dal canto loro, le stesse istituzioni valligiane, benché in difficoltà nel porre un qualche argine alle devastazioni del territorio, anzi, forse proprio perché «sotto la minaccia continua di colate di cemento, inquinamento, sgretolamento delle tradizioni culturali locali, è lo stesso territorio che necessita di essere tutelato»,²¹⁷ non rinunceranno a giocare qualche buona “carta”, come quella del recupero in forma di ecomuseo del fantastico “Bosco degli alberi del pane”, dalle parti di Paspardo o magari anche solo promuovendo

te commerciabili, come risulta anche dai molti contratti di vendita stipulati, ad esempio, a Calizzano. Le castagne bianche venivano consumate bollite, al naturale o accompagnate da latte fresco; oppure potevano essere trasformate in farina per produrre pappe, polente, castagnacci, od anche pane, integrate alle altre farine. Nei momenti di carestia le castagne sono uno dei pochi rifugi sicuri. Gli atti dei notai registrano questi tragici momenti in cui padri e vedove impegnano tutto il loro misero avere, pur di ottenere qualche pugno di castagne secche con cui sfamare i propri figli», Luigi Ferrando, *A tavola con i Del Carretto*, Edizioni della Biblioteca del Centro Culturale Polivalente, Millesimo 1994.

214 Roberto Andrea Lorenzi, *La cucina di Padre Gregorio. Microstorie di Valcamonica*, Liberedizioni, 2008.

215 Polenta di castagne.

216 Gianni Martenzini, *Racconti dei nostri genitori*, Tipografia Camuna, 2005.

217 Pietro Gorlani, “La cultura popolare ha trovato la sua culla”, *Bresciaoggi*, 15 maggio 2008.

l'adozione a simbolo religioso dello stesso albero di castagno²¹⁸ e, per altro verso, tentando di rimettere in piedi alcune residue testimonianze del “bel tempo che fu”, come la reintroduzione dei cosiddetti “cereali minori” (segale, orzo e grano saraceno) perché, per dirla con le parole dell'assessore all'agricoltura della Comunità montana, Dino Mascherpa, «l'operazione darà vita a un'ampia operazione di recupero delle aree agricole abbandonate e di arricchimento della biodiversità ambientale, permettendo pure l'organizzazione di una microfiliera locale legata alla produzione di materie prime di elevata qualità»...²¹⁹

Li chiameranno “Ecomusei”, ovvero, «non più teche e fredde sale, spesso deserte che espongono opere d'arte e oggetti bensì un sodalizio che si occupa di territorio, popolazione, patrimonio...».²²⁰

E la Valcamonica, in concorrenza con la Bassa, la Valtrompia e la Valsabbia, proporrà almeno tre progetti (che dovranno essere accompagnati da «un coinvolgimento più largo dei cittadini, che devono imparare a conservare ma anche saper utilizzare il patrimonio culturale»): «quello per la valorizzazione del territorio e della cultura di Malegno, Losine, Cerveno, Ono San Pietro (Concarena), quello interessante (anche se riguardante solo due comuni, Bienno e Prestine) del vaso Rè e della valle degli storici Magli e quello dal nome poetico di “Bosco degli alberi del pane” che intende valorizzare la castagna».²²¹

La terra, il fuoco e l'acqua! La terra, dalle cui profonde viscere viene estratto il minerale ferroso e sulla cui instabile superficie si coltiva il grano, nelle sue molteplici varietà, e poi il fuoco, che cuo-

218 «Nel cortile dell'azienda agricola “Golde” di Berzo Demo, tre affermati scultori hanno impugnato motoseghe e scalpelli e si sono messi al lavoro per ricavare da un secolare tronco di castagno la figura di Sant'Antonio Abate, il protettore degli animali e dei contadini... che farà così il paio con quella realizzata lo scorso anno e dedicata alla famiglia contadina», “Invito in azienda: scultura dal vivo e visite guidate”, *Bresciaoggi*, 18 maggio 2008.

219 Luciano Ranzanici, Segale, orzo e saraceno: è l'ora della riscoperta”, *Bresciaoggi*, 18 maggio 2008.

220 Pietro Gorlani, “La cultura popolare ha trovato la sua culla”, *Bresciaoggi*, cit.

221 *Ibidem*.

ce il tutto per farne acciaio e pane, croce e delizia (più croce che delizia quando il tutto non trova la necessaria armonia) dei popoli, ed infine l'acqua, che, al pari del fuoco e della terra, distribuisce i suoi umori non sempre in ragione dei meriti. E al centro di tutto questo universale "ecomuseo", nel bene e nel male, l'umanità.

Reperti da... Museo

Analizzando il libro di Mimmo Carrieri e Adolfo Braga, *Sindacato e delegati*, Massimo Mascini scrive che «l'antagonismo esiste ancora nel sindacato di base, ma sono solo residui. [Perché] i delegati accettano la cultura d'impresa e, pur non rinunciando a strumenti incisivi di contrattazione, quindi al conflitto, sarebbero pronti ad un dialogo costruttivo». ²²² Purtroppo gli stessi rappresentanti dei lavoratori «sono tenuti a distanza e non riescono a seguire i cambiamenti nel mondo del lavoro, frenetici in questi anni» e, quindi, «non è un caso se i delegati per primi ritengono che sia utile negoziare i salari, ma non le condizioni di lavoro. In una realtà produttiva decisamente postfordista – continua Mascini – le Rsu e i delegati che ne fanno parte restano ancora fortemente legati alla fabbrica fordista». Di fatto, dunque, «nelle grandi aziende private i grandi cambiamenti strutturali sono realizzati per il 60% senza coinvolgere le Rsu, che riescono a trattare solo nel 22% dei casi. Le imprese tendono a camminare per conto loro». A dispetto di quella moltitudine di delegati sindacali che «considera necessaria la cooperazione con le aziende».

Ma il peggio deve ancora venire, «perché l'ossatura portante di queste strutture è rappresentata da un nucleo storico, cresciuto dopo il 1968, ancora combattivo e determinante, autorevole nei rapporti con le imprese, ma ormai vicini alla pensione. Tra pochi anni usciranno di scena, lasciando più soli i loro eredi. E questo sarà un problema reale per il sindacato: il rischio è perdere o anche solo allentare i rapporti con i lavoratori. Aiuterebbe tanta formazione dei quadri sindacali e, forse, regole certe sulla misura della

²²² Massimo Mascini, *Se le Rsu perdono identità e potere*, *Il Sole-24 ore*, 12 gennaio 2008.

loro rappresentatività, obiettivo però ancora lontano»...²²³

Altra cosa, naturalmente, quando si tratta di piazzarli in un Museo, gli operai ed i loro delegati sindacali, o magari sul palco di un qualche comizio nella competizione politica per la conquista di un Palazzo municipale.

In questo senso, se il Museo dell'industria e del lavoro ("Musil", ovvero, beffarda doppiezza di un nome che, nel tenere accostati i due pilastri della produzione, rimanda a quegli inizi del Novecento in cui l'autore dell'*Uomo senza qualità* intravedeva già le contraddizioni a venire), se il Musil bresciano, dicevamo, tenta di salvare ciò che rimane della cultura operaia, ogni altro appuntamento in nome degli operai stessi rischia sempre più di limitarsi a vellicarne l'antico orgoglio ed accendere qualche malinconia.

«Se i premi Nobel ritornati per il decimo anno sul Lago d'Iseo in qualità di docenti avessero potuto esser interrogati da un artigiano di Lumezzane questi avrebbe chiesto perché i metalli corrono. E se gli stessi Nobel fossero andati in un allevamento della pianura, si sarebbero sentiti chiedere perché l'energia costa sempre di più e i mangimi sono cresciuti in un anno del 50 per cento. E se, infine, avessero potuto parlare nella valle dell'Oglio gli operai avrebbero voluto capire le ragioni della scomparsa della tessitura».²²⁴

Il ritorno delle... streghe

Fra le tante iniziative di solidarietà che hanno visto impegnata la Cgil Bresciana nei lunghi decenni che abbiamo attraversato in queste pagine, una merita di essere ricordata in modo particolare, non foss'altro che per la sensibilità mostrata nel coniugare la drammatica urgenza dei bisogni materiali con l'altrettanto incalzante bisogno di consolidamento delle relazioni umane.

Siamo all'inizio del nuovo Millennio, quando il Molise viene devastato dal terremoto. La Cgil bresciana, al pari di molte altre organizzazioni sindacali, si mobilita immediatamente nella rac-

223 *Ibidem*.

224 Camillo Facchini, "Scuola post universitaria, l'eredità dei Nobel di Iseo", *Il Sole-24 Ore*, 25 giugno 2008.

colta di denaro scende in Molise a consegnare personalmente gli aiuti. Da lì nasce un rapporto di amicizia che porterà prima ad un gemellaggio tra alcuni paesi del Molise ed alcuni paesi della Franciacorta (alcuni dei quali, poi, avranno gli onori delle prime pagine per ben altre vicende, in tema di rapporti e relazioni fra le genti).

Durante la cerimonia ufficiale per il gemellaggio, a Chiari, al fine di mantenere vivo a lungo questo rapporto umano nelle relazioni sindacali, i pensionati della Cgil bresciana propongono al segretario della Cgil molisana, Michele Pietrarroia, un regolare scambio di visite anche per gli anni successivi. Da allora, quindi, il segretario della Cgil molisana è ospite per alcuni giorni in quel di Cevo – su proposta di Marcellino, naturalmente – durante la stagione estiva, mentre una delegazione di pensionati scende ogni anno in Molise in occasione del Primo Maggio...

Nel frattempo, però, sgomberati finalmente i Palazzi bresciani (prima il Broletto e poi la Loggia) da ogni residua contaminazione solidaristica, la Leonessa può infine proporsi come modello per l'Italia intera, in tema di "sicurezza", con particolare accanimento verso obiettivi quali la prostituzione, la droga, l'accattonaggio, l'immigrazione clandestina..., senza trascurare adeguate escursioni in ciò che resta dei campi nomadi, o di altre «strutture abusive». Il tutto mediante «un accordo che sarà stretto con molti altri capoluoghi, ma che vede Brescia città apripista», ovvero, «la Leonessa è la prima a mettere nero su bianco un percorso comune con il Viminale».²²⁵ Dopodiché, aggiunge il neosindaco Adriano Paroli, «anche a Roma è allo studio un patto simile, ma il fatto che Brescia sia la prima città in Italia in cui verrà sperimentato è per noi motivo di particolare orgoglio».²²⁶

Brescia come... modello universale, per la nuova caccia alle streghe, dunque, con la tutt'altro che remota prospettiva di riempire la città (in altre lo si sta già facendo) di militari contro la frontiera... etiopio-albanese (e non solo) sul patrio suolo... Ovvero, per

225 Maddalena Brunetti, «Sicurezza, ecco il "patto" Maroni», *Bresciaoggi*, 28 luglio 2008.

226 Ibidem.

dirla con le parole del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, «L'esercito del bene che si deve frapporre tra i cittadini e l'esercito del male».²²⁷

«... Nel tempo che ci vuole per recitare un'Ave Maria giungemmo su una bellissima pianura che era quella del Tonale. Quante luci, quante luci! C'erano centinaia e centinaia di persone: alcune suonavano e molte coppie ballavano il "rigoletto", quella danza che è un grande girotondo. No, non vidi diavoli. Come dite? Sì, alcune donne avevano piccole corna sulla fronte... ».²²⁸

Un modello che può essere ben piazzato grazie soprattutto alla sua efficace sperimentazione nella periferia camuna: dalle pendici del Tonale, dell'Aprica e del Mortirolo fin giù alla Valle dei Magli, passando per la Valsaviore. Una remota periferia dove «nonostante l'impegno profuso dalle forze dell'ordine, gli autori dell'ondata di furti in abitazioni messi a segno nottetempo in media e alta Valcamonica da due mesi a questa parte, sembrano infatti svaniti nel nulla».²²⁹

Fino a quando, improvvisamente, «pare che i Carabinieri siano in possesso di uno spezzone di filmato girato qualche settimana fa da una persona di Corteno, nel quale comparirebbe per alcuni istanti il viso di uno dei malfattori immortalato mentre cercava di forzare la porta di un'abitazione a pochi metri di distanza dal balcone sul quale si trovava l'improvvisato operatore».²³⁰

E non è tutto! Da un fermo-immagine, infatti, viene ricavata la foto, «diffusa in tutte le stazioni dell'arma», di un «personaggio» al quale i militi sarebbero riusciti a dare un nome: «si tratterebbe di un cittadino dell'Est europeo che da qualche tempo abiterebbe in un centro dell'alta Valle».²³¹

E non è ancora tutto, perché «tutti i "raid" si sono svolti senza compiere alcun atto di violenza nei confronti dei malcapitati di turno», ad ulteriore conferma che «i soliti ignoti, oltre all'arte di

227 "Intercettiamo solo mafiosi e terroristi", *Il Giorno*, 3 agosto 2008.

228 Ettore Masina, *Il ferro e il miele*, Rusconi, 1983.

229 Lino Febbrari, «I sindaci: "No alle ronde"», *Bresciaoggi*, 11 gennaio 2007.

230 *Ibidem*.

231 *Ibidem*.

derubare il prossimo, conoscerebbero a fondo le leggi in materia», e quindi sanno bene che «senza violenza è più facile, se “beccati”, cavarsela con una denuncia a piede libero». Più chiaro di così!

Due giorni più tardi, dopo che la Prefettura di Brescia avrà registrato la proposta “bipartisan” dei sindaci di Berzo Demo e Cedegolo²³² per un “Patto locale di sicurezza per la vigilanza del territorio in Valcamonica”, sarà il *Corriere della Sera* a riportare in primo piano la questione, attraverso la pittoresca cronaca di Andrea Biglia: «In due mesi oltre 60 colpi in una decina di paesi appollaiati tra l’Adamello e l’Aprica, da Sellero a Ceto, da Saviore a Corteno Golgi: fatturati modesti, ma vale la quantità. Albanesi o romeni, pare, ma chi li ha visti in faccia? Al minimo movimento in casa le ombre si dileguano. Un artigiano di Lombro, che tiene il fucile accanto al letto, ha sparato in aria dal balcone. La notte dopo eccoli di nuovo alla prova in una casa vicina. A Malonno non è stata risparmiata nemmeno la canonica, ma qualcosa li ha fatti scappare». ²³³

Negli stessi giorni l’azione si sposta verso la media valle, dove un’emittente locale, «dopo aver scoperto i resti di un bivacco notturno nella frazione di Isola, in Valsaviore e rintracciato, con l’ausilio di un elicottero, i ladri in fuga verso il Pian della Regina (circa due ore di marcia dal paese, a duemila e passa metri di altitudine, in pieno inverno), ci ha mostrato pure le interviste di alcune anonime vittime, “derubate in casa durante la notte”, il cui volto, per ragioni di prudenza (o di pudore?) era opportunamente oscurato... Ed eccoci quindi ai giorni nostri, all’estate del 2007, con l’assessore provinciale leghista, Guido Bonomelli, che annuncia trionfante: «L’istituzione delle ronde conferma l’attenzione della Provincia verso i Comuni della valle...». ²³⁴

Perfettamente superfluo aggiungere che dal giorno successivo

232 Il sindaco di Berzo Demo, Corrado Scolari, è anche assessore provinciale alla Protezione Civile, mentre il sindaco di Cedegolo, Pierluigi Mottinelli, è consigliere provinciale per la Margherita.

233 Andrea Biglia, “Tornano le ronde contro i ladri”, *Corriere della Sera*, 14 gennaio 2007.

234 Tomaso Castelli, “Ronde camune in salsa leghista”, *Graffiti*, settembre 2007.

alla firma dell'accordo sulle... ronde non vi sarà più alcun accenno ai misteriosi e ripetuti "raid" in Valcamonica...

«... tutto diventava emergenza, certo in scala minore, ma con un' enfasi e una drammatizzazione non troppo dissimili. In successione serrata, una sequenza pressoché infinita e implacabile di "stati d'eccezione": stragismo, terrorismo nero, mafia, camorra e 'ndrangheta, droga, Aids, corruzione politica, immigrazione irregolare, tifo violento, pedofilia, Black Block, fondamentalismo islamista, attentati dell' 11 settembre, "i marocchini!", "gli albanesi!", "i romeni!" "gli zingari!"... e, infine, l'«emergenza rifiuti» (ma anche colera, terremoti e altri disastri naturali, Sars, influenza aviaria...). E oggi l'estensione della "emergenza immigrazione" a tutto il territorio nazionale. [...] È come se non fossimo mai pronti: sempre presi alla sprovvista, alla lettera sprovveduti e inadeguati, inesperti della propria esperienza. Smemorati della propria memoria. Una sorta di spensieratezza senile, che qualifica come immaturo e immemore il carattere nazionale».²³⁵

Un tema, quello della sicurezza, sul quale tornerà il sindacato bresciano all'indomani dell'accordo fra il ministro degli Interni e il sindaco della città, stigmatizzandone pubblicamente l'enfasi e la strumentalità, «quasi fosse l'unico problema, malgrado i dati generali smentiscano la crescita di episodi di criminalità e di microcriminalità». Un problema, scrive Anna Della Moretta sul *Giornale di Brescia*, «che viene affrontato a senso unico», quasi che a rendere insicura la città siano gli immigrati ed i clandestini in particolare, sui quali, quindi, «si concentra l'ossessione delle forze politiche».²³⁶

Mentre ben altri sono i problemi, secondo il sindacato bresciano che non risparmia critiche verso «una politica che dimentica quanto sia necessario, se si vuol perseguire la sicurezza, contrastare la criminalità economica, come pure quella che determina insicurezza sociale attraverso l'evasione fiscale contributiva e il mancato rispetto delle norme di sicurezza nei luoghi di lavoro, a

235 Luigi Manconi, Quando la paura diventa emergenza!, *Il Sole-24 Ore*, 31 luglio 2008.

236 Anna Della Moretta, "I politici e l'ossessione della sicurezza", *Giornale di Brescia*, 2 agosto 2008.

cominciare dai cantieri edili»...²³⁷

Accompagnato da un vero e proprio “tocco di classe”, infine, l’accordo siglato nella sede del Bim, a Breno (all’indomani di quello bresciano col ministro Maroni), tra i quattro Comuni della Valgrigna (Berzo Inferiore, Bienno, Esine e Prestine), con la presenza dell’assessore provinciale alla Sicurezza, Guido Bonomelli. In quest’ultimo caso, infatti, oltre agli intenti dichiarati dall’assessore «con particolare riferimento alle attività di controllo del territorio ed al contrasto della criminalità per garantire maggiore sicurezza ai cittadini», c’è pure l’eufemistica premessa in ordine alla «promozione di azioni di prevenzione e di inclusione del disagio sociale».²³⁸

Fumo, fango e ricordi

Verso il finire degli anni Novanta, con le figlie grandi e “accasate”, Marcellino, ormai in pensione, vende la tabaccheria e riprende con maggiore assiduità la frequentazione del suo sindacato, i cui uffici, come abbiamo già visto, non sono più nel vecchio palazzone di piazza Repubblica, ma lì a poca distanza, e si mette di buona lena anche per soccorrere i nuovi migranti e le loro famiglie, che arrivano da ogni parte del mondo, così, allo stesso modo in cui dall’Italia partivano fino a pochi decenni fa, quando «non era raro vedere centinaia di famiglie sdraiate promiscuamente sull’umido pavimento, o sui sacchi, o sulle panche, in lunghi stanzoni, in sotterranei, o soffitte miserabili, senz’aria e senza luce, non solo di notte ma anche di giorno...»²³⁹

Tra un viaggio e l’altro per accompagnare gli ex compagni di lavoro e di militanza, ora pensionati come lui, sui luoghi della Resistenza in Valcamonica, poi, Marcellino trova pure il tempo e lo stimolo per lunghe escursioni nella memoria.

237 Marco Fenaroli, Renato Zaltieri e Raffaele Merigo in “I politici e l’ossessione della sicurezza”, cit.

238 “Sicurezza, accordo tra Provincia e Comuni”, *Giornale di Brescia*, 2 agosto 2008.

239 *Odissee*, cit.

Vedo da una finestra della palazzina che fu sede degli uffici della antica e gloriosa Atb, Acciaieria e Tubificio di Brescia (palazzina in cui oggi ci sono gli uffici della Camera del Lavoro di Brescia), i resti dei suoi capannoni, a tiro di demolizione definitiva.

«Sembra una carcassa, una trappola. Pensa, di notte si sentono i gufi, e la luna lo scompone del tutto. Appena gli hanno tolto corrente, fumi guardiole, vampate di acidi e rumori, è diventato una carcassa immonda... Non puoi pensare che ci lavoravano e ci campavano tanti uomini...».²⁴⁰

Archi sagomati senza tetti e pareti attendono l'abbattimento definitivo, fra cumuli e blocchi di cemento sgretolato e mucchi di terra nera, scavata con la rimozione dei pavimenti, buche fangose e pozzanghere solcate ripetutamente dalle ruspe instancabilmente all'opera.

Ripenso agli anni passati alla sezione Sider e mentre osservo le ruspe che si muovono come cavallette i ricordi nella mente si accavallano: rivedo il mio luogo di lavoro il volto dei miei compagni, tante immagini che mi sembrano straordinariamente nitide. Un paio di episodi particolari, fra i tanti che mi sono successi quando ero delegato sindacale e militante della Cgil.

Era il maggio del 1979, quando tre sezioni dell'acciaieria vennero cedute, a prezzo di saldo, a Lucchini che, oltre a padrone della Bisider, sarebbe diventato anche presidente della Confindustria.

Ricordo quanto ci opponemmo alla operazione, che avrebbe comportato un gravissimo attacco all'occupazione.

Ricordo la lotta che ci impegnò duramente, anche con 22 giorni di occupazione, e che si concluse con la nostra sconfitta: poche garanzie, mai rispettate, 210 persone cacciate fuori, forza del sindacato ridotta al minimo. Le condizioni di lavoro peggiorarono su tutti i fronti. Infermeria e mensa vennero soppresse e la protezione antinfortunistica risparmiata per la produzione.

Ricordo quando, appena ripreso fiato, decidemmo di denunciare la situazione ambientale alla magistratura che, accogliendo il nostro esposto intervenne ingiungendo all'azienda la fermata della

240 Paolo Volponi, *Le mosche del capitale*, Einaudi, 1989.

produzione, fino alla bonifica degli impianti. E ricordo (come dimenticare?) la ritorsione, quando la Direzione pensò bene di comandare gli stessi delegati sindacali autori della denuncia ai lavori più pesanti della bonifica stessa. Non ho un soprassalto di rabbia, forse un po' di malinconia. Guardo ciò che rimane della "mia fabbrica". L'area mi appare di sicuro più grande di quello che potevo intuire andandoci tutti i giorni. Il fatto che ne sparirà ogni traccia mi lascia un po' sgomento.

«La parola nostalgia può trarre in inganno, andrebbe sostituita con la parola dolore. Che è la lancinante scissione tra ciò che si era e ciò che si è diventati. Il destino di una classe e quello di uomo - pur su piani diversi - qui finiscono con il coincidere».²⁴¹

Quella che fu una delle più grandi fabbriche bresciane, da tempo chiusa e dismessa, sarà rasa al suolo e definitivamente cancellata, e così il suo carico di storia e di storie.

La trasformazione avviene sotto i miei occhi. Mi sembra lentissima ma so che è inesorabile. Quei capannoni neri, fumosi, carichi di aria greve e caldiccia che per anni mi ha pesato sui polmoni, sono stati da tempo destinati a far posto a centri commerciali, uffici, vetrine, insegne luminose.

Sarà tutto sfavillante di luci al neon, una nuova *city*. Si oscureranno e si cancelleranno storie e memorie, ricordi e vicende che stanno ancora qui, ma che poi, senza custodia, vagheranno inafferrabili nel nulla. (*Marcellino*)

«Certo – scrive George Sand durante il lungo soggiorno a Montisola, sul lago d'Iseo – volendo seguire e analizzare tutto, occorrerebbero ancora dieci volumi...».²⁴²

241 Antonio Gnoli, *L'operaio sconfitto*, cit.

242 George Sand, *Lucrezia Floriani (Un romanzo sul Lago d'Iseo)*, San Marco, Esine.

un felice pretesto

Marcellino è un pretesto, un felice pretesto, per parlare sì della Val Savio e della Valle Camonica, ma soprattutto dei problemi della provincia di Brescia e dell'Italia più in generale nell'arco di circa settant'anni.

Mi chiedo: non è il caso di un ulteriore sfruttamento di un uomo che è stato persino, seppur simpaticamente, espropriato del suo nome e che per tutta la sua vita ha partecipato a lotte dure ed emblematiche che caratterizzano la storia di alcune generazioni di operai del dopoguerra? La mia risposta è un no deciso. Ma qualche dubbio persiste. Pensate che nel capitolo "La ferriera" Marcellino è nominato 42 volte, mentre la fa da padrone (è proprio il caso di dirlo!) Ugo Calzoni con ben 48 citazioni. Diciamo che c'è nel libro di Clementi una specie di dialogo a distanza fra i due personaggi che rende il testo non solo una testimonianza preziosa, ma una specie di canovaccio per una *pièce* teatrale dove gli interlocutori protagonisti sono fondamentalmente due.

Ma questi sono dettagli. Ciò che incita alla discussione (e spero che dopo la pubblicazione ci sia *apertis verbis*) sono due categorie che la sinistra usa da decenni e che forse dovrebbe un po' aggiornare o, se è il caso, abbandonare.

Una è quella del ritardo: noi, ma più complessivamente la realtà che ci circonda, è sempre irrimediabilmente beccata sulla linea orologiaia dei minuti, delle ore, dei tempi scaduti. Sempre inevitabilmente fuori tempo massimo. Sarà pur vero, visti gli esiti disastrosi degli ultimi tempi, ma non si potrebbe una qualche volta parlare anche di anticipi, di puntualità, di azzeccata comprensione degli avvenimenti? Di proposte arrivate puntuali e circostanziate? Non è forse ora di riconoscere ad esempio che per quanto riguarda l'idroelettrico e l'elettrosiderurgia siamo stati talmente all'avanguardia nel mondo che viviamo ancor oggi un po' di rendita? Non è il caso di rivendicare con forza che se c'è stato un pezzo di salvaguardia di questo territorio profondamente bistrattato e lacerato è merito quasi interamente della sinistra? Non è il caso di dire che mai le fabbriche da noi hanno chiuso per responsabilità sindacale e operaia in genere e per la loro ottusità (si veda l'Alitalia) ma per cicli economici ineluttabili? Non si può rivendicare una certa lungimiranza per quanto riguarda la lettura del fenomeno dei laboratori tessili, dello spreco assurdo di territorio con le seconde case, delle con-

sequenze catastrofiche dell'uccisione dell'agricoltura che oggi stiamo faticosamente reinventando?

Insomma, la categoria del ritardo sistematico, che mi pare Clementi sposi in pieno, non mi persuade anche se molti *cliché* derivati da colpevoli superficialità culturali li abbiamo tutti adottati (destra, sinistra, centro, fuori, dentro, sopra, sotto) e, se continua questo trend politico, continueremo a farli nostri. Ma allora la questione è antropologica, non più politica.

La seconda è quella del tradimento. Calzoni è un traditore? Può darsi. Per Carlo Salvetti lo era sicuramente. Ma quando i traditori diventano più numerosi dei militanti e soprattutto dei votanti (tutto un popolo traditore!) qualche interrogativo non solo è lecito, ma è doveroso porsi. Noi i vergini intatti e tutti gli altri maculati? Non mi suona troppo bene la faccenda. Mi pare sì, in questo caso, un "ritardo" culturale e politico imperdonabile. Troveremo mai il coraggio di spezzare il cerchio vizioso? Mi auguro che il libro sia un'occasione quasi unica, da non cestinare superficialmente e pregiudizialmente.

Giancarlo Maculotti.
Circolo culturale Ghislandi

Finito di stampare nel mese di
marzo 2009 per i tipi della
GAM editrice - Rudiano BS